RACCOLTA

DELLE STORIE

DE' VIAGGI.

Prima edizione napolitana con figure miniate.

Digitized by Google

616377

PRIMO

VIAGGIO

DI

F. LE VAILLANT

NELL' INTERNO

DELL' AFRICA

PEL CAPO BUONA SPERANZA

Traduzione dall' originale francese

DI F. CONTARINI

EX-PATRIZIO VENETO.

VOLUME II.

NAPOLI,

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO

Largo Trinità Maggiore.

1834.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

Stamperia dell' Aquila.

VIAGGIO

NELL' INTERNO

DELL' AFRICA

CAPITOLO IX.

Grandi caccie d'elefanti, ottimi a mangiarsi — Nuove d'Europa. — Festa dello scacciapensieri. — Incontro d'una tribù di Ottentotti erranti.

Poco basta talvolta per restituire la calma agli animi nostri; tale è la fortunata instabilità della mente umana! Quella terra ch' io rivedeva col più amaro rincrescimento, e che mi pareva sì trista ed aspra, prese di repente un aspetto ameno e novello. Vidi sotto i miei piedi le tracce d' uno stuolo d' elefanti che dovevano essere passati quel giorno medesimo; non ci volle di più per diradare i miei pensieri a consolarmi del ritardo frapposto al mio viaggio. Si piantò dunque in quel sito stesso la tenda.

Nel numero de' miei ottentotti, ve n'era uno che in gioventù aveva viaggiato sin là colla sua orda e la sua famiglia, che non ne era un tempo lontana.

Ei ne aveva un'idea superficiale ; ed io lo scelsi con quattro altri buoni cacciatori, e dopo avere dat'ordine al mio campo, partimmo tutti sei muniti di qualche provvigione. Seguimmo lo traccie senza perderle d'occhio un solo istante. Ci condussero esse a notte, senza incontrare cosa alcuna. Si cenò lietamente, eccitandoci gli uni cogli altri a non farci increscere troppo dei comodi del campo ; e dopo avere acceso un gran fuoco, ci sdrajammo all'intorno su d'una dura e fredda terra.

Sebbene ciascheduno di noi cercasse d'ispirare a' suoi compagni de' sentimenti di pazienza e di coraggio, un senso d'inquietudine e timore ci tormentava tutti, e nessuno dormì in pace. Al minimo alito di vento, all'agitarsi d'una fronda, eravamo coll'orecchia tesa e tosto in guardia. La notte passò in tali agitazioni; appena cominciò a spuntare il giorno, destai chi dormiva, colle mie grida, e non istettero molto ad essere all'ordine. Un bicchiere d'acquavite fece dimenticare loro quella prima prova non mite e la ruvida mia sveglia. Si riprese tosto a battere le vestigia e quella seconda giornata passò tristamente senza essere più fortunata. Alla sera si ripeterono le cerimonie del giorno innanzi, con questa differenza, che più incoraggiati forse, o più affidati, speravamo che un sonno non interrotto ci permetterebbe di riposare dalle fatiche, o di riprendere almeno un po' di forze. Ma fummo turbati da uno scompiglio un po' forte. Era appena un'ora che i miei ottentotti dormiva-

no, stesi presso al fuoco, quando un bufalo tratto dalla luce s' accostò ben davvicino. Ma siccome teme l' uomo, appena ci vide, preso da spavento, si allontana. Il romore che fa retrocedendo precipitoso fra le vepri e frangendole per iscapparci, ci fa destare; io do troppo tardi di mano all' armi; era già scomparso. Si fece la ronda per un' ora tirando de' colpi di archibuso alla ventura, e tornavamo poscia presso al fuoco. Il terzo giorno finalmente sorse apportatore di maggiori pericoli. Voglio raccontare minutamente la cosa, giacchè mi torna sovente in mente, ed ora che il giovanile ardore dà luogo a meno temerarj progetti, a più tranquille idee, quella rimembranza mi anima e mi fa fremere ancora.

Non perdevamo un solo istante la traccia de' nostri animali; dopo qualche ora di fatiche e di penoso cammino fra le spine, si giunse ad una parte di bosco assai scoperta. Per uno spazio alquanto vasto non v' era che qualche arboscello o qualche albero ceduo; colà si fece alto. Uno de' miei ottentotti, che era salito su d' un albero per osservare, dopo avere girato da tutte le parti lo sguardo, ci fa segno, mettendo un dito sulle labbra, di stracene zitti, e nel tempo stesso ci esprime colla mano, aprendola e chiudendola più volte, il numero di elefanti che vedeva. Appena sceso, si tiene consulta, e prendiam poscia la direzione sottovento per non essere scoperti. Ei mi conduce sì davvicino a traverso ai cespugli, che mi fa giungere alla presenza d'uno di quegli enormi

animali. Ci toccavamo quasi, ed io non lo vedeva ancora; non che la paura mi avesse poste le traveggole, giacchè era quello al certo il caso di esporsi e d'essere preparati al pericolo. Mi trovai su d'una piccola eminenza superiormente all'elefante. Il mio bravo ottentotto si sforzava invano a mostrarmelo col dito, ed a ripetermi mille volte con impazienza: *eccolo*, *ma eccolo lì*; io continuava a non vederlo perchè guardava molto più lunge, non sapendo immaginarmi che ciò ch'io aveva venti passi distante al di sotto di me, essere potesse altra cosa che un gran pezzo di rupe, attesochè quella massa stava affatto immobile. Finalmente, un leggero movimento mi fece accorto. La testa e le zanne dell'animale nascoste dall'enorme suo corpo, si volsero a me con molta inquietudine. Senza perdere altro tempo ed il vantaggio che aveva, in belle contemplazioni, pongo tosto il grosso moschetto sul suo perno e gli tiro il colpo in mezzo alla fronte. Ei cade morto, ed il romore ne snidò tosto una trentina che si posero a fuggire a tutta possa. Quanto ero bello vedere il movimento delle grandi loro orecchie che battevano l'aria in proporzione della celerità del correr loro! Ma non fu quello che il preludio di più animata scena.

Io mi dilettava a contemplarli, quando ce ne passò davvicino uno che fu ferito da' miei. Agli escrementi tinti di sangue ch'ei sparse, lo giudicai mortalmente ferito e si cominciò ad inseguirlo. Ei si posava, si raddrizzava, rica-

deva ; e noi sempre inseguendolo lo facevamo rialzare a colpi di moschetto. La bestia ci aveva condotti fra alti cespugli, sparsi qua e là di tronchi d'alberi morti o rovesciati, quando eccola, al decimoquarto colpo, rivolgersi furibonda contro l'ottentotto che l'aveva ferita ; un altro gli tirò il quindicesimo che non fece che aizzarne la rabbia, e avanzandosi lateralmente all' animale ci gridò di badare a noi. Io non era che 25 passi distante, e portava un moschetto che pesava trenta libbre oltre le munizioni. Non poteva quindi esser lesto come la mia gente, che non essendosi inoltrati tanto avevano maggior tempo onde evitare la tromba vendicatrice, e trarsi d' impaccio. Io fuggiva ma l'elefante andava guadagnando terreno. Più morto che vivo, abbandonato da tutti i miei, (uno solo accorreva in quell' istante per difendermi) non mi rimane altro partito che quello di stendermi, ed appiattarmi dietro un grosso tronco d' albero rovesciato ; appena fui in quella positura, che giunto l'animale, passa l' ostacolo, e tutta spaventato ei medesimo pel romore della mia gente che si sentiva dinanzi, si ferma per ascoltare. Dal sito ove mi era nascosto, avrei ben potuto tirare, ed il mio moschetto per buona fortuna si trovava carico ; ma la bestia aveva ricevuto tanti colpi, e mi si presentava sì sfavorevolmente che, disperando di farla cadere d' un solo colpo, stetti immobile ed attendendo la mia sorte. Io stava però osservando, ben risoluto di vendergli cara la vita, se lo vedeva tornare a me.

La mia gente inquieta pel loro capo, mi chiamava da tutte le parti ma io mi guardava bene dal rispondere. Temendo, pel mio silenzio di avermi perduto, raddoppiano le grida e tornano indietro da disperati; l' elefante spaventato torna pur esso e ripassa d' un salto il tronco d' albero, sei passi inferiormente a me senza avermi veduto; allora balzo in piedi ed io pure pieno d' impazienza, e volendo dare a' miei ottentotti qualche segno di vita, gli tiro il mio colpo di moschetto in una natica. Scomparve allora del tutto a' miei sguardi, lasciando dovunque sicuri segni del cattivo stato a cui lo avevamo ridotto.

Ma la descrizione non è ancora finita. La riconoscenza e l' amicizia esigono ora la parte loro.

È giunto l' istante d' innalzarti, o degno ottentotto, dotato d'un aureo cuore, questo semplice monumento, ch' io t' aveva promesso. Possa spandere desso qualche onore su' miei viaggi, e ornare la storia! Non giungerà il mio libro fino a te, in fondo a'tuoi beati deserti; ma tu vedesti le mie lagrime, ma le tue braccia fraterne si strinsero al mio seno; che tu viva o muoja, la memoria di me durerà più a lungo e più gloriosa presso le tue orde selvagge, che non potrebbero fare gl' inutili trofei della vanità degli uomini. Io me ne sento indegno e gli abbiuro; ma tu, Klaas generoso, giovine allievo della natura, anima non corrotta dalle brillanti nostre istituzioni, tu conservi sempre viva la rimembranza del

tuo amico, che a te solo ancora offre il suo pianto ed il suo più tenero increscimento!

Allorchè steso lungo un misero tronco, era in balìa d' un animale furioso, il cui occhio smarrito mi cercava per ogni dove, che se ravvisato mi avesse mi annichilava sull' istante; allora, il mio cuore, benchè anelante di spavento, si apriva al più soave sentimento ispiratomi da uno di que' mortali, di cui le nazioni ingentilite non parlano che con orrore e dispregio, cui senza conoscerli tengono per esseri atroci, rifiuto di natura, da un selvaggio in somma dell' Africa, da un Caffro, da un Ottentotto.

Partendo dal Capo, lo aveva ricevuto dal fiscale Boers, qual uomo della cui fedeltà e bravura io poteva vivere sicuro. Ei gli aveva raccomandato di non lasciarmi, vivo nè morto, promettendogli delle ricompense, se di ritorno al Capo, sano e salvo, io avessi reso soddisfacente testimonianza della sua condotta. Ei stesso non mi aveva giammai abbandonato un istante, ma vistomi scomparire d' improvviso, accorreva in mio soccorso, e vanamente mi cercava. Io lo udiva chiamarmi a traverso i cespugli con soffocati accenti, indi rivoltosi ai suoi colleghi, che un po' da lunge lo seguivano umiliati e confusi, rimproverandoli della viltà loro in mezzo al pericolo: » Che sarà di voi, diceva loro col suo espressivo ed interessante linguaggio, che sarà di noi, se ci tocca la sciagura di trovare il povero nostro padrone schiacciato sotto i piedi dell' elefante?

Potreste osare giammai di presentarvi al Capo senza di lui? Potreste sostenere la presenza del fiscale? Nessuna scusa potrebbe scolparvi dall' imputazione d' esserne vili assassini, e voi infatti lo siete. Tornate al campo, saccheggiate, disperdete le cose sue, fate tutto quanto v' aggrada; io per me non mi movo di qui; vivo o morto, voglio trovare il mio povero padrone, e voglio morire con esso lui. » Tali parole erano accompagnate da gemiti e singulti sì commoventi, che sebbene nel più difficile momento, sentii bagnarmi le guance, e succedere la tenerezza ai brividi della paura. Il mio colpo di moschetto fu un segnale di gioja; io mi vidi sul momento attorniato da'miei, e stretto fra le braccia del mio caro Klaas con tanta forza, che non poteva staccarmi da lui. Quel fido giovane mi baciava a più riprese il volto e le vesti; i suoi stessi colleghi, penetrati di rimorso ed in supplichevole atteggiamento, mi tendevano le braccia come per implorare il mio perdono. Io mi occupai di consolarli; il mio godimento era troppo grande per turbare la scena con belle parole od inutili rimbrotti. Da quel dì felice della mia vita, in cui conobbi il dolce piacere d' essere amato puramente e senza interesse, il buon Klaas fu dichiarato mio eguale e fratello, confidente di tutti i miei piaceri, d' ogni mia pena e pensiero, ed ha infatti più volte diradati i miei fastidj e rafforzato il mio abbattuto coraggio. Che se, in progresso di tempo, cadde in qualche tratto di debolezza pericolosa

Klaas giovine Ottentotto.

Digitized by Google

e contraria al buon ordine che io aveva stabilito fra di noi, la prima prova del suo attaccamento gli aveva dato troppo ascendente sopra di me perchè mi credessi più in diritto di mostrarmi severo seco lui, anzi di spargere la minima inquietudine nel suo cuore.

Feci io stesso dall' originale il ritratto di quel buon ottentotto, e sul mio disegno fedele e somigliantissimo feci eseguirne sotto a' miei occhi l' incisione. (*Tav. I.*)

Frattanto s' accostava la notte, e ci affrettammo a correre all' animale cui aveva avuto la sorte d' uccidere d' un solo colpo. Niente più a proposito della nostra presenza, per allontanare qualche avoltojo e parecchj piccioli animali carnivori che non avevano perduto tempo e che già cominciavano, a roderlo. Si fecero più fuochi; ci mancavano le provvigioni, e la mia gente tagliò per sè più fette dell' elefante da arrostire, e si pose a cuocere per me qualche pezzo della tromba. Era quella la prima volta ch' io ne mangiava, ma non certamente l' ultima, poichè nulla trovava di più squisito. Klaas mi assicurò che, quando avessi assaggiati i piedi avrei dimenticata la proboscide; ed affine d' assicurarmene mi promise, per il domani una colezione, ben gustosa, ch' ei fece preparare sin d' allora.

Si tagliarono a tal fine le quattro zampe dell' animale, e si cavò in terra un buco di circa tre o quattro piedi quadrati. Fu empiuto di bragia ardente, e ricoperto il tutto con legno secco. Vi si mantenne un gran fuoco per

una parte della notte; e quando si credette che la buca fosse calda abbastanza, fu votata. Klaas vi depose i quattro piedi dell' animale, li fece ricoprire con ceneri calde, indi con carboni accesi, e con qualche minuto pezzo di legno, ed il fuoco durò fino a giorno. Tutta quella notte, io solo dormii; la mia gente stette desta, perchè tale era stato l' ordine di Klaas. Mi si raccontò ch' erano stati intesi parecchi bufali ed elefanti girare all'intorno, ciocchè già ci aspettavamo. Tutta la foresta n'era piena, ma il gran numero di fuochi aveva impedito che ci molestassero.

La mia gente mi presentò a colezione un piede d'elefante. La cottura lo aveva gonfiato estremamente, ed io non poteva riconoscerne la forma; ma aveva sì buona apparenza e n'esalava un sì soave odore, che mi posi tosto ad assaggiarlo. Era veramente un boccone da re; sebbene avessi inteso vantare i piedi d'orso, non sapeva comprendere come un animale sì corpulento, qual' è l' elefante, potesse fornire un cibo sì delicato. « I nostri moderni Luculli, andava dicendo fra me stesso, non potranno mai fare imbandire le loro mense di una simile vivanda; invano fann' essi variare a forza d'oro i prodotti delle stagioni, e vantansi invano di porre a contribuzione tutti i climi; il loro lusso non giunge a tanto, e la cupida loro sensualità ha dei limiti. » Così dicendo, io divorava, senza pane, i piedi del mio elefante, ed i miei ottentotti seduti presso di me, si trattavano con altri pezzi, per

essi non meno eccellenti. Tali particolarità sembreranno forse puerili, o per lo meno inutili a gran parte de'lettori; ma io devo dir tutto, giacchè non si sono avute fino ad ora che bizzarre ed assurde relazioni sui strani paesi di ch' io sto discorrendo.

Il rimanente della mattina fu impiegato a strappare i denti, e siccome era una femmina non pesavan esse che venti libbre; la bestia aveva tre piedi ed otto pollici d' altezza. La mia gente si caricò di tutta la carne che poteva seco portare, e fu ripresa la via del campo. Avevamo intenzione di seguire la tracce di quello ch'era stato da noi sì crudelmente maltrattato; ma n' erano passati tanti altri nella notte che le pedate si trovarono confuse. D'altronde eravamo sì stanchi, ed io temeva talmente di sopraffare di stento i miei poveri seguaci, che ritornammo al più presto.

Qual senso acuto è la vista in un ottentotto! e come la seconda poi, con una attenzione difficile e maravigliosa su d' un terreno asciutto, ove malgrado il suo peso, l' elefante non lascia traccia veruna! In mezzo alle foglie cadute e dal vento disperse, l' africano riconosce i passi dell' animale; vede la strada che ha preso, o quella che dee tenersi per raggiungerlo; una foglia verde rivoltata o distaccata, un rampollo, un ramoscello, il modo con cui è rotto, tutto ciò, con altre mille circostanze, sono indizj per lui che non lo ingannano mai. Il più esperto cacciatore europeo vi si perderebbe. Solo a forza di tempo e

d'abitudine, mi addestrai alla parte divinatoria della più bella caccia del mondo; è vero che aveva per me tante attrattive, che nessuno de' più piccioli dati era da me trascurato; ogni giorno mi andava istruendo di più, e quando girava ne' boschi colla mia gente, si passavano le giornate facendo lezione, e la prova seguiva talvolta il precetto.

Di ritorno al campo, il mio vecchio Swanepoel mi disse, che in tempo della mia assenza era stato tutte le notti inquietato da stuoli d' elefanti che si erano accostati tanto da sentirli spezzare i rami e mordere le foglie; feci un giro nel bosco e vidi infatti quantità di ramoscelli infranti, altri privi di foglie, e rampolli divorati.

Bastava meno per rimettermi in campagna. La mia gente aveva avuto il tempo di riposare, ed io preferii di andare a sorprendere di gorno quegli animali, allo starli attendendo la notte. Alla mattina, mi posi in cammino, e non fui obligato a girmene lontano, poichè dall' alto d' un colle, all' estremità del bosco, ne vidi quattro in mezzo a grandi cespugli; feci in modo che il vento non mi tradisse, ed accostandomi con precauzione mi procurai il piacere di considerarli a mio bell' agio, per più d' una mezz' ora. Eran essi occupati in mangiare le estremità de' cespugli. Prima di prenderli, vi davano sopra tre o quattro volte colla proboscide, ed era forse per farne cadere le formiche e gli altri insetti. Dopo questo preliminare, formavano sempre colla trom-

ba, un fascio di tutti i rami che essa poteva abbracciare, e portandoli alla bocca sempre da sinistra a dritta senza troppo masticare, li divoravano. Osservai che davano la preferenza ai rami più forniti di foglie, e che inoltre erano avidi di un certo frutto, giallo quando è maturo, e che si chiama ciliegio in quel paese.

Quando ebbi esaminato abbastanza tutti i loro movimenti, tirai nella testa a quello che mi si trovava più vicino, ed in meno di tre minuti atterrai anchè gli altri tre. Quando gli elefanti sono in frotta e vicini assai tra di loro, se il primo cui si mira, cade morto, si può ripromettersi di ucciderli tutti, gli uni dopo gl' altri, singolarità della quale parlerò in altra occasione.

Credemmo che non ve ne fosse più, ma un grande romore presso a noi ci fece volgere il capo, ed uno de' miei Ottentotti che scorse un picciolo elefante, lo uccise, ciocchè mi dispiacque assai, e gli attrasse i più forti rimproveri. Quell' animaletto non era più grosso d'un vitello di cinque o sei mesi, ed io avrei potuto facilmente dimesticarlo.

Tra i quattro da me uccisi v' era un giovine maschio alto sette piedi ed un pollice; le zanne non pesavano che quindici libbre ciascheduna.

La maggiore delle tre femmine era alta otto piedi e cinque pollici, ed in generale le zanne o denti non oltrepassavano le quindici libbre.

Ma una singolarità che fece grande stupore a' miei ottentotto ed a me, e di cui mi assicurarono non avere mai veduto esempio, a cui i naturalisti, secondo il lodevole loro costume di non riconoscere come principj irrevocabili e sicuri che il metodo prescritto da'libri e dai cacciatori di gabinetto, revocheranno probabilmente in dubbio, si è che la femmina che giudicavamo madre del piccolo elefante non aveva che una sola poppa in mezzo al petto. Era piena di latte; ne munsi colle mie mani, ma il sapore n' era disgustoso; il latte sortiva per otto picciole specie di stimite che si sentivano al tatto, ed assai distinte; le altre avevano le due loro poppe poste come per l'ordinario sotto il petto, della forma medesima d' una poppa di donna, e di tale proporzione che più d' una preziosella desolata per un pò troppo d'abbondanza, avrebbe invidiato quelle elefantine bellezze.

Il picciolo maschio ucciso bestialmente dal mio ottentotto, non mostrava ancora d 'avere i denti, ed aprendogli le labbra altro non vidi nel sito dove dovevano spuntare, che un punto bianco della grossezza d'un pallino; la sua carne era assai delicata.

Sperai trovare un feto in taluna delle femmine, ma mi ingannai. Trovai il loro stomaco ripieno d' un' acqua sì limpida, che la mia gente ne bebbe: io pure volli assaggiarne ma mi causò una nausea sì forte, che sì per farne passare il gusto come per rinfrescarmi, andai a bere ad una fonte lontana un quarto di lega dal sito in cui eravamo.

Aveva lasciati i miei Ottentotti occupati a fare in pezzi gli elefanti. Di ritorno dalla fontana, una mezz' ora dopo, mi fece grande stupore di non più vederveli. Cosa poteva mai essere accaduto perche lasciassero il lavoro imperfetto? Non essendomi posibile indovinare il motivo di sì improvvisa diserzione, mi posi a gridare con tutte le mie forze per richiamarli se potevano udirmi, e quale non fu il mio stupore in vederli sortire, alla mia voce, tutti e quattro dai corpi degli elefanti, ne' quali s'erano introdotti a fine di staccarne i filetti interni, che dopo i piedi e la tromba sono il più dilicato boccone!

Io aveva spedito il mio quinto Ottentotto al campo, per dire a Svanepoel di mandarmi un pajo di buoi ed una catena. Avevamo già tagliate le quattro teste quando giunsero. Si cominciò dall' infilzarvi la catena; ma ci vollero grandi cerimonie per fare accostare i buoi ed attaccarli alla teste. Sbuffavano, forte volgevano altrove il muso, e retrocedevano d' orrore. Finalmente si riescì a condurveli coll' astuzia, e le quattro teste furono attaccate; per tal modo le trascinarono fino alla mia tenda per la sabbia, la polvere e gli sterpi, che rimanevano pregni del loro sangue; spettacolo orribile certamente ma necessario, atteso che il cammino era sì difficile che nessun carro avrebbe potuto venire sino a noi. Ma fu ben peggio quando volendo fare ritorno agli elefanti presso a' quali aveva lasciato una parte della mia gente, non potei mai ottenere che il

mio cavallo passasse pe' luoghi tutti intrisi del loro sangue, e fui costretto a condurlo per un'altra strada; ma quando, giunto presso al sito, n'ebbe sentito l' odore ed ebbe veduti gli squarciati animali, s' impennò, si pose a balzare e mi gettò a terra; indi postosi a correre e fatto un lungo giro fu di ritorno al campo. (*Tav. II.*)

Eccomi di bel nuovo ad uno di que' momenti che non si riproducono due volte nella vita. Io non potrei ridirne tutte le impressioni ed i trasporti; bisognerebbe essere un altro per farlo; chi li provò se ne sente troppo agitato ed oppresso.

Obbligato a tornarmene a piedi, vidi per via a traverso gli alberi uno straniero a cavallo, un ottentotto ch' io non conosceva; e siccome m' accorsi che accorciava la strada per raggiungermi, mi fermai. Era un messo di Boers che aveva avuto ordine d' informarsi di me in tutti i contorni delle colonie dove potessi essere passato, e di battere le mie vestigia, quando lasciate le strade cognite mi fossi inoltrato ne' deserti. Quell' uomo aveva infatti esattamente adempiuto alla sua missione, e seguendo l'impronta delle mie ruote, lo avevano queste condotto a tutti i miei diversi alloggiamenti, e finalmente là.

Prima ch' io lasciassi il Capo, Boers mi aveva promesso che se in tempo della mia lontananza, avesse ricevute lettere per me dall' Europa, qualunque strada avessi tenuta, qualunque luogo abitassi, me le avrebbe fatto ri-

Campo presso Poort. Gran caccia degli Elefanti.

capitare. Quel rispettabile amico mi aveva mantenuto la parola. Nel plico che il suo ottentotto mi consegnò per parte sua, ne trovai molte che venivano di Francia; ed erano quelle le prime nuove ch'io ricevessi dopo la mia partenza d'Europa. Si figuri ora chi può la mia impazienza ad il mio turbamento, nel prendere in mano quelle lettere. Nell'incertezza di ciò che contenessero, appena aveva forza bastante per aprirle, ed è facile immaginarsi che non mi fu possibile d'aspettare il mio ritorno al campo, per soddisfarmi. Erano tutte de'miei più cari amici, e della mia famiglia; i miei occhi vi passarono sopra colla rapidità del lampo, nè vi trovai che motivi di felicità. Era amato, compianto; la tenera amicizia veniva a cercarmi sino in fondo ai deserti per inondare il mio cuore delle sue voluttà; io non poteva parlare, sospirare, nè piangere; non poteva che starmene immobile e morire per l'interna gioja; a poco a poco mi riebbi e fui di ritorno.

Calmati que' primi slanci, mi chiusi nella mia tenda; e dato un libero sfogo alle mie lagrime, mi trovai sollevato, e mi posi in dovere di rispondere sul momento. La data delle mie lettere era: *dal mio campo nell' Autenichese; giorno in cui aveva uccisi quattro elefanti.* Una di queste lettere che conteneva interessanti perticolarità scritte ad una persona dotta, corse ridicolosamente, qualche anno fa, tutta Parigi, e si perdette da poi. Vi aveva poste le date di qualche scoperta, che s' op-

pone moltissimo alle opinioni fino a questo giorno ricevute, e di cui renderò conto nelle mie descrizioni d' animali.

Fatta notte, dato ordine al campo, ed accesi i fuochi, presi posto secondo il solito, colle mie carte sopra un' asse, e co' miei ottentotti all' intorno. " Amici, dissi loro, voi vedete un vostro paesano, spedito dal signor Boers ad informarsi che sia avvenuto di me, affine di sapere da me medesimo se la vostra condotta corrisponde a ciò ch' ei s' aspetta, ed a ciò che mi dovete. Ecco, (mostrando loro la prima lettera che mi cadde sotto le mani), ecco la risposta ch' io gli do, dicendogli che fino a questo giorno vi siete condotti da brava ed onesta gente, e che pegli otto mesi dachè viaggiamo insieme, io vi tengo quali fidi compagni della mia impresa e dei miei travagli. Aggiungo che deve starsene tranquillo a mio riguardo, giacchè io conto sopra di voi come sopra me stesso; ed affinchè l' inviato del signor Boers, di ritorno al Capo, possa assicurare le vostre famiglie, ed i vostri amici che vi trovate tutti in ottimo stato, e contenti e felici con me, voglio che sia testimonio del modo amichevole con cui vi tratto, e distribuire quindi a ciascheduno di voi un viluppo d' ottimo tabacco; ma esigo che tutti accendano sul momento le loro pipe. » Fatta la distribuzione, ognuno riprese il suo posto, e si pose a fumare a suo bell' agio.

Io era sì contento delle pruove di affetto che aveva ricevuto da' miei parenti, delle loro pro-

teste del più costante attaccamento, dell'esatte relazioni e piene della più vera deferenza ed intimità che mi davano in ogni lettera, che ebbro di piacere, dimentico per allora dell'Africa e della caccia e de' più begli uccelli e delle brillanti collezioni, ritornato in somma, per allora, fanciullo, immaginai per divertirmi ciò che da una certa parte del bel mondo si chiama folle giornata (*folle journée*) e presso una classe inferiore, con più verità, chiamasi farsa.

Mi era mostrato un po' troppo generoso nella distribuzione del tabacco. Ne avevano più che non bisognava per ubbriacarsi, se gli avessi lasciati fare; ma meditai un mezzo per impedire che ciò accadesse. M' accorsi che la terza pipa correva al suo fine; appena preso dunque il mio te' col latte, feci recare un picciolo stipo che mi posi sulle ginocchia, e ne trassi quel nobile e melodioso stromento, sconosciuto forse a Parigi, ma piuttosto comune in qualche provincia, e che si vede fra le mani di quasi tutti gli scolari e della plebe, chiamato scacciapensieri. Appena ebbi cominciata un'aria del *Ponte-nuovo*, vidi tutta la mia gente deporre silenziosamente le loro pipe, e considerarmi colla bocca aperta, colle braccia in aria, colle dita allargate e nell' atteggiamento di chi si lascia incantare dai racconti d' una buona vecchia. Ma l' estasi loro non era ancora eguale al piacere; tutte le orecchie tese, e le teste immobili pendenti dalla mia parte, non perdevano il minimo suono dello stromento.

Alla fine non ebbe più freno il loro entusiasmo; ciaschedunò, senza accorgersi, s' alzà dal suo posto onde accostarmisi e godere più davvicino, e pareva che fossero per prosternersi tutti dinanzi al nume che operava tali prodigi. Io rideva dentro me stesso come un pazzo, ma faceva ogni sforzo per non darlo a dividere, giacchè allora si sarebbe dissipato il prestigio. Quando fui sazio, presi quello tra' miei che mi trovava più vicino, e lo armai del mio liuto maraviglioso. Durai molta fatica a fargli comprendere il modo di servirsene, ma quando cominciò a riescirvi alla meglio, lo rimandai al suo posto. Io credetti che gli altri non sarebbero stati contenti finchè non avessero avuto ciascheduno il suo; distribuii dunqne tanti scacciapensieri quanti aveva ottentotti con me, ed assieme uniti, mentre l' uno se ne serviva male e l' altro peggio, mi trattarono con una musica da porre in iscompiglio casa del diavolo; fino i miei buoi, inquietati da quell' orribile ronzio, si posero a muggire, ed era un vero frastuono da sinagoga.

Allo stupore ch' io aveva destato in tutti, quando mi posi a provare il ridicolo stromento, m' accorsi che semplici mezzi servono a colpire di maraviglia le semplici menti; e malgrado quanto racconta la storia de' talenti d' Orfeo, e de' miracoli della sua musica, io mi sento tentato di attribuire piuttosto alla fertile immaginazione de' poeti quella lira armoniosa da essi creduta degna dell' apoteosi.

Quando fui bastantemente pieno di sì rabbiosa armonia, e temetti che lo scherzo si cangiasse in un vero scompiglio, e che i miei buoi che non avevano ancora dimenticate le teste d' elefante, prendessero effettivamente la fuga per lo spavento, accennai colla mano che mi rimaneva ancora qualche cosa da dire, e succedette tosto un improvviso silenzio. « Miei cari figli, soggiunsi allora in tuono semplice e cordiale, io vi regalai il tabacco migliore che abbiate assaggiato giammai; vi ho fatto conoscere un maraviglioso stromento; ora termineremo una sì cara festa con un brindisi generale fatto colla migliore acquavite di Francia, alla salute delle nostre famiglie e de' nostri amici. »

Fu quello, siccome dissi, un vero giorno di carnovale; fino le bestie domestiche, tutto doveva risentirsi della follia comune e prender parte nelle nostre orgie. Kees era in quel momento presso di me; posto da lui prediletto, e dove non mancava mai di recarsi, la sera. Allevato qual fanciullo di casa, io l' aveva passabilmente guastato, perchè non mangiava e non beveva che non glie ne facessi parte. Che se mi accadeva qualche volta di usare dimenticanza, nemico giurato delle mie distrazioni, si dava tutta la premura di togliermi dall' estasi con una battuta delle sue mani o col romore delle labbra. Ho già detto che la gola era il suo debole, ed il suo temperamento lo portava agli estremi, giacchè amava del pari il latte e l' acquavite. Questo liquore glielo fa-

ceva dare su d' un tondo che gli si poneva ordinariamente dinanzi. Aveva osservato che tutte le volte che ne aveva bevuto in un bicchiere, la sua furia gliene faceva prendere tanto pel naso quando per la bocca, e tossiva poi e sternutava per dell' ore intere; ciocchè avrebbe potuto alla lunga rompergli qualche vaso.

Mi era dunque vicino, col suo tondo a terra, in aspettativa che gli si presentasse la parte sua, tenendo d' occhio il fiasco che faceva il giro, e si fermava ad ognuno degli ottentotti. Con quale impazienza stava egli aspettando la sua volta! Come appariva dai gesti e dagli sguardi il suo timore che il fiasco crudele si votasse troppo presto, e non giungesse fino a lui! Ma! oimè! Lo sfortunato che si leccava le labbra in prevenzione, non sapeva di doverne assaggiare allora per l' ultima volta! .... No, no, lettore cortese, il buon Kees non perì, e solo la mia acquavita fu risparmiata.

Aveva terminate le mie lettere e stava chiudendo le ultime nel momento in cui ei si rallegrava che il fiasco avesse compiuto il giro; mi saltò in capo di deludere la sua aspettativa con una burla, senz' altro fine che di sorprenderlo e divertirmi. Se gli era già versata l' acquavite nel tondo; intanto che si metteva in positura, accendo al mio lume un pezzettino di carta che gli passo di nascosto per sotto la pancia; il liquore prende fuoco, Kees mette un acuto strillo, e salta dieci passi di-

stante, bestemmiando a tutta possa. Invano lo richiamai promettendogli mille carezze; non prese consiglio che dalla collera e si ritirò al suo covacciolo. La notte era già inoltrata, io ricevetti gli addio ed i ringraziamenti de' miei ottentotti, e tutti s' addormentarono profondamente.

Devo fare osservare che dopo la terribile paura del mio Kees, usai invano ogni mezzo per fargli dimenticare l'accaduto e rientrare in grazia il suo favorito liquore; non ne volle più bere. Se qualcheduno de' miei, per farlo disperare, gli mostrava solamente il fiasco, borbottava fra' denti, gridandogli contro, e qualche volta quando poteva, gli applicava una guanciata, guadagnando alla presto un albero, di dove braveggiava al sicuro lo sbeffatore.

Il giorno dopo, degnamente ricompensato il messo intelligente di Boers, gli consegnai i miei pieghi e lo riposi in cammino.

Alla mattina cominciai la dissezione d' una delle teste d' elefante, lasciandovi i denti molàri e le zanne. In tempo di questa operazione, parecchi de' miei ch' erano andàti a fare provvigioni, aveano portato seco molta carne, sempre tratta delle parti migliori degli elefanti; si tagliavano a fette lunghe e sottili, affinchè esposte al sole, come solevamo fare, si disseccassero più presto.

Altri ne rompevano l' ossa, e le mettevano a piccoli pezzi nelle nostre due pentole; vi si gettava sopra dell' acqua bollente; di mano in

mano che la grascia si squagliava, la mia gente n'empieva delle vesciche o delle budella a fine di conservarla meglio. L'ottentotto non si dimentica mai di tale provvista; oltre il bisogno suo giornaliero per ugnersi, se ne serve anche per acconciare i suoi varj cibi. Quanto a noi poi, non ne avevamo giammai troppo; giacchè ne occorreva per ungere le ruote dei carri e le corregge de' finimenti, le quali senza tale precauzione, sarebbero ben presto state inaridite dal sole, e fuori di stato di servire. Io stesso ne faceva uso per le mie candele e lampade da notte, e ne consumava molte; in mancanza di cotone filato faceva gli stoppini co' miei fazzoletti.

Tale struggimento, con tutti gli accessorj; mi portò via molto tempo. L'operazione non era ancora terminata, quando si venne a darmi avviso dell' enorme impronta d' un piede d' elefante, ch' erasi osservata cento piedi distante dalla mia tenda; corsi tosto onde riconoscerla, e l' animale essere doveva grandissimo, nè poteva avere fatta molta strada, mentre la pedata era freschissima. Si battè la campagna con molta cura, ed in un mezzo quarto d'ora fu raggiunto; lo colpii nel debole e mi fece meraviglia di non vederlo cadere; o il mio moschetto non era stato bene caricato, o l' animale era una roccia inattacabile. Quando si sentì ferito ci venne incontro con furore, ma avevamo preveduta la cosa. Difesi noi da grossi ammassi di cespugli, che ci servivano quasi di muro, ei non fece che dare contro terra

ed impazientirsi. Perdeva molto sangue, ed era il più bell' elefante che avessi fino allora veduto. Ma al passo con cui s' allontonò, sarebbe stata inutile cosa di pensare a seguirlo. Ciò mi rincrebbe assai perchè era per lo meno alto dodici o tredici piedi, e giudicandone all' apparenza, le sue sanne pesare potevano più di 120 libbre ciascheduna.

Le nostre carni bene asciutte furono poste ne' barili, e si partì onde retrocedere verso il fatale buco del Caimano. Avendomi i miei ottentotti avvertito che avremmo potuto passare la catena di montagne, al monte chiamato Testa del diavolo, se ne prese la direzione, e ripassammo la Neissena; e dopo esserci accampati a *Jager-Kraal*, ossia al lago Rotondo, ove ci divertimmo a pescare, si traversò un fiume chiamato A-Gohahoo. Giunto alle falde, della montagna, feci caricare su d' una vettura la testa d' elefante ch' io aveva apparecchiata, le zanne, e quanto infine era stato da me posto all' ordine in uccelli, insetti, ec., e lasciato il campo in guardia a' miei fidi, mi recai presso il sig. Mulder a cui ci eravamo di bel nuovo accostati. Strada facendo, rividi il mio antico campo di Pampoen-Kraal, e vi diedi un' ultima occhiata di compiacenza. Mulder s' incaricò di far passare i miei fardelli e nuove lettere al fiscale Boers, col primo incontro. Presi alla fine congedo da quella rispettabile famiglia, cui non doveva più rivedere, e raggiunsi il mio campo.

Il giorno dopo, di buon mattino, salimmo

il monte, non senza molta fatica; ma ciò fu nulla in confronto di quella per la discesa. Io ne fui atterrito; quando la scorgemmo per la prima volta, ciascheduno di noi si guardò senza profferire parola, come se fossimo incappati nel laccio senza accorgerci Eppure non si poteva rimanere sulla sommità, e bisognava bene discendere dall' una parte o dall' altra. Non era possibile evitare Carriddi, e Scilla. Sempre colla persuasione che la pazienza e le precauzioni trionfano de' maggiori ostacoli, durava fatica a credere, che tale impresa fosse meno praticabile per la mia carovana di quello che fu altrevolte il passaggio dell' Alpi ad innumerabili eserciti, e mi preparai, per così dire, al salto periglioso. Presi cura di non fare discendere le mie vetture che l' una dopo l' altra e volli che non vi fossero attaccati che due buoi. Feci avanzare la prima in buon ordine; tutta la mia gente la scortava. Ci convenne passare talora sopra punte di rupe affatto isolate, che formando altrettanti erti gradini, davano scosse da mettere il carro in mille pezzi; ma non era quello il pericolo che ci sembrava maggiore. Col mezzo delle corde che avevamo attaccate alle ruote, si sollevavano o o si lasciavano andare, secondo il bisogno. I siti lisci ed il pendio sdrucciolevole, erano quelli che ci facevano rabbrividire; ad ogni istante, io vedeva derivare la vettura ed i buoi fin sull' orlo del precipizio. Si camminava dai lati opposti alle discese, gravitando con forza sulle funi attaccate al carro, ed usando gran-

de destrezza si ottenne tutto il buon successo. Indi risalimmo per prendere le due altre vetture; e dopo molto tempo tutta la carovana giunse felicemente alle falde del monte. Mi parve allora che ci avesse opposto Natura tanti ostacoli, onde vietarci l' ingresso in quel paese affatto nuovo, ove teneva forse celati i suoi tesori più belli. La cosa aveva tanto più irritato i miei desiderj, quanto che sapeva che codesta strada dall' Autenichese all' Ange-Kloof passava per impraticabile presso gl' indigeni, e che nessuno prima di me vi si era arrischiato con vetture. Avrebbe bastato meno per ispronare il mio amor proprio. Ebbi la sorte di trapassare quelle rupi, ma, come se il castigo avesse dovuto tenere immediatamente dietro a sì temerario tentativo, mi trovai nel più nero ed orribile diserto.

Non più delizie e fertilità; il monte che avevamo passato, o per dir meglio da cui ci eravamo precipitati, ce ne separava irremisibilmente. Non si poteva più profittare di quelle maestose boscaglie da noi sì a lungo ammirate; tutti i dorsi di quella catena mettevano paura; eran nudi, senza alcun albero, e senza alcuna apparenza di verde. Un' altra catena, paralella a questa, sembrava desse a stento, ricetto a qualche pianta meschina, tutta contornata di quegli alberi detti colà *wageboom*; questa catena restringeva il paese, facendone una specie di lunghissima gola, ciocchè le ottenne il nome d' *Ange-Kloof*, Valle lunga.

Era mia intenzione dirigermi al nord e feci quindi sette ore di cammino, costeggiando quella valle di maledizione; si passò di bel nuovo il Queur-Boom, che non è più colà che un mediocre ruscello; ma due mesi prima, mi aveva fatto tremare, quanto alla sua imboccatura onde raccogliere l' aquila, mi vi era lanciato per entro con troppo precipizio, e poco mancò non mi annegassi. Continuando sempre il tristo viaggio, dopo qualche non meno nojosa fermata e ventidue ore di cammino, passai un altro fiume che porta bene il nome di *Krom-rivier*, o fiume Curvo. Fa tanti giri e rigiri, che ce lo trovavamo sempre dinanzi, e credo averlo passato dieci volte. Quanto più si progrediva, le due catene di montagne sembravano sempre più accostarsi, e la valle si restringeva notabilmente, nè era quasi più che un pantanoso burrone, che per sei lunghissime leghe fece molto sudare i nostri buoi. Rivedemmo ancora una volta il Krom-rivier, ma per l' ultima. Si dirigeva poi a levante ove si scarica in mare, e noi ci dirigemmo alla fine veramente al nord. Abbandonai colà uno dei miei cavalli malato, a cui non era più possibile starci dietro; nè io volli fermarmi per una cura d' incerta riuscita, e credetti più semplice cosa il lasciare a lui medesimo il pensiero della propria conservazione.

L' Ange-Kloof ha, nella sua lunga estensione, alcuni miseri abituri, che rassembrano piuttosto a covili di fiere che a soggiorni d' uomo. Vi si mantiene un po' di bestiame; quan-

do il vento da levante viene a battere que' selvaggi paesi, eccessivo è il freddo che vi si fa sentire, ed infatti io lo provai dal primo all' ultimo giorno. Avevamo ogni mattina del gelo e della brina; non saprei dire la vera lunghezza di quella valle di desolazione, ma è certo che impiegai quarantott' ore a passarla.

Dopo essermi inoltrato sette od otto leghe, valicai la *Diep-rivier* o fiume Profondo, e dieci leghe più in là, il 7 agosto, ci attendammo su quello di *Gamtoos*, che trae il suo nome da uno sfortunato capitano, che in una burrasca aveva fatto naufragio alla sua imboccatura.

Mezz' ora prima di giungere, avevamo dovuto discendere una montagna assai erta e pericolosa; due de' miei buoi vi rimasero come sventrati. Andai debitore di tale perdita a quello tra' miei che conduceva la seconda vettura, e se n' era imprudentemente allontanato. Quale ristoro alla vista di quella brillante a nuova terra, dopo la tristezza di più giorni in mezzo al detestabile viaggiare tra i diacci della valle Ange-Kloof!

Il primo giorno della mia fermata, verso mezza notte, coricato nella mia tenda, ma non dormendo ancora, mi parve udire un romore non ordinario. Tesi attentamente l' orecchio e non m' era ingannato. Erano canti e grida che non mi sembravano molto lontani. Chiamai tosto la mia gente che mi asserirono udire pur essi un romore confuso; ma erano

Ottentotti ó Caffri ? Io doveva temere i secondi ; non già perchè sieno , come ignoranti scrittori li dipingono , più assetati di sangue umano che gli altri selvaggi , ma perchè l' odioso modo con cui i coloni li trattano , li rendono più bellicosi , o perchè la vendetta è un diritto naturale. Riferirò fra poco alcuni fatti , che provano meglio d' ogni vano ragionamento , chi sia il barbaro tra un selvaggio ed un bianco.

Basta essere di quest' ultima specie , onde venire confuso tra le vittime della collera loro. Feci quindi porre tutta la mia gente sotto l' armi e ci allontanammo dal campo. Quanto più si andava innanzi , il romore si faceva più distinto , e si videro i fuochi. Non poteva persuadermi che fossero Caffri , giacchè si sarebbero tráditi da per loro ; invano l' artifizio approfitta dell' ombre notturne , se non ne imita il silenzio.

Io mi situai in imboscata , ad oggetto di sorprenderli se fossero venuti per depredare il mio campo , e spiccai due de' miei per gire alla scoperta. Di ritorno , mi dissero che avevano avuto un falso allarme , e che era un' orrenda ottentotta la quale cantava e si divertiva. Io mi tranquillai allora e fui anzi contento della nuova , che mi prometteva per il giorno dopo un' interessante abboccamento. Tornammo a casa ed ognuno riprese chetamente il suo sonno.

Di buon mattino fui di bel nuovo destato da un cantare d' uccelli , cosa di mio sommo piacere ; poichè erano da me non più intesi e non

più veduti. Mi parvero superbi, e fui abbagliato dallo splendido e cangiante colore ramigno d'uno stornello, da me descritto sotto il nome ottentotto di *Nabiroop*; d'un zuccheriere nero colla gola color d'amatista; d'una nuova bella specie di curacù col ventre rosso, e d'un uccello ch'io denominai *martin cacciatore*, per la sua rassomiglianza col tordo marino da' Francesi detto *martin pescatore*, e di molti altri ancora. Vidi poi altre specie già note.

Anche la selvaggina mi parve alquanto abbondante, e vedeva specialmente difilarmi innanzi stormi innumerabili di quella specie di pernici rosse delle quali ho già parlato, e cui i coloni chiamano fagiano rosso, non che qualche gazzella, bosch-bock. La felicità di procurarmi di tutti quei animali, de' quali non altrove aveva trovata una sì grande abbondanza, ci fece stare allegramente.

Intanto che mi divertiva ad abbattere gli uccelletti, permisi a' miei ottentotti di andare a riconoscere e fare visita a' loro compatriotti. Si legò in breve conoscenza con quell' orda selvaggia; io pure mi recai a vederla, e fummo reciprocamente contenti. Le femmine presero l'uso di recarci ogni sera una grande quantità di latte. Erano ricchi di bestiame, mi regalarono qualche castrato, e v' aggiunsero un pajo di magnifichi buoi pe' miei bisogni di trasporto. Ma non volendo rimanere loro debitore, diedi in cambio del tabacco, de' fucili e qualche coltello. Tutta la mia gente

s' insinuò insensibilmente nel Kraal ; ciascuno ebbe tosto la sua prediletta , e la femminea schiera venne senza cerimonie a stabilirsi con noi per tutto il tempo del nostro soggiorno.

Seppi che all' imboccatura di quel fiume avrei potuto trovare degl' ippopotami ; non ne aveva ancora veduto , e non era lontano dal mare che quattro o cinque leghe. Trovandomi per la prima volta al caso di conoscere quella specie di quadrupede , partii tosto. Ma il fiume era sì largo , e le rive erano piene di alberi sì grandi , che tutte le cure e ricerche furono inutili ; io passava le giornate lungo la sponda ; di notte mi metteva agli agguati colla speranza di vederne sortire dall' acqua per pascolare , senza mai avere la soddisfazione di raggiungerne od anche solo di vederne uno.

In compenso , l'elefante, e più ancora il bufalo , erano sì comuni e facili ad uccidersi , che noi ridondavamo di viveri, ed io ne somministrava in abbondanza ai mariti delle nostre donne. Meglio armato di loro non faceva la caccia che per essi , e cercava di farmeli restare obbligati con tutti i mezzi; per tal modo, in mezzo ai deserti dell' Africa , io introduceva gli usi e le belle maniere della più incivilita fra le nazioni d' Europa. Mi sia qui permesso l' osservare di passaggio che se qualche storico ha dato agli Ottentotti il carattere della gelosia , quelli almeno di cui parlo non erano soggetti a sì crudele passione. Ma se incontrassi in appresso qualche tribù che patisse quel brutto male, lo dirò con eguale sincerità.

I miei modi cortesi mi avevano cattivata la fiducia e la benevolenza di que' buoni selvaggi; avevano di me una tale opinione, che nulla intraprendevano senza consultarmi. Un giorno vennero a lagnarsi dell' jene del paese, che desolavano anzi sterminavano le loro greggie, ed io prestai fede tanto maggiore a' loro discorsi che uno de' miei stessi buoi era stato divorato da quegli animali. Tutto contento di fare una tale caccia in loro compagnia, fissammo l' indomani. Di bel mattino li vidi arrivare tutti alla mia tenda; erano per lo meno cento uomini bene armati d'arco e di frecce. V' aggiunsi tutti i miei cacciatori, e postomi alla loro testa si battè tutta la campagna co' nostri cani. Io m' era lusingato con tanta gente di distruggere fin l'ultima di quelle bestie feroci; ma tre colpi d' archibuso, che ne atterrarono tre, credo ponessero in fuga tutte le altre. Non ne incontrammo più, e certamente il fracasso le aveva fatte andare lontano; infatti, da quel momento fino alla nostra partenza, non si parlò più d' jene come se non ve ne fossero mai state.

Qualche giorno dopo, corremmo un rischio che poteva divenirci funesto; nel bel mezzo della notte, fummo tutti risvegliati ad un tempo da uno spaventevole romore. Era una schiera d'elefanti che difilava toccando quasi il nostro campo. Passarono a centinaja, ed io provava le più grandi angoscie, cui la mia gente divideva meco, ciascheduno nel suo interno; nè vi fu pericolo che ci venisse in capo di fare

insulto a quegli enormi battaglioni o di contendere loro il passo. Il mio campo, le mie bestie, le mie vetture e tutta la mia gente, sarebbero stati ridotti in polvere in un batter d'occhio. Non si fermarono, ed il tutto fu salvo.

Allo spuntare del giorno vedemmo i nostri vicini che avevano avuto per essi lo stesso terrore. Venivano particolarmente per avvertirmi che se mai avessi incontrato di simili caterve, bisognava che m'astenessi bene dallo sparare; che gli elefanti che noi avevamo veduto erano pericolosi e molto più cattivi degli altri. M'assicurarono che la carne loro non valeva nulla che faceva venire delle ulceri a chiunque ne mangiava, che erano in somma elefanti rossi. Degli elefanti rossi! Questa sola parola mi destava il desiderio di vederne, e mi prometteva nuove cognizioni, mentre non mai aveva io inteso dire o letto che vi fossero elefanti di quel colore.

Quegli animali, ritiratisi nel bosco, s'erano ricoverati in un sito reso cupo da enormi roveti, nè sarebbe stata prudenza l'accostarvisi troppo. Feci passare degli ottentotti per di dietro, onde formare un ricinto, con ordine di appiccare il fuoco a più intervalli all'erbe secche, e tirare de' colpi di fucile a fine di obbligarli a passare a piedi d'un enorme rupe, sulla quale mi era portato co' miei migliori cacciatori; colà non potevamo correre alcuna specie di pericolo.

I miei guastatori mi secondarono a maravi-

glia ; appena i fuochi ed i colpi di archibuso sparsero lo scompiglio, tutto lo stuolo spaventato mi si parò dinanzi ; una dozzina di scariche inaspettate, li fece retrocedere a precipizio e nel più gran disordine. Invano vorrei io descrivere i segni reiterati del loro furore ; si vedevano da un lato trattenuti e sopraffatti dal fuoco , dall' altro da' miei colpi , ed era il solo per cui potessero fuggire la morte. Si agitavano per quanto potevano permetterlo il peso e l' enormità delle loro masse. Le grida assordanti ed il crepitare degli alberi che spezzavano per retrocedere o fuggire , formavano un tumulto spaventevole ; spettacolo che produceva una specie di terrore in me medesimo, sebbene fossi al salvo sulla mia rupe ; nè potessi essere inquietato in modo alcuno. Ne avevamo ferito uno che per un istante si era allontanato dal ricinto ma che vi era di bel nuovo rientrato; confuso cogli altri , ci sarebbe stato impossibile mirargli di nuovo. Al muggire che faceva , credetti che essere dovesse colpito a segno da dover cadere tra poco , nè si stimò opportuno l' andare a lui , attesa la certezza che non avrebbe potuto fuggire.

Era stato mio solo disegno in quella nuova caccia , il procurarmi uno di quegli animali , che dicevansi essere di specie diversa da tutti quelli ch' io aveva fino allora veduti. Contento d' averne ferito uno, e ritenendolo per morto , rimisi al giorno susseguente di venirlo a cercare ; in conseguenza , richiamai tutta la mia gente , e tornammo al campo.

CAPITOLO X.

Pregiudizio degli elefanti rossi. — Principj della colonia olandese al Capo. — Separazione dall' orda selvaggia.

Aveva il dì inanzi osservato il colore rossigno di quegli elefanti, e mi parve straordinario il fenomeno; ma avendo notato che la terra sulla quale ci trovavamo allora aveva presso a poco lo stesso colorito, e riflettendo che l'elefante ama e passa una parte del suo tempo a voltolarsi ne' siti umidi e pantanosi, pensai che tal colore non avesse forse altro motivo, e fosse puramente fattizio.

Che non vi sieno elefanti rossi ne fui meglio convinto, quando di ritorno al bosco colla mia gente, il dì dopo, trovai il nostro elefante morto; ciascheduno rimase persuaso che i nostri vicini s' erano ingannati; e checchè ci avessero detto del pericolo in mangiarne, la mia gente tagliò la tromba per me, e prese per se le altre parti dell' animale. Ho in appresso incontrato dei coloni che credevano ancora agli elefanti rossi; e per quanto mi adoperassi a dissuaderli, nulla potei ottenere sugli animi loro prevenuti; sostenevano il pregiudizio col pregiudizio stesso.

Era una femmina quella che io aveva uccisa, alta nove piedi e tre pollici; una delle sue sanne pesava tredici libbre, l' altra dieci; quell' animale, sia maschio sia femmina, ha

sempre la sanna sinistra più corta e meno pesante che la destra, non che più lucida e liscia; differenza provegnente dal portare che fa l' animale, come si è detto, sempre il cibo alla bocca colla proboscide da sinistra a destra. I fasci di ramuscelli de' quali la bestia si pasce operano necessariamente un attrito su quel dente, mentre il destro non è quasi mai tocco; inoltre con quello l'animale è solito scavare la terra, e dai buchi più o meno larghi che vi fa, si può giudicare della statura.

Quando darò la descrizione dell' elefante, parlerò de' suoi costumi passioni e gusti, e non dirò che quello ho veduto.

Quella caccia cominciava a diventare la mia favorita, e la trovava ben più divertente che pericolosa. Non poteva comprendere, ed ancor meno lo compresi in seguito, perchè gli autori ed i viaggiatori abbiano caricato di tante menzogne i racconti fattici delle forze e delle astuzie di quell'animale; perchè abbiano tanto riscaldate le menti sui pericoli a cui s' espongono i cacciatori che gli inseguono. È vero che se uno stordito fosse anche tanto temerario per attaccare un elefante in rasa campagna, ne sarebbe vittima sull'istante; la maggiore velocità del suo cavallo non sarà mai eguale al trotto del nemico furibondo che lo insegue. Ma se il cacciatore sa prendere i suoi vantaggi, tutte le forze dell' animale devono cedere alla sua destrezza ed al suo sangue freddo. A vedere un elefante la prima volta si prova una maraviglia che rende quasi stupi-

di, che impone, che atterrisce; ma con un po' di coraggio e d' intrepidezza se ne prende l' uso. Prima d' abbandonarsi ad una caccia sì grande, un uomo prudente deve riconoscere il carattere, il modo di comportarsi, e le risorse del suo nemico; e deve poi principalmente, secondo le circostanze, assicurarsi de' ricoveri, a fine di porsi al coperto da ogni pericolo, pel caso in cui, sbagliato il colpo, venisse inseguito; con tali precauzioni quella caccia non è più che un dilettevole esercizio, un gioco nel quale si può scommettere cinquanta contro uno pel cacciatore.

Finchè rimasi in quel cantone, andai cangiando alloggiamenti a seconda delle occupazioni; ma sempre sulle amene rive del *Gamtoos*. Vi feci un' ampia messe di cose rare, e la mia collezione crebbe notabilmente.

L' 11 settembre, alle 6 del mattino, si sloggiò, avendone prima avvertita l' orda nostra vicina, la quale ci vedeva partire col più grande e sincero rammarico, ed io stesso in fatti me ne separai di mal animo. Quella buona gente mi aveva ispirato dell' attaccamento: « tanta semplicità e dolcezza, diceva io fra me stesso, possono attrarsi tanto dispregio! E questi sono dunque que' selvaggi d' Africa, avidi di sangue straniero, e guardati con tanto orrore? » La loro affabilità e bonarietà mi infondevano fiducia maggiore, perchè inoltrato veramente allora nel deserto, e senza timore quindi di futuri pericoli. Tutto quel tratto di paese abitato unicamente da orde di Gonache-

si, differisce essenzialmente da quello degli ottentotti della colonia. Que' popoli non hanno fra di loro relazione alcuna diretta, e solo quelli chiamansi ottontotti selvaggi. Non progredirò nel mio racconto, senza dare di essi in generale sicuri cenni, per la mancanza dei quali non si è potuto formarsi fino ad ora che imperfette idee.

Non compongono gli Ottentotti più come altre volte una nazione uniforme ne' suoi costumi, usi e gusti. Lo stabilimento della colonia olandese fu l' epoca funesta che gli ha tutti disuniti, non che delle differenze che li distinguono oggidì.

Quando, del 1652, il chirurgo *Riebek*, di ritorno all' Indie ad Amsterdam, aperse gli occhi dei direttori della compagnia, sull' importanza d' uno stabilimento al Capo Buona Speranza, opinarono questi saggiamente che una tale intrapresa non potesse essere meglio eseguita che dalla mente che l' aveva immaginata. E così, munito di poteri, bene provvigionato, e fornito di quanto contribuire poteva al buon esito del suo progetto, giunse *Riebek* alla baja della Tavola. Da destro politico e bravo conciliatore, usò de' più avveduti mezzi onde attrarsi la benevolenza degli Ottentotti, e ricoperse di mele gli orli del vaso avvelenato. Que' signori imprescrittibili di tutta quella parte d' Africa, i selvaggi, sedotti da un' esca crudele, non s' accorsero quanti diritti, autorità, riposo, felicità, doveva loro far perdere una sì colpevole profa-

nazione. Indolenti per natura, veri cosmopoliti e non coltivatori, a che dovevano essi inquietarsi che degli esteri fossero venuti ad occupare un picciol angolo di terreno, inutile e sovente disabitato? Credettero che un po' più in qua un po' più in là, poco importasse che le greggie loro, sola ricchezza degna di fissare le loro menti, trovassero il pascolo, purchè lo trovassero. L'avara politica olandese travide grandi speranze in sì pacifici principj; e siccome è destra principalmente e più tenace d'ogni altra in afferrare i vantaggi della fortuna, non mancò di consumare l'opera, offrendo agli Ottentotti due seducentissimi allettamenti: tabacco ed acquavite. D'allora in poi, non più libertà, non più fierezza, non più natura, non più Ottentotti, non più uomini; que' sgraziati selvaggi, adescati, da que' due generi di godimento, si allontanarono il men che poterono dalla sorgente a cui li attignevano; e dall' altra parte gli Olandesi che per una pipa di tabacco ed un bicchiere d'acquavite potevano procurarsi un bue, si conciliarono il più possibile vicini tanto preziosi. La colonia si stendeva, si fortificava di dì in dì: e videsi sorgere in breve, sopra fondamenta che più non poteansi distruggere, quella formidabile possa che dettò leggi a tutta quella parte d'Africa, e fe' dare addietro ben bene quanto volle opporsi ai progressi dell'ambiziosa sua cupidigia. Si sparse la fama della prosperità sua e vi attrasse sempre nuovi coloni. Si credette, come sempre accade, che la

legge del più forte fosse un titolo sufficiente per estendersi ad arbitrio; ed una tal logica rese nulli i diritti di proprietà, sì rispettabili e sacri. Si occuparono indistintamente, a più riprese, ed al di là anche del bisogno, tutte le terre che il governo ed i particolari da esso autorizzati, giudicarono buone e di loro convenienza.

Gli Ottentotti, traditi per tal modo, stretti ed incalzati da tutte le parti, si divisero e presero due partiti affatto opposti. Quelli che s'interessavano ancora per la conservazione delle loro greggie, s' internarono fra' monti verso il nord ed il nord-est; ma furono il minor numero. Gli altri rovinatisi per qualche po' di tabacco e per qualche bicchiere d'acquavite, poveri, privi di tutto, non pensarono alla partenza; ma rinunziando affatto a' loro costumi, non che alla cara ed antica origine loro, di cui nemmeno più si sovvengono al presente, vendettero vilmente i loro servigi ai Bianchi i quali, di umili stranieri, fatti di repente signori e fieri ed intraprendenti coltivatori, non hanno braccia che bastino ormai a far valere le immense loro ricchezze, e si sgravano interamente de' penosi e moltiplici travagli delle loro tenute su que' sfortunati Ottentotti, sempre più avviliti ed imbastarditi.

Qualche orda a dir vero, misera e meschina, si stabilì e vive come può in varj cantoni della colonia; ma lo stesso loro capo non è un uomo di scelta loro. Siccome trovansi nel distretto e sotto l' impero del governo, al

solo governo spetta di nominarlo. Colui che è stato prescelto si reca in città, a ricevervi un grosso bastone alquanto simile a quello dei capo-tamburi, colla differenza però che il pomo non è che di rame. Gli si passa poscia al collo in segno della sua dignità, una mezza luna od una gorgiera di metallo, sulla quale sta incisa a lettere majuscole la parola *Capitein*. Da tale istante la sua povera orda che da gran tempo ha perduto il nome nazionale prende quello del nuovo capo che le si dà. Si chiama allora, per esempio, l'orda del capitano *Keis*; ed il capitano *Keis* diventa pel governo una nuova creatura, una nuova spia, un nuovo schiavo, ed un nuovo tiranno pe' suoi.

Il governatore non conosce mai i soggetti personalmente. È per lo più il colono più vicino all' orda, colui che sollecita e determina la nomina, per uno de' suoi amici, perchè ei conta sull' obbligazione d' un sì basso protetto, il quale porrà tutti i suoi vassalli a di lui discrezione, quando il bisogno lo esiga. Per tal modo, senza preliminari informazioni, senza riguardi come senza giustizia, si astringe un' orda impossente e senza mezzi, a ricevere la legge da un uomo sovente imperito a governarla; per tal modo l'interesse d' un solo la vince sull'interesse generale, ne' grandi e piccioli affari; e per tal modo le rivoluzioni d' una repubblica, o la puerile elezione d' un sindaco di villaggio, partendo dallo stesso principio, si rassomigliano negli effetti.

Tali sono in generale gli Ottentotti de' dì nostri conosciuti sotto il nome d'Ottentotti del Capo, o Ottentotti delle colonie; cui bisogna guardarsi bene dal confondere cogli Ottentotti selvaggi, chiamati da' primi per derisione Ottentotti dall' jakal (1), e che assai lontani dall' arbitrario predominio del governo olandese, conservano ancora nel deserto che abitano tutta la purità de' primitivi loro costumi.

Giunto a questa parte del mio viaggio nella quale non ho più relazione co' primi lasciati già molto addietro, ma bensì co' secondi, non è necessario ch' io discuta qui e tutte riporti le differenze che li distinguono. Per dare una idea del carattere di questi ultimi, e di ciò ch' io doveva attendermi da essi, basti una osservazione, una sola verità d'esperienza. Per tutto ove i selvaggi si sono affatto separati dai Bianchi che vivono isolati, hanno i più soavi costumi, che s' alterano e corrompono quanto più s' accostano ad essi, ed è ben rara cosa che gli ottentotti che convivono seco loro non divengano mostri. Una tale asserzione, per quanto trista, è pur troppo una verità di principio, che patisce appena qualche rara eccezione; quando, al nord del Capo, mi sono

---

(1) Ottentotti dall' jakal, *cioè a dire che portano l'* jakal; *perchè gli Ottentotti della colonia, s' adattano gli stracci de' padroni che servono, e facendosi un pregio di vestire all' europea, millantano disprezzo per quelli de' deserti che portano l'* jakal, *che non è, come si vedrà più sotto; che un pezzo di pelle di quell' animale, con cui si coprono le parti virili.*

trovato sotto il tropico, fra lontanissime nazioni, quando mi vidi circondato da intere orde che esprimevano la loro sorpresa, la più infantile curiosità, che mi si accostavano con fiducia, mi toccavano la barba, i capelli, il volto; » Non v' è di che temere da cotal gente, diceva fra me; è questa la prima volta che vedono un bianco. »

Mi sono abbandonato a tale digressione tanto più volentieri, quanto più è interessante cosa fissare l'altrui attenzione su questa parte più seria del mio girare e della mia storia. Mi vi riporto sempre con nuovo piacere allorchè si tratta di raccontare sì semplici ma dolci avventure.

Tutta l'orda, che tanto si doleva di doversi separare da me, mi accompagnò per quattro leghe, sino al fiume Luri, o fiume dei Turachi, da' coloni chiamati lurí, come si è detto più sopra; de' quali uccelli trovasi in fatti grande quantità, ne' boschi all' intorno. Ci fermammo colà per congedarci da' nostri buoni amici, e trattarli con qualche bicchiere d' acquavite e qualche po' di tabacco. Le donne le quali in tempo del mio soggiorno presso al loro Kraal s' erano affezionate a miei ottentotti, e forse anche un poco alla mia cucina, ci volevano assolutamente seguire; ma più volte m'era accorto sebbene fingessi di non badarvi, che v' era stata qualche rissa tra la mia gente, la quale s' era anche un po' rallentata nel servigio; quindi è ch' io ricusai assolutamente a quelle femmine il per-

messo di accompagnarmi e restar meco. Una sola di esse mi parve molto attiva, e che avesse gran cura delle mie vacchè e delle mie capre, ed insaponasse e lavasse la mia biancheria molto bene, ragioni tutte che m' interessavano. Ma un più forte motivo militava in di lei favore. Era essa divenuta la tenera amante del mio fedele *Klaas*; separarli sarebbe stato squarciare due cuori ad un colpo senz' altro profitto che mostrarmi severo e duro con un uomo che in ogni tempo mi avrebbe sagrificata la vita. Per una politica contraria a quella che forse sarebbe stata da tutt' altri adottata, risolsi di ritenerla; una preferenza facea vedere a qual punto io distinguessi *Klaas* da' suoi colleghi. Sia ingiustia o debolezza, io mi abbandonai al piacere di farne felice almeno uno, giacchè tutti non potevano esserlo, e non ebbi in appresso motivo di pentirmene. Diedi a quella femmina il nome di *Ragel*, rimase incaricata dello stesso servigio che aveva sempre fatto, e mi seguì sempre sino alla fine del viaggio.

Partita l' orda, si continuò il cammino; ma un forte temporale ci costrinse a fermarci a *Galge-bosch*, bosco della Forca, alle cinque della sera. Il sito non era disameno; bei boschetti separati da piccole pianure verdeggianti, promettevano un buon pascolo alle mie collezioni. Mi vi sarei volentieri fermato qualche tempo, ma non vi correva un solo ruscello. Andammo dunque a passare il fiume di

Van-Staade, tre leghe di là distante, le cui sinuosità erano state da noi ammirate per una bellissima valle che si discopriva dall' alto della spianata di *Galge-bosch*, e staccammo i nostri buoi presso ad un' acqua stagnante che poteva dar da bere a tutta la carovana.

CAPITOLO XI.

Unione con un' altra orda ottentotta. — Precauzione contro i Caffri. — L' istrice. — Le galline di Faraone. — Accidente di Kees.

Quanti metodi ed utili invenzioni non si devono al caso! Quasi sempre ci serve questo meglio e con mezzi più semplici di quelli suggeritici da'nostri proprj lumi, dalle nostre combinazioni, dalla nostra intelligenza; ebbi la prova di tale verità sul luogo medesimo ove mi fermai.

L' orda dalla quale mi era separato era venuta sino dalla mattina a recarmi, nel mio campo una buona provvigione di latte. Ne aveva posto una pentola piena sul mio carro coll' intenzione di servirmene onde dissetarmi in viaggio; il temporale che ci era caduto addosso mi aveva talmente infrescato che io non ne aveva assaggiata una sola goccia; la sera, accesi che furono i fuochi, volli distribuire quel latte alla mia gente, ma lo trovai guasto; lo feci quindi gettare in una caldaja, onde farne un trattamento a' miei cani: ma quale non fu la mia sorpresa nel trovarvi per entro il migliore e più bel burro, di cui andava debitore al movimento della vettura che lo aveva sbattuto durante la strada! Tale scoperta, dalla quale trassi profitto per tutto il viaggio, mi procurava oltre il burro fresco, un latte leggero e sano, di cui faceva un uso

frequente, e che contribuì al certo a tenermi vigoroso ed in buona salute.

Il giorno dopo, un secondo temporale ci impedì di partire; era veramente terribile. Cadevano grani di grandine grossi come uova di gallina; il mio bestiame ne soffriva in modo da causarmi grande inquietudine. Fui obbligato ad uccidere una delle mie capre mortalmente ferita, e fu quella una vera perdita che mi recò molto fastidio, giacchè era presso a partorire.

Ma finalmente, cangiatosi il tempo, abbandonammo il nostro stagno, e verso il mezzogiorno, passati due fiumi, il picciolo e grande *Swaar-Kops*, o *Swarte-Kop*, dalla testa Nera, ci fermammo in riva a quest' ultimo. Aveva osservate delle vestigia che mi riescivano nuove, e qualcheduno de' miei cui le feci rimarcare, mi assicurò ch'erano passi di rinoceronte. Intanto che si dava ordine al mio campo, seguii le traccie, ma la notte che sopravvenne, me le fece perdere, e fui di ritorno senza avere veduto cosa alcuna. Trovammo su quel secondo fiume, ch' era considerabila, un' altra orda di selvaggi. Il Kraal era composto di nove o dieci capanne, con cinquanta o sessanta persone al più. Quella gente mi consigliò a non passare il fiume de' Bossismanni che scorre presso alla costa; mi dicevano ch' era meglio tirare a sinistra ed internarmi piuttosto a fine di evitare un numeroso stuolo di Caffri che spargevano il terrore, e mettevano tutto a ferro e fuoco nel paese; che da una parte e

dall' altra tutto era disordine e saccheggio, campagne desolate, abitazioni devastate e ridotte in cenere; che i proprietarj, a fine di sottrarsi ad una morte sicura ed immediata, avevano abbandonato tutto, traendosi dietro qualche leggero avanzo delle loro greggie; che in somma io non doveva accostarmi alla Cafreria. Un sì importante avvertimento m' impose sulle prime, e quindi raccolsi tosto la mia gente, e si tenne consiglio sul partito da prendersi. Io era ben contento di potere scrutinare le disposizioni di tutti. Ne risultò con unanime consenso alquanto conforme a' miei secreti disegni, che avremmo schivato sulle prime, sinchè ciò non ci avesse fatti troppo divergere, quello stuolo pericoloso di Caffri; che siccome ne eravamo già troppo vicini, saremmo sempre stati in guardia giorno e notte; e che a fine d'evitare ogni sorpresa, non ci saremmo più accampati che in campagna aperta; che i nostri buoi sarebbero stati custoditi ne' pascoli da quattro uomini armati di archibugio; e che i miei cavalli sarebbero sempre stati legati al palo, affinchè in caso di bisogno fossero sempre alla mano. Il mio grande moschetto ben carico, rimanere doveva al campo, e tre colpi tirati ad intervalli eguali sarebbono il segnale di unione per tutti quelli che si fossero trovati, in forza delle loro occupazioni, troppo lontani dal centro comune.

Prese così le nostre precauzioni, e rese note a tutti, io montai a cavallo; e seguito da due de' miei bene armati, tenni una rigorosa pat-

tuglia affine di riconoscere se ci si aggirasse qualche caffro all' intorno, e di tirare spietatamente contro il primo ch'io avessi trovato nascosto coll' intenzione di sorprenderci, se mi era impossibile di prenderlo vivo. Ma nulla incontrammo, e il dopo pranzo spinsi le mie ricerche più in là. Il fiume sin presso alla sua imboccatura era pieno d'alberi spinosi, la terra era arenosa, coperta di cespugli e piena di abbondante salvaggina, ed io ne uccisi alcun poco per fare provvista. Nulla vidi che ci potesse inquietare, e convinto che non avevamo, pel momento, a temere da que' terribili Caffri, sin dal giorno seguente feci levare il campo ed abbandonammo lo *Swaar-Kops*.

L' orda di ottentotti, spaventata al solo nome di questi uomini vendicativi, si proponeva d'andarsi a stabilire più lunge, onde non più trovarsi vicina alla Caffreria. Quando mi vide prossimo a partire, mi chiese il permesso di seguirmi, e di porsi sotto la protezione del mio campo. Io accordai loro la grazia, e sebbene in sostanza mi facesse grande piacere la loro proposizione, me ne feci destramente un merito, tanto coll'intenzione di tenerli sotto la mia dipendenza, quanto per avvalorare la mia gente con quell' ombra di forza, e sostenerne il coraggio. Nulla poteva accadermi di più favorevole; rinforzava la mia truppa, e si aggiungeva alle risorse particolari di quell'orda, il vantaggio della mia picciola artiglieria, che poteva far fronte a delle nuvole di zagaglie (specie di lancia di cui si servono i Caffri con

molta destrezza) e rendere nulli tutti gli sforzi d' un esercito di selvaggi , se fossi stato bene secondato. In meno di due ore, le capanne furono spiantate , e poste cogli altri effetti sul dorso de' buoi ausiliarj.

Cominciai per far partire innanzi di me la metà di quell' orda con tutti i suoi bestiami , dando loro due de' miei bene armati , onde scortarli ; condussero anche seco uno de' miei cavalli , affine di potermi dare più presto avviso , in caso di bisogno.

Un' ora dopo , feci difilare i miei ricambj , vacche , pecore e capre , e tutte le femmine dell'orda montate suoi buoi; una parte dei loro uomini stava indietro. Anche questa compagnia era scortata da sei de'miei cacciatori. Venivano dopo le mie tre vetture, col resto della mia gente tutta armata. Finalmente, montato sul mio miglior cavallo , onde avere l' occhio a tutto , io galoppava innanzi, indietro, a destra ed a sinistra, pel continuo timore di qualche imboscata ; e posso assicurare che se fosse mai stato abbattuto il capitano, di tutta la carovana non si sarebbe più fatto che un orribile macello , e sarebbe divenuta la preda d' un momento.

Io era armato da capo a piedi. Portava un pajo di pistole da due tiri nelle saccoccie dei calzoni , un altro pajo simile alla cintura , il mio archibuso da due colpi sugli arcioni della sella , una grande sciabola al fianco , ed un gran *crit* o pugnale in seno. Aveva dunque dieci colpi da tirare uno dopo l' altro. Un si-

mile arsenale m' incomodava un poco sul bel principio; tuttavia non perciò mi alleggerii, sì per mia propria sicurezza, perchè mi parve d' accrescere, con tali precauzioni, la fiducia di tutta la mia gente; le armi li persuadevano al certo della mia risolutezza, e con tale pensiero ciascheduno seguiva tranquillamente la sua strada, fidandosi di me per la cura della loro difesa.

La carovana in viaggio era uno spettacolo unico, bellissimo ed oserei dire magnifico. Le sinuosità cui doveva seguire per evitare le rupi e le macchie, le dava forme sempre nuove e lo spettacolo cangiava ad ogni istante. Qualche volta si sottraeva del tutto a' miei sguardi, e poi improvvisamente dall' alto di una motta, discopriva a vista d' uccello ed in distanza la mia vanguardia, che si avanzava lentamente verso la sommità d' una montagna, mentre il centro che veniva dopo, senza tumulto ed in buon ordine, non mi era ancora sotto. Le donne davano la poppa, o da mangiare o da bere, a' loro fanciulli che tenevano seduti dappresso, sui buoi; alcuni piangevano, altri ridevano e cantavano; gli uomini, fumando una pipa in compagnia, ciarlavano tra di loro, nè pareva già più che fuggissero pieni di spavento da un crudele nemico.

Io però, un po' più inquieto di quelle macchine ambulanti, teneva aperti gli occhi sulla mia difficile posizione, ed andava filosofando sulla mia bestia. Tre mila leghe distante da Parigi, solo della mia specie fra tanta gente,

circondato, insidiato da' più feroci animali, mi sentiva tentato d'insuperbire, perchè conduttore per la prima volta, nei deserti d'Africa, d'una tribù di selvaggi, che assoggettatasi volontariamente a' miei ordini, gli eseguiva ciecamente, ed aveva a me solo affidàta la cura della sua conservazione. Io non aveva di che temere da tutti essi presi collettivamente; ma ne vedeva però di quelli che mi avrebbero fatto tremare, se a corpo a corpo non vi fosse stato altro giudice che la forza; in sostanza però era sicuro che, là come altrove, non già il più forte ma il più destro è quello che comanda.

Non ci eravamo ancora inoltrati di molto, quando i miei cani che vagavano da tutte le parti tra' cespugli, cominciarono ad abbajare uniti ed a porsi in ferma; tosto i miei ottentotti furono presi da paura; altro essere non poteva, ad udirli, che un' imbòscata dei Caffri, ma io m' adattava difficilmente ai loro assurdi ragionamenti. Come mai sarebbe passata la mia vanguardia impunemente? eppure io l'aveva appena veduta in distanza seguire tranquilla il suo cammino senza apparenza di disordine. Spronai il mio cavallo, e quando a traverso i cespugli, fui sul luogo, risi non veggendo che un istrice il quale si difendeva contro i miei cani. Lo uccisi; e tosto, affinchè il colpo di archibuso non facesse commettere qualche bestialità alla mia gente, ritornai ad essa, e dai miei scherzi sul panico loro terrore, poterono accorgersi ch' io non era sì facile a perdermi d'animo.

Il porco istrice si difende a maraviglia ; le sue punte lo mettono in salvo da ogni attacco ; quando il cane gli si accosta , ei sa gettarsegli incontro di fianco , e quel cane che è stato tocco non torna più all' assalto. Gli rimane sempre piantata nelle carni qualcheduna delle punte , ciocchè lo scoraggia e lo fa fuggire. Uno de' miei ottentotti che n' era stato ferito nelle gambe , se ne risentì per più di sei mesi.

Il sig. *Mallard*, ufficiale del reggimento d' Osterasia , al Capo Buona Speranza , fu punto nell' inseguire uno di questi animali ; poco mancò che non perdesse la gamba , e malgrado tutte le cure che s' ebbero di lui , fu malato per quattro interi mesi , il primo de' quali obbligato a letto.

Del resto l' istrice è un ottimo mangiare ; ed è ricercato per le migliori mense del Capo , quando sia stato diligentemente fummicato.

Dopo un' ora e mezza di strada , mi fermai , ma solo il tempo necessario a raccogliere una buona provvigione di sale sulle rive d' un lago salso , che trovossi per via , da' coloni chiamato *Zantt-Pan*. Due leghe più in là , corsi innanzi onde recarmi a riconoscere un' abitazione che vidi alla nostra sinistra , saccheggiata ed abbruciata dai Caffri. Non rimaneva più che qualche pezzo di muraglia , tutta nera e calcinata dalle fiamme , vista assai orribile in fondo ad un deserto.

Un' ora dopo , trovai la mia vanguardia fermata sulle rive del *Kuga* ; ed ivi piantammo il nostro campo.

Questo Kuga non è, a propriamente parlare, che un ruscello in tempo del maggior caldo, ed anzi appena vi scorreva un po' d' acqua. Ve n' era rimasto in qualche buca, ove trovammo molte ottime tartarughe, ma assai picciole; la più grossa non pesava tre libbre. Feci fare prima di notte uno steccato di rami onde praticare una specie di parco intorno alle mie bestie; frattanto le donne raccoglievano qua e là quanto legno secco potevano mai ritrovare, onde dare alimento a parecchi fuochi, cui era indispensabile di tenere accesi in più siti, pel timore d' essere sorpresi dai Caffri o da' leoni che divenivano cosa comune in quella parte. Ci restammo sino al dì 20. I viveri cominciavano a mancare, ed io ebbi la sorte di uccidere tre bufali e due bubali.

Le rive del fiume mi procurarono qualche gallina di Faraone affatto simile a quelle che si veggono in Europa, se non che di cresta più alta. Facendole bollir molto, erano buonissime; ma arrosto o sulla graticola non valevano nulla, forse perchè troppo vecchie. Trovai inoltre colà parecchi uccelli bellissimi, fra gli altri due specie di *barbuti*, una delle quali assai piccola e nuova. Ne darò le figure colorite nella mia Storia Naturale degli uccelli d' Africa.

Si salì poscia il Kuga coll' ordine fino allora tenuto. Era circa un' ora, quando la mia vanguardia che aveva fatt' alto, mi mandò a dire che si trovavano delle vestigia umane; la paura fece tosto pensare a tutti che fossero pie-

di di Caffri. Accorsi, e le vestigia non mi parvero troppo recenti; tuttavia, siccome la scoperta era dell' ultima importanza, conobbi che non v' era tempo da perdere, onde porsi in buono stato di difesa. Ci fermammo tutti, ed intanto che ognuno si occupava a rinchiudere i buoi e ad ordinare il campo, io partii seguito dagli intrepidi miei due cacciatori per gire a fare la scoperta. Seguimmo le incontrate vestigia, per più di un' ora, e ci condussero in un sito ove scorgemmo gli avanzi d' un fuoco non ancora estinto, e qualche osso di castrato rosicchiato di recente. Era dunque evidentissima cosa che i selvaggi colà giunti, vi avevano passata la notte; ma in mirare quelle cose durava fatica a credere che fossero Caffri, perchè quella nazione non alleva bestie lanute. Era possibile però che ne avessero trovato o rubato presso i loro nimici. Nell' incertezza di tali considerazioni, risolsi d' inoltrarmi ancora; ma finalmente, stanchi di scorrere e battere la campagna, vedendo che quelle vestigia ci allontanavano troppo e ci gettavano in una strada opposta a quella che doveva tenersi, si tornò al campo. La notte susseguente fu tranquilla abbastanza; ma sopravenne il giorno con terribile temporale; una pioggia continua ci obbligò a rimanere chiusi nelle nostre tende, ed il giorno dopo si ebbe il fastidio di valicare quattordici volte di seguito il malauguroso Kuga, che di quarto in quarto d' ora veniva sgraziatamente a tagliarci la strada, non ci dava riposo, e special-

mente poi faceva balzare orribilmente le nostre vetture, sui ciottoli del suo letto e sui sassi che rotolava fra le sue acque. Un sì fatale e ripetuto incomodo ci obbligò a passare la notte presso ad un picciolo torrente chiamato *Drooge-rivier*, fiume Asciutto. Le nostre bestie da tiro erano troppo stanche per poterci condurre più innanzi; nè le circostanze ci permettevano di pensare a lunghe giornate. Era necessario gran tempo, quando si arrivava, per dar ordine al campo, occuparsi de' bisogni e del cibo d' un centinajo di bestie, far bollire le pentole per un numero più considerabile ancora di persone, vegliare alla sicurezza di tanti individui, far legna pei fuochi, e mantenerli tutta la notte. Tante faccende erano ben faticose e nondimeno necessarie.

Quella sera i cani vollero pensare a' nostri bisogni; il paese era pieno di galline di Faraone; al tramontare del sole quegli uccelli s' erano appollajati a centinaja sugli alberi che ci stavano d' attorno, e facevano uno squittire continuo ed incomodo; ma servì almeno a qualche cosa, ed i goffi uccelli si manifestarono da per loro. I nostri cani che gli intesero, si posero ad abbajare ed a correre sotto gli alberi. Le galline avrebbero voluto fuggire, ma il peso del corpo e le picciole ali non permettendo loro di volare più alto degli alberi, erano obbligate a slanciarsi a terra e correre qualche passo, per riprendere il volo. I nostri cani le attendevano al varco e cogliendo il momento le facevano tramortire con un morso.

Questo genere di caccia ci procurò di quegli animali in quantità, senza che ci costassero una sola scarica a polvere. Il giorno dopo, volli ripetere la stessa scena ma le galline ammaestrate dall' accaduto non volevano calare; un solo colpo d' archibuso produsse però tutto l' effetto.

Durante la notte, qualche leone si fece udire a grande distanza.

Il 23, dopo sei ore di strada, arrivammo ad un grande e bel fiume, il *Sondag* o la Domenica, così detto perchè in tal giorno vi giunsero i primi coloni che lo scopersero. Era gonfio, e il tempo piovoso; il timore d' essere ancora arrestati da un traripamento ci fece prendere il partito di traversarlo sulle zattere; feci tagliare il legname necessario a tale costruzione, od anche quello che ci occorreva per porre al chiuso il nostro bestiame quando saremmo accampati; dopo di che, feci caricare su le mie vetture ad una ad una, tutti gli effetti e la metà della mia gente. Andarono essi a stabilirsi dall' altra parte del fiume comandati da *Swanepoel*. Le bestie passarono a nuoto, siccome avevano fatto nelle precedenti occasioni; ed il giorno dopo, col rimanente della comitiva e degli effetti, passai io pure il torrente sulla mia zattera. I preparamenti, l' esecuzione ed il riparo ai disordini, ci occuparono fino all' ultimo del mese.

Frattanto, mi era procurato parecchi uccelli, ed aveva fatto salare alcuni *cudù*; ma poco mancò non perdessi il mio povero *Kees*. Tale

particolarità farà conoscere meglio d'ogni altro narrativa il semplice metodo ed uniforme di passare i miei giorni.

Stava per pranzare e preparando un piatto di fagiuoli secchi, quando intesi improvvisamente il canto d'un uccello, che mi riescì nuovo. Tosto fu dimenticata la cucina ed il desinare, ed afferrato l'archibuso mi slancio fuori della mia tenda. Vi ritorno, dentro un quarto d'ora, contento della mia gita e coll'uccello preso; mi fece grande sorpresa di non più trovare un solo fagiuolo a mensa. Era quella una gherminella di *Kees*, ma lo aveva sì bene staffilato il dì innanzi per avermi scroccata la mia cena, che non sapeva comprendere come avesse così presto dimenticata la lezione, e lasciato scorrere sì poco tempo fra il castigo e la recidiva. Intanto era scomparso, e siccome aspettava sempre la notte per farsi rivedere quando aveva commesso qualche fallo, io sapeva che non poteva sfuggirmi. D'ordinario l'ora del te era quella in cui s'introduceva chetamente e veniva a pormisi vicino, al suo solito sito, coll'aspetto dell'innocenza, e come se nulla fosse accaduto. Quella sera non comparve, e nessuno lo vide il dimani; cominciai ad essere inquieto, ed a temere che si fosse allontanato per sempre. Il mio dispiacere sarebbe stato tanto maggiore, quanto che mi serviva d'un divertimento continuo, e mi era realmente utile, rendendomi servigi cui non avrei potuto trarre da altri. Il terzo giorno, uno de' miei che era stato a far

acqua mi assicurò che l'aveva veduto girare nel vicino bosco e nascondersi quando v'accorse. Mi posi tosto in campagna e battei tutti i contorni co' miei cani; d'improvviso odo un grido simile a quello ch'ei faceva quando io ritornava da caccia, senz'averlo voluto condur meco. Mi fermo, giro cogli occhi e finalmente lo vedo che stava per metà nascosto dietro un grosso ramo nel più folto d'un albero. Lo chiamo amichevolmente, invitandolo con ogni buona maniera a calare e venirne a me; ei non s'affida ai segni dei mio affetto e del piacere che risentiva per averlo ritrovato, e mi obbliga a rampicarmi sull'albero. Non fugge e si lascia prendere; il piacere ed il timore compariva alternativamente nel suo sguardo, e lo esprimeva co'gesti. Raggiunto il campo, stette attendendo la sua sorte e ch'io decidessi di lui. Avrei ben potuto metterlo alla catena; ma mi sarei privato così di un caro divertimento; non gli feci dunque cattivo trattamento di sorta, e volli essere generoso seco lui. Una correzione di più non l'avrebbe cangiato, e forse ne aveva anche provato d'ingiuste, mentre la sua cattiva fama che prestava tutta la verisimiglianza a' rapporti contro di lui, gli nuoceva molto e mi rendeva un po' crudele, specialmente se mi trovava di mal umore. Gli si erano sovente imputati dei piccioli furti di gola, di cui forse i miei ottentotti erano colpevoli, ed a' quali il mio povero *Kees* non aveva probabilmente prestato che il nome.

Il *Sondag* è un fiume che viene da alte montagne quasi sempre coperte di neve, ciocchè le fece chiamare *Sneuw-Bergen*, Monti di neve, e che mi restavano al nord alla sinistra. Il fiume, ingrossato da alcuni minori che si uniscono ad esso, va a perdersi in mare dieci leghe distante dal sito ove io mi trovava.

CAPITOLO XII.

Atroce guerra tra i Caffri ed i coloni. — Naufragio d'una nave inglese. — Abboccamento coi coloni armati. — Loro crudeltà e rapine.

Il primo ottobre, si riprese il viaggio, coll' ordine solito. Dopo sette ore di cammino ci riposammo un istante sulle rovine d'un' abitazione abbandonata come l' altra e trista e lugubre com' essa. Quattro ore prima di sera ci fermammo presso ad un' acqua , e fummo ben contenti quella notte d' avere i nostri fuochi. Qualche jena e due leoni ci vennero a fare visita , posero tutto il nostro bestiame in iscompiglio , e ci fecero passare la notte in piedi ; nè ci voleva meno delle nostre romorose scariche e non interrotte , per tenere alla debita distanza quelle bestie feroci che si mostravano assai accanite.

Allo spuntare del giorno , vedemmo una grande quantità di gazzelle *spring-bocken* o *pronke-bocken* , capro saltatore , o meglio ancora capro pavone ; nome che molto s' addice a quella bella gazzella , la quale ha la proprietà di fare improvvisamente comparire e ad arbitrio la sua parte posteriore affatto bianca, di rossa che sembra essere d' ordinario. Ci estenderemo di più sopra tale particolarità, quando parleremo più minutamente di quel bell' animale.

Le nostre vettovaglie cominciavano a mancare e si richiedeva che fossero rinnovate; risolsi dunque d' impiegare la giornata in una caccia universale. Il consumo di carne in tanta gente era tale che non può formarsene idea. Nel condurre un' orda intera e tutti gli animali che seco aveva, mi era addossato un soprappiù d' impicci tale che ne rimaneva qualche volta sgomentato. Si ebbe la fortuna d'uccidere sette di quelle gazzelle, che sebbene leste al corso, si raggiungono facilmente a cavallo; a stormi per solito ed unite come le pecore, si nocciono reciprocamente e ciò rallenta di molto il loro corso. Una sola palla ben cacciata può trapassarne due, tre e più ancora.

Il giorno susseguente si fece cammino forzato; avevamo avuta cattiv' acqua il giorno innanzi, ed a fine di procurarcela migliore, bisognava andare ad un ramo del *Sondag*. Per buona sorte ci arrivammo a quattr' ore. I nostri buoi non ne potevano più, avendo travagliato con un caldo soffocante. Temetti che ne morisse qualcheduno, sebbene si avesse usata la precauzione di cangiare più volte quelli ch' erano sotto. Il giorno 4, abbandonammo il fiume e non si fecero quel giorno che tre leghe, tanto era insopportabile il caldo; i nostri buoi si risentivano ancora del giorno innanzi.

Il dì cinque fummo in viaggio alle tre della mattina. Alle sette trovammo un'altra abitazione abbandonata. I proprietarj, certamente

sopraffatti dal timore, non avevano avuto il tempo di salvare dal saccheggio alcuno de'loro effetti. Ma in vederla intatta, e senza impronta d'incendio, mi parve che gli abitanti si fossero sgomentati male a proposito; fui curioso d'entrarvi, e non mi era ingannato. Non v'era alcun disordine per entro, ed ogni cosa stava al suo posto. Non permisi che si toccasse nulla, e nemmeno le cose più indifferenti; soltanto a motivo dell'eccessivo caldo feci alto all'ombra dell'abitazione e ci riposammo un poco. Verso sera si sloggiò, e si fece altre quattro ore di strada.

Il giorno dopo, passammo dinanzi a due altre abitazioni, semplicemente abbandonate come quella del dì prima, e nel medesimo stato. Io non volli fermarmi. Quattro ore di viaggio ci condussero sulle rive del picciol fiume *Voogel*, l'Uccello; e colà si fece alto perchè i nostri buoi erano ancora rimasti senza acqua e quasi senza mangiare. A mezzodì il tempo si oscurò un poco, e dense nubi ci toglievano affatto la vista del sole. Io profittai di sì buona combinazione onde inoltrarmi, sperando di arrivare ad *Agter-Bruyntjes-Hoogte*; ma giunti alle radici di que'monti, un po'd'acqua che colà si trovava ci indusse a fermarci; niente era meno certo che l'incontrarne dell'altra.

Durante la notte, i nostri fuochi furono veduti dagli ottentotti selvaggi. Mentre s'accostavano per vedere chi fossimo, furono sentiti da'nostri cani che diedero il segnale e cor-

rendo a riconoscere, abbajavano e si dimenavano terribilmente. Quella volta poi, una parte della mia gente, persuasa che fossimo investiti dai Caffri (la paura faceva che vedessero Caffri da per tutto), proposero d'abbandonare il campo, e di porsi al coperto fra i rami, come se fossimo stati più sicuri separatamente nascosti tra foglia e foglia, che uniti, bene armati e risoluti. *Klaas* ed io eravamo sulle furie. Il venerabile *Swanepoel* si unì a noi per inanimire que' cuori effemminati; e comunque dovesse andare la cosa, giurò che mi sarebbe stato fido ed avrebbe sparso in mia difesa fin l'ultima goccia del suo sangue. In mezzo a tali discorsi ed alle vili irresoluzioni del rimanente della mia truppa, si fece udire una voce che pregava, in un barbaro olandese, di richiamare i cani, ciocchè fu subito fatto. Quando mi fui assicurato ch'erano ottentotti, permisi loro d'accostarsi, e comparvero in numero di quindici uomini, parecchie donne e qualche fanciullo.

Avevano spatriato per fuggire gli orrori della guerra. Fui da essi avvertito che, valicato il monte, avrei trovate parecchie altre abitazioni deserte, e mi spiegarono siccome i proprietarj di quelle abitazioni sparse, si erano riuniti in una sola, onde meglio respingere il nemico comune; ma che essi avevano già risoluto di abbandonare per sempre quelle parti e ciò che possedevano, onde avvicinarsi alle colonie olandesi, atteso che i Caffri erano già in campagna e giuravano di non lasciare in piedi una casa sola di que'contorni.

Passai la notte in conferenze di tal fatta, e seppi da quella gente tutto quanto mi bisognava. Ma non poteva indurmi a considerare i Caffri come bestie feroci avide di sangue, che non risparmiassero sesso nè età; conosceva bene i coloni per sospettare della veracità loro, e rigettare sopra di essi una porzione di quegli orrori di cui mostravano sempre d'avere a dolersi. E perchè involgere in sì funesta guerra un popolo mansueto come l'ottentotto, e che mena una vita ad un tempo sì precaria e pacifica, se il risentimento de' Caffri non avesse un secreto motivo ben meritevole di tutta la loro vendetta? Il caffro non è un popolo perverso, e vive come tutti gli altri selvaggi di quella parte d'Africa, del semplice prodotto del suo bestiame e di latte, e si copre con pelli; è come gli altri indolente per natura e guerriero per circostanza, e non già un'odiosa nazione, il cui nome debba ispirare l'avversione. Volli dunque istruirmi a fondo de' motivi e de'principj di quelle guerre atroci che turbano per tal modo il riposo de'più bei paesi d'Africa. Quella buona gente che s'era affidata a me senza ritegno e con tanta fiducia, mi aprirono del pari il loro cuore senza riserva. Mi dissero in fatti che le vessazioni e la crudele tirannide de' coloni erano la sola causa della guerra, e che il buon dritto era dal lato de' Caffri. Mi dissero che i Bossismanni, specie di vagabondi disertori che non appartengono a nazione alcuna e non vivono che di rapine, profittando di quel momento di

confusione, spogliavano indistintamente Caffri, Ottentotti e Coloni; e che certamente solo quei miserabili avevano indotto i Caffri a comprendere nella generale proscrizione tutti gli Ottentotti, cui consideravano come spie dedite ai Bianchi, delle quali non si servivano che per meglio mascherare le loro insidie. Quest'ultima ragione, non del tutto infondata, non poteva applicarsi alle orde più lontane. Così dunque l'innocente soffriva pel colpevole. Ma come mai pretendere da selvaggi una distinzione che dai popoli inciviliti, di rado si ottiene? Aggiunsero che i Caffri s'erano procurato qualche arma da fuoco, presa in quelle devastate abitazioni, o rapita a qualche ottentotto sorpreso in campagna.

Fui in somma informato di quanto era accaduto, delle aggressioni e dei combattimenti che si erano dati e ne' quali i Caffri, sebbene recando gravi danni, avevano però sempre avuta la peggio. La cosa infatti non era difficile; la zagaglia, che è l'arme loro più micidiale, cui maneggiano con destrezza maggiore, stare non può del pari colle nostre armi da fuoco, in mano di cacciatori che non isbagliano mai il loro colpo. Tutto ciò ch' io andava raccogliendo era di grande importanza per me, nè la minima circostanza poteva riescirmi indifferente. Io mi trovava involto, per mio proprio conto, ne' rischi e negli avvenimenti di quella guerra, giacchè mi trovava allora per così dire sul campo di battaglia, e non era lontano il momento, in cui afflitto

nel più profondo dell'animo dal crudele spettacolo che aveva sempre sott'occhio, penetrato della più viva brama di soccorrere degli infelici a me però sconosciuti e cui non avrei riveduto mai più, ma la cui trista sorte eccitava la mia compassione, io avrei fatto, se tutta quella gente avesse voluto seguirmi cinquanta leghe in Caffreria, a rischio di quanto poteva mai accadermi, e mi sarei attentato di ristabilire per sempre la calma in que' disgraziati paesi. Ma non vi fu chi mi secondasse; il cielo medesimo sarebbe stato impossente contro il terrore di chi mi seguiva; io coprirò però più giustamente d'obbrobrio i vili coloni de' quali andai in traccia due giorni dopo, per l'indegna maniera con cui il loro capo osò colorire il suo rifiuto d'assistermi in una spedizione d'esito quasi sicuro, e che doveva ridondare a grande onore all'umanità.

Una nuova sciagura accaduta poco prima in que' luoghi funesti, mi aizzava di più, e s'aggiunse a riscaldare la mia immaginazione. M'era stato riferito che poco più d'un mese innanzi una nave inglese avea fatto naufragio sulla costa; che una parte dell'equipaggio, giunta a terra, era caduta in mano de' Caffri, i quali l'avevano sterminata, ad eccezione di qualche femmina cui s'erano crudelmente riservata; che tutti quelli i quali avevano potuto scappare vivevano erranti sul lido, e nei boschi, ove terminavano di miseramente perire. Contavansi tra que' sfortunati, parecchi ufficiali francesi prigionieri di guerra che venivano spediti in Europa.

Quanto non mi sentii io mai tormentato da sì crudeli ragguagli! Tutte le indicazioni che darmi potevano que' nuovi miei ospiti, mi fecero pensare che dal sito in cui mi trovava non poteva esservi più di cinquanta leghe fino al vascello. Mille progetti mi s'aggiravano pel capo. Andava immaginando mille mezzi per soccorrere quegli infelici, la cui situazione era sì deplorabile; ma tutta la mia gente ne rigettò la proposizione; non valsero preghiere o minacce e la nuova del caso deplorabile, aveva prodotto in essi ben diversa impressione. Un improvviso mormorare si sparse in tutto il campo, e se secondato da due o tre de' miei più fidi, non avessi imposto silenzio co' miei gesti e col mio contegno a que' miserabili, sarei infallibilmente perito vittima della loro sedizione. Ne feci tremare uno appoggiandogli la pistola sulla fronte; ma nulla potei ottenere. L'orda che veniva meco mi disse schiettamente ch'era libera, che non mi riconosceva per capo, e che sul momento avrebbe retroceduto co' quindici ultimamente giunti; ed i miei ottentotti mi dichiararono arditamente che gire non volevano a farsi scannare da migliaja di Caffri, alzando tutti la voce, affermando che non mi avrebbero seguito, e che si sarebbero tosto posti in cammino per ritornare alle colonie. Io mi ostinai, ed insistetti sino alla fine. Le mie rimostranze, quelle del mio *Klaas*, ne fecero cangiare soli due, i quali consentirono ad arrischiarsi meco. Il vecchio *Swanepoel* era uno di questi, ma che

potevamo mai fare noi quattro ? Invano rappresentai a que' selvaggi con quanta ingratitudine pagassero la compiacenza ch' io aveva avuta di lasciarli meco venire sin là; che dimenticavano troppo presto le cure, i viveri, la protezione ch' io aveva loro accordato. Invano ripetei che li guardava tutti come vili traditori, e miei nemici, più odiosi dei Caffri medesimi; non feci che accrescere i loro timori, ed empierli d' odio contro di me. Lo spavento li signoreggiava talmente che io poteva leggerlo scritto su tutte le fronti. Presi allora il partito di tacermi. S' avanzava la notte, e dopo avere raccomandata la guardia più severa, andai a racchiudermi nella mia tenda. Fui avvertito, allo spuntare del giorno, che i forastieri sgomberavano, traendo seco donne, bestiame e quanto era di loro appartenenza. Proibii allora di dare ad essi un solo addio; ed io pure, senza perdere altro tempo, diedi ordine per la partenza, e mi posi in viaggio. In quattro ore si passò la montagna d' *Agter-Bruyntjes-Hoogte*; indi rinfrescati da un temporale che giungeva a proposito, dopo le quattro ci accampammo per passare la notte. Si videro sempre, strada facendo, delle abitazioni deserte, i cui proprietarj erano certamente del numero de' confederati. Il terreno mi parve colà generalmente buono; le montagne erano coperti di belli e grandi alberi; le pianure, seminate di mimosa nilotica, formicolavano di gazzelle *springbocken* e di *gnu*, cui gli abitanti chiamano *wildebest*; questi,

sebbene buonissimi da mangiare, sono però inferiori alle altre gazzelle.

Da tutti gli indizj raccolti, da' quindici ottentotti che avevano sollevato, l' orda e me l' avevano rapita, giudicai che non doveva trovarmi lontano dal sito ove s' erano adunati i coloni. Mi lusingava sempre di trovare fra di essi qualche individuo d' animo generoso, che sedotto da' miei progetti di pace co' Caffri, e dalla speranza di soccorrere de' naufraghi infelici, avrebbe accettato il partito e mi avrebbe secondato con tutte le sue forze. L' immagine di quegli sventurati mi era sempre presente; quanto non doveva mai essere crudele la situazione di quelle misere donne condannate a trarre per tal modo la vita fra gli orrori e ne' maggiori eccessi della disperazione! Quest' idea mi stava sempre fitta in capo, e mi confermava sempre più nel mio progetto; il desiderio di restituirle alla libertà e di meco condurle, non mi permetteva di vedere ostacoli di sorta, ma bensì la sola possibilità del buon esito; quanto impaziente era io mai di giungere tra' coloni!

Il giorno, dopo tre ore di cammino cominciato allo spuntare del giorno, ci condussero alla tanta desiderata abitazione! Quanto più da lunge poterono essi scoprirci, li vidi adunarsi tutti ed ordinarsi innanzi alla loro casa. I loro movimenti, il cangiare di sito, l' attenzione colla quale tenevano tutti fisso lo sguardo in me, mi fecero comprendere abbastanza che non si tenevano per sicuri, e che

il mio accompagnamento specialmente gli inquietava forte. Io spronai il mio cavallo ed abbordandoli pulitamente mi feci conoscere e proferii il mio nome. Per darmi importanza, dissi che viaggiava per commissione del governo olandese, al quale aveva da rendere conto delle mie seoperte. Parve che la fine del mio laconico discorso facesse qualche effetto; mi accolsero allora colle dimostrazioni della più gran gioja, e si mostrarono contentissimi di vedermi. Mi confessarono che la mia barba, la quale contava allora undici mesi, gli aveva a prima giunta posti in forse; che anche delle mie armi, de' miei carri e del mio gran seguito, non avevano saputo che pensare; che avevano però inteso parlare cento volte di me e che s'erano raccontate mille sventure in forza delle quali io non avrei dovuto più essere in vita; ma che erano stati assicurati per ultimo che una nave ch'io aveva trovata all'ancora nella baja di Blettenberg, mi aveva condotto all'isola di Borbone; e che perciò veggendomi arrivare non avevano potuto figurarsi che fossi io quello. Dopo avere risposto a mille interrogazioni, senza che una aspettasse l'altra, dichiarai finalmente loro i motivi che mi avevano là condotto, e la presa risoluzione di penetrare in fondo alla Caffreria. Nè tacqui loro quanta sorpresa mi recasse il sapere che, sino allora, non avessero ancora tentato di salvare gli sgraziati europei, di cui non ignoravano la sorte; che sperava trovare fra di essi uomini di nobile sentimento, i quali

Digitized by Google

mi avrebbero accompagnato verso la costa ove era perito il naviglio; che infallibilmente il governo olandese avrebbe ricompensati con onore gli autori di sì bella intrapresa. Ed affine di maggiormente indurli, non mancai di aggiungere che, tra gli effetti della nave che erano ancora in parte sulla costa, ciascheduno di loro avrebbe potuto procurarsi mille agi pel rimanente della lora vita. Questa ragione parve smoverli un poco; ma io ne augurai male, sebbene mi assicurassero che se le cose erano quali io le dipingeva, nulla esservi poteva di sì giusto quanto l' accorrere in soccorso di quegli infelici, che in sostanza, dicevano, eran loro simili, loro fratelli.

Il più astuto non che il più vile della brigata, non prendendo del mio discorso che quanto interessare poteva la loro cupidigia, aggiunse a nome di tutti essere cosa probabilissima che i Caffri avessero già spogliata la nave, e levatone il meglio e il buono; che non vi si troverebbe forse più nulla, o sì poca cosa da non poter ritrarre di che compensare le spese ed i rischi d' un simile viaggio, e che lascerebbero poi in tempo della loro lontananza e spose e figli in pericolo d' essere sterminati dai Caffri.

Io m' accorsi tosto che nulla poteva più determinarli a tentare la spedizione, perchè non potevano più sperare bottino sui loro nimici. Dopo essersi divisi più di 20m. animali tolti ai Caffri, sino dal principio delle ostilità, non doveva restarne molti a que' selvaggi, i quali

per conservare i pochi salvati dalla rapina, gli avevano condotti nel più interno del paese.

Io feci ogni sforzo per ribattere i ragionamenti di colui, e gli ripetei più volte che si dimenticava che si trattasse di salvare de' disgraziati, pe' quali io era venuto ad implorare il loro soccorso. Ma tratti dalla sua i colleghi, non ve ne fu più uno che mostrasse la minima inclinazione a seguirmi. Non vi era da guadagnare, e quindi non più da lusingarsi di loro.

Invano avrei tentato più a lungo di smoverli; mi diffusi quindi invece in invettive. Li minacciai di tutta l'indignazione del governo; augurai loro degli sciami di Caffri intorno alla loro abitazione; e per timore che l'esempio non influisse sui miei, tra' quali ne trovava ancora qualcheduno cui un po' d'amicizia e d'obbedienza mi teneva bene affetto, m' allontanai tosto e ripresi la mia strada.

Osservai però che erano rinforzati da uno stuolo piuttosto numeroso di meticci ottentotti. Tale specie d'uomini è coraggiosa, intraprendente, ed ha più del bianco che dell'ottentotto, cui credono a se inferiori. Erano essi stati sempre i primi a marciare contro i Caffri, e s'erano segnalati in tutti gli incontri. Ciò mi fece nascere il pensiero di lasciare addietro tre de' miei, con ordine di introdursi fra coloro, e di procurare d'indurne qualcheduno a seguirmi, di quelli specialmente che conoscevano il paese e la lingua de' Caf-

fri. Diedi loro le dovute istruzioni prima di lasciarli partire ; e volendo recarmi oltre il *Klein-Vis*, o picciolo fiume de' Pesci, lo assegnai loro qual sito d' incontro. Vi giunsi in tre ore di cammino per cattive strade, e feci alto, dopo averlo passato. Dovemmo colà dormire onde attendervi i miei emissarj, e le nuove della loro trattativa; aveva veduto qualche impronta di leone, e presi le mie misure contro ogni sorpresa sì di quegli animali che de' Caffri. Non avrei avuto molta inquietudine quanto a questi ultimi, se mi fosse stato possibile trovare un mezzo per far loro sapere che io non era nè della nazione, nè del numero de' loro persecutori. Ma potevano essi piombare alla sprovvista sul mio campo, e farvi del male prima d' esserci intesi. Tale considerazione mi fece scegliere in quell' occasione, contro il mio solito, un sito elevato, da cui si potesse vederci ad una certa distanza. Feci piantare la tenda, porre in ordine tutti i carri e tutte le bestie; indi, qualche passo distante di là, feci costruire le mie capanne. Si andò poscia a collocare la mia tenda minore, ad un tiro di archibuso da quel campo, e la feci coprire con frasche affinchè non fosse veduta, e là contava passare la notte con tutta la mia gente. Con tale posizione io deludeva l' inimico, che credendo sorprendermi nel mio campo vi sarebbe certamente piombato sopra, mentre avrei avuto allora il tempo di sorprenderlo io stesso.

La notte non fu tranquilla, i nostri cani

ci diedero molta inquietudine e non si dormì punto.

Allo spuntare del giorno, vidi giungere da lontano i miei ottentotti, che avevano seco tre forestieri. Uno per nome *Hans*, figlio d' un bianco e d un' ottentotta, aveva quasi sempre vissuto co' Caffri, e ne parlava facilmente la lingua; qualche bicchierino d' acquavite d'*Orléans*, ch' io aveva in serbo, m' ebbe tosto guadagnata tutta la sua fiducia, e gli feci raccontare quanto sapeva degli affari presenti. Ciò che mi disse, mi confermò nell' opinione che i Caffri in generale sono pacifici e tranquilli; ma mi assicurò che continuamente molestati, spogliati ed anche uccisi da' Bianchi, erano stati costretti a prendere l'armi per la propria difesa; aggiunse che i coloni spargevano dovunque che quella nazione era barbara e sanguinaria, affine di giustificare i ladronecci e le atrocità che commettevano tutti i giorni contro di essa, e cui volevano far credere rappressaglie; che sotto pretesto che fosse stato rubato loro qualche capo di bestiame, avevano, senza distinzione d' età o di sesso, sterminate orde intere di Caffri, rapiti tutti i loro buoi, devastate tutte le loro campagne; che sembrando loro un tal metodo di procurarsi del bestiame più spiccio che quello d' allevarselo in casa, lo ponevano tanto ingordamente in pratica, che ad un anno in poi s' erano divisi più di mille animali, ed avevano spietatamente ucciso quanti s' erano presentati alla difesa. *Hans* mi assicurò d' essere stato testimonio

d' un fatto ch' io qui riferisco quale mi fu da lui raccontato.

Una comitiva di coloni aveva distrutta una borgata di Caffri; un giovinetto di circa 12 anni era fuggito e s' era nascosto in un buco, ove fu sgraziamente scoperto da un colono il quale volendolo ritenere per ischiavo, lo trasse seco al campo. Il comandante, cui parve che avrebbe fatto per lui, lo pretendeva. Colui che lo aveva preso ricusava ostinatamente, e vi fu grande altercazione; il comandante allora, in un accesso di collera, e correndo addosso da forsennato alla vittima innocente, grida all'avversario: » se non deve essere mio non sarà nemmen tuo. » Nel punto stesso con un colpo di archibuso trapassa il petto a quel misero che cade morto.

Seppi in oltre che parecchie volte que'scellerati, per divertirsi, avevano posti i loro prigionieri ad una certa distanza, e gareggiavano poi d'abilità nel colpirli. Nè finirei sì presto se riportare volessi tutte le orribili atrocità che si commettono tutto giorno contro que'poveri selvaggi senza protezione e senza appoggio. Particolari considerazioni e forti motivi mi chiudono la bocca; e d' altronde che mai valgono i reclami d' una sol' anima buona, contro il dispotismo e la violenza? È forza gemere e tacere.

Il già detto è bastante a fare conoscere cosa sieno i coloni in quella parte d' Africa. L' inerzia del governo gli abbandona ai proprj loro eccessi, e temerebbe anzi di punirli. Vi si

commettono tutti gli orrori che può inventare l' inferno; ed in uno Stato repubblicano, che si distingue fra gli altri per la semplicità de' costumi e per i sensi di filantropia, rimangono più che altrove impuniti i più rei misfatti, perchè si sdegna di stendere lo sguardo al di là degli oggetti che s'hanno all' intorno. Che se talvolta il governatore è avvertito di sì orribile condotta, la distanza, il tempo necessario perchè giunga la cosa fino a lui, altre ragioni forse cui non è prudenza discutere, ve la rappresentano sì mascherata e mite, che può servire appena di soggetto alle conversazioni del giorno.

Un colono arriva da dugento leghe di distanza; si lagna col governatore che i Caffri hanno rubato tutto il suo bestiame; chiede un *comando*, cioè il permesso di andare accompagnato da' suoi vicini a riprendere ciò che gli è stato tolto. Il governatore non s' avvede dell' inganno o finge non avvedersene; aderisce a tutti i fatti esposti nella petizione che gli viene posta sott' occhio; non trova che equità nella richiesta dell' iniquo calunniatore; le informazioni preventive richiederebbero un troppo lungo indugio, sarebbero nojose, e difficili. Un permesso è cosa sì facile a concedersi! basta una parola! La parola fatale è scritta, nè si pensa in quel punto essere quella una sentenza di morte contro un migliajo di selvaggi che non hanno le stesse difese nè le risorse medesime. Il mostro che delude così la buona fede del governatore torna contento fra

i complici del suo mal fare, e dà al *privilegio* tutta l'estenzione che conviene alle sue mire. Si commettono nuovi scempj che seco ne traggono altri maggiori; poichè se i Caffri ebbero l'ardire di ricuperare colla forza o coll'astuzia il bestiame che loro era stato involato, in virtù dell'ordine carpito al governo, e che avrà fine solo allora non vi saranno più vittime, a quali orribili strazj i coloni non si abbandonano mai?

In tal modo continuò quella guerra o piuttosto quegli assassinj, per tutto il tempo del mio seggiorno in Africa. Non già speculazioni di commercio, o la voglia di acquistar merito in qualche ramo di servigio, mi condussero al Capo; il solo impulso del mio carattere, e la brama di conoscere nuove cose hanno diretti i miei passi in quella parte del mondo. Vi giunsi libero e con tutta l'indipendenza di una passione spiegata; e mi sono più famigliari l'interno e le nazioni che l'abitano, che alcuna delle colonie del Capo ed il Capo medesimo, da me non conosciuto che ne' miei brevi ritorni. Nessun interesse personale mi renderà sospetto di parzialità; ma vidi che per ragioni d'ogni sorta, e l'occhio previdente della politica si è aperto troppo tardi sugli stabilimenti ognor più lontani dalla città; conobbi che tutta l'autorità d'un governatore non va lunge abbastanza per soffocare fin nell'origine loro gli orribili disordini che si perpetuano e moltiplicano nell'interno del paese. Che se accada che i Caffri, troppo vessati, facciano

causa comune colle nazioni vicine che cominciano già a lagnarsi pur esse delle colonie, la riunione loro cagionerebbe al certo i più gran torbidi, e chi sa fino a qual punto giungesse una tale confederazione, che avrebbe ad un tempo diritti imprescrittibili da difendere ed antiche ingiurie da vendicare! Il governo ha più d'un mezzo fra le mani affine di prevenire i mali; ma è tempo di porli in opera; ogni indugio fa crescere il pericolo. Accadde già che un governatore, reso un dì consapevole di una crudele vessazione contro i selvaggi, fece invano intimare a colui che n'era l'autore di recarsi al Capo, onde rendervi conto della sua condotta. Il delinquente non si degnò nemmeno di rispondere all'ordine; continuò a molestare e rubare ognor più, come sino allora aveva fatto, e la sua disobbedienza non ebbe conseguenze di sorta, anzi fu in breve dimenticata.

Un giorno ch'io parlava di tali abusi con qualche colono, parecchi di essi mi dissero che avevano più d'una volta ricevuti simili ordini dal governatore, a' quali non davano retta. Io mi riscaldai un poco nel dialogo e risposi loro che mi destava meraviglia come in tali circostanze il governatore non facesse accompagnare i suoi ordini da un distaccamento il quale in caso di renitenza, prendesse il colpevole e lo conducesse sotto buona scorta in città. « Sapete voi, mi disse uno di loro, che ne risulterebbe da un simile tentativo? Ci aduneremmo tutti in un istante, la metà dei sol-

dati sarebbe uccisa, posta in sale e rimandata col mezzo dell' altra metà, cui si avesse risparmiata la vita, e colla minaccia di fare altrettanto di chiunque osasse presentarsi in avvenire. » Tale fu la risposta alla quale trovai per allora inutile ogni replica. Una simile popolazione non sarà mai trattabile, o ci vorrà grande pieghevolezza per ridurla; nè mi pare impossibile che scuotendo un giorno affatto il giogo, dia forse la legge al capo-luogo della colonia. Tal giorno giungerà allorchè un uomo di senno, impadronitosi dell' opinione e della fiducia della moltitudine, verrà ad offrir loro sotto seducenti colori, l'immagine dell'indipendenza e della libertà. S'accorgono già abbastanza della facilità dell' impresa e de' vantaggi del buon esito; basterebbe ricordar loro che sono dieci mille tutti cacciatori determinati e bravi; che ogni loro colpo va a recare la morte; che senza fatica e senza alcun rischio, possono battere e distruggere tutte le forze che il governo volesse loro opporre; che l' abbondanza gli attende tosto che scuotessero il giogo delle leggi incomode e sovente tiranniche del governo, le quali s'oppongono ad ogni genere di prosperità particolare; che, posti in un superbo clima, possessori delle migliori terre e dei più bei boschi del paese, ben provveduti di salvaggina d' ogni specie, possono accoppiando tutti questi vantaggi o quelli dell' agricoltura e del bestiame, procurarsi di prima mano tutte le risorse de' cambj; che col mezzo dei porti e delle rade che cingono tutto

intorno il loro territorio, non istà che a loro d' attrarre l' industria degli stranieri, accrescere la popolazione, le ricchezze e tutti i vantaggi d' un commercio assai esteso coll' estero. Il governo del Capo ha già considerata prima d' ora tutta l' importanza di tali riflessioni, ed è forse questa una delle più giuste cagioni della sua apparente indolenza sulla condotta de' coloni. Ei conosce l' indole e le menti di quegli uomini robusti quasi tutti allevati in mezzo ai boschi. Venivano essi tanto più risparmiati ai tempi del mio soggiorno, che si riponeva nei loro possenti soccorsi la sorte della città stessa, se fosse accaduto che gli Inglesi, nella guerra del 1787, si fossero presentati come si aspettava, per farvi uno sbarco. Un' ultimaa circostanza farà conoscere fino a quel punto si poteva contare sopra di essi: in un falso allarme, in meno di 24 ore se ne vide giungere mille o mille ducento, che stavano per esser seguiti dagli altri, se non si fosse date contrordine.

CAPITOLO XIII.

Tratti di grande coraggio delle donne dei Coloni. — Ambasciata in Caffreria. — Modi con cui gli Ottentotti resistono alla fame.

Sarebbe un ingannare il lettore se gli permettesi di credere che que' coloni sieno tutti altrettanti Achilli; la cosa è ben lontana e non combinerebbe con ciò che dissi più sopra della guerra loro co' Caffri, e delle possessioni loro abbandonate da tutte le parti e deserte. Nati la maggior parte fra i monti, un'educazione rozza e selvaggia li rese atleti per la forza. Avvezzi sino dalla più tenera gioventù a sorprendere ed uccidere gli enormi animali dell' Africa, non sono assolutamente buoni che per un primo colpo di mano o per riescire in un' imboscata; non terrebbero piede fermo alla scoperta in rasa campagna, e non ripeterebbero certamente l' assalto. Non conoscono del coraggio il lato onorevole, ma quel coraggio soltanto che desta in loro il sentimento della propria forza e destrezza; e se si rammenti l'avventura in tempo della mia dimora presso il buono *Slaber*, dopo la sciagura della baja di Suldanha, si può vedere che quadra a meraviglia con ciò che sto dicendo. Ma la cosa non va applicata alla maggior parte della femmine. Coraggiose per riflessione, il loro sangue freddo non teme ostacoli e perigli, non meno destre,

in cavalcare e maneggiare l' archibuso, dei mariti loro, sono infaticabili com' essi, non danno indietro a vista del pericolo, e possono dirsi vere Amazoni.

Ho conosciuto una vedova che dirigeva da se la sua tenuta. Quando le bestie feroci andavano ad impaurire il suo bestiame, montava a cavallo, le inseguiva fino all' ultimo, nè si stancava, finchè non le avesse prese o forzate ad abbandonare il suo distretto.

In uno de' miei viaggi, due anni dopo, nel paese de' grandi Namachesi, vidi su d' una isolatissima abitazione una ragazza di ventun anni che accompagnava sempre suo padre a cavallo, quando si metteva in campagna alla testa della sua gente per respingere i Bossismanni che venivano ad inquietarli. Essa sprezzava le loro frecce avvelenate, gli inseguiva con accanimento, li raggiungeva correndo e tirava sopra di essi senza misericordia.

Gli annali del Capo fanno menzione d' un gran numero di donne che si sono distinte per intrepide azioni, da fare onore all' uomo il più risoluto.

Vi si parlava ancora, al tempo del mio arrivo, della tragica fine d' una vedova che viveva in una lontanissima piantagione co' suoi due figli, il maggiore de' quali aveva diciannove anni. Nel più fitto d' un' oscurissima notte, ella e tutta la sua famiglia furono svegliati dallo scalpitare e dal sordo muggire di buoi che stavano chiusi, di là non lontani, in un parco. Tutti volano all' armi, accorrono

allo strepito, ed era un leone, che aveva superato il chiuso e faceva tra' buoi un terribile scempio. Bisognava, per sospenderne il furore, entrare nel parco, investire la belva ed ucciderla. A nessuno degli schiavi e degli ottentotti di quella donna bastava l'animo di ciò fare; i suoi due figli medesimi non osarono affrontare la belva. L'intrepida vedova entra sola armata del suo archibuso e penetrando, in mezzo al disordine, fin presso al leone cui l'oscurità della notte le permette appena di riconoscere, gli tira il suo colpo. Sgraziatamente l'animale che non ne fu che ferito, le si slancia sopra e l'atterra. Alle grida della povera madre accorrono i due figli, e trovano la bestia feroce attaccata alla sua preda; furibondi, disperati, le piombano addosso e la scannano troppo tardi sull'insanguinato corpo materno. Oltre le profonde ferite che aveva ricevute nel seno, e in diverse parti del corpo, la fiera le aveva troncata co' denti una mano, al disopra del polso, e l'aveva divorata. Ogni soccorso fu vano, e la notte medesima spirò l'infelice, in mezzo agli spasimi ed al vano increscimento de' suoi figli e de' suoi schiavi insieme raccolti.

Si è detto che *Hans* mi aveva dati sulla Cafferia tutti gli schiarimenti da me richiesti. Mi aveva poi avvertito che il terreno sul quale mi trovava attualmente apparteneva ad un possente principe caffro che risiedeva trenta leghe distante, più al nord, e governava la Caffreria sotto nome di re *Faroo*. Mi consigliava a pe-

netrare fino a lui, assicurandomi che non v'era di che temere, e ripetendomi anzi che sarei stato accolto con piacere, per la speranza che al mio ritorno al Capo, il racconto di quanto avessi veduto de' loro costumi, del loro carattere e del modo loro di vivere, cancellerebbe la cattiva impressione che spargevano dovunque di loro i coloni che non potevano soffrirli, e che avrebbero alla fine racquistata l' interna pace, solo bene che chiedessero ai Bianchi.

A primo aspetto, un tale ragionamento era specioso, seducente, ed io vedeva bene tutti i vantaggi che trarre poteva dall' esecuzione d' un simile progetto; me ne sentiva come ammalliato; ma d' altronde se per troppa imprudenza e fiducia, mi fossi esposto a perdere in un istante tutto il frutto del mio viaggio, rimanendo comunque sagrificato, il passo poteva sembrare il colmo della stravaganza, e della follia. Io conosceva i caldi e torbidi cervelli de'figli d'un bianco e d' un'ottentotta, e di più vedeva colui per la prima volta. Di che non poteva forse essere capace? L' esca d' un po' d' acquavite gli aveva già fatto tradire i suoi doveri; era l' amico de' Caffri, aveva passato una parte de' suoi giorni con essi, sortiva allora da un sito sospetto a'miei occhi, e non era forse colà che per osservare i movimenti de'coloni o tradirli essi stessi. Non sarebbe dunque stato impossibile che avesse avuto intenzione di tradire me pure, onde dividere co' Caffri le mie spoglie, e farsi un merito con esso loro di avermi tratto nel laccio.

Dopo avere meditato a lungo sopra di ciò, agitato da mille contrarie idee, e fuori di stato di prendere un partito, mi si affacciò d'improvviso un piano più facile e saggio, onde riservarmi un po' di tempo, e fare più mature riflessioni, senza compromettere vita e sostanze. Pensai di mandare una deputazione al re *Faroo*, ed alla prima proposizione che ne feci ad *Hans*, accettò la commissione senza esitare. Sebbene una tale condotta mi paresse piuttosto di buon augurio, io era non pertanto determinato a prendere tutte le precauzioni. Quel giovine meticcio mi promise d'indurre due o tre de' suoi amici a ritornare con esso. Io gli diedi due de' miei più fidi ottentotti, *Adam* e *Slenger*, e dovevano essi rendere conto a quel re di quanto aveva io operato da undici mesi dopo lasciato il capo, affinchè potesse giudicare che la curiosità sola mi conduceva ne'suoi Stati. Gli incaricai inoltre di dirgli che nato in un altro emisfero, straniero poi ancor più ne' luoghi dove attualmente mi trovava, non era per modo alcuno amico nè complice de' coloni che gli movevano guerra; che nemmeno conviveva seco loro, che ne disapprovava altamente la condotta, che in somma poteva vivere sicuro che per tutto il tempo del mio soggiorno presso di lui, non gli avrei dato motivo d'inquietudine con un solo de' miei passi e movimenti, non tendenti che al semplice ed innocuo scopo di procurarmi gli articoli relativi a' miei gusti ed a' miei studj; e che ben lontano dal recare il timore ed i mali

ne' suoi possedimenti, non farei che cogliervi le occasioni d' essere utile a' suoi sudditi ed a lui stesso, siccome lo era stato a parecchie orde di ottentotti che non sospettarono della mia fede nè de' miei servigi. Aggiungere dovevano: che il governo del Capo, al quale io rendeva conto fedele di ciò che mi passava sott' occhio, si sarebbe fatta una premura di ristabilire la calma nel suo paese e la buona armonia fra i coloni ed esso lui.

Dopo avere così istruiti i deputati, e specialmente i miei ottentotti, ai quali io raccomandava il più gran secreto in qualche altra particolarità di cui li feci soli depositarj, come, p. es., la condizione espressa di seco condurre qualche caffro, onde giudicare qual grado di fiducia riponessero in me, e vedere fino a qual punto io potessi accordare loro la mia, consegnai loro qualche presente da farsi al principe e li congedai. Mi promisero di presto tornare a *Koks-Kraal*, ove doveva attenderli; ciascheduno fece le sue provviste e partirono.

Io stesso mi posi in cammino la mattina; dopo tre ore di viaggio, giungemmo alle rive del *Groote-Vis-Rivier*, o gran fiume de' Pesci. Il caldo era eccessivo; la terra tutta coperta di grossi ciottoli, rendeva la strada assai faticosa a' buoi. Si costeggiava sempre le rive del fiume alla distanza di trecento passi; la fatica ci obbligò a fermarci; non era ancora che le quattro della sera. Intanto che si stava facendo gli ordinarj preparamenti per pro-

Campo in riva al gran Fiume de' pesci.

Digitized by Google

curarci una notte tranquilla ; tornai passeggiando al fiume. Non lunge di là , vidi i segni d' un *kraal* di Caffri e mi sentii curioso d'andarlo a visitare ; ci vidi qualche capanna in buono stato , ma le altre affatto distrutte. Un più tristo spettacolo però colpì i miei sguardi ; riconobbi delle ossa umane ; ma la vetustà loro mi fece credere che fossero di quegli infelici ch' erano stati prime vittime dei coloni , e che la spedizione , di cui erano frutto quell' ossa , avesse avuto luogo al principiare dell' ingiusta guerra. *(Tav. III.)*

La notte del 10 passò tranquillamente ; qualche jena a dir vero ci stava spiando, ma avvezzi ad averne sempre intorno, non ci inquietavamo più. Il giorno dopo , i miei ottentotti ch' erano stati a far acqua mi avvertirono che avevano vedute freschissime impronte di cudù (*) ed ippopotami ; le nostre provvigioni erano presso a terminare , ed il tempo era favorevole ; risolsi quindi di dedicare quella giornata alla caccia.

La mia gente si sparse sulle rive del fiume, affine di scoprire il sito preciso ove stavano gli ippopotami ; io mi diressi da un' altra parte , colla speranza di trovare dei cudù od altra salvaggina, ma non vidi che gazzelle *springboken* e schiere di struzzi. Era a piedi , non v' era mezzo d' accostarvisi , e cominciai a te-

(*) *Il* cudù *è quella bella gazzella d' Africa dalle corna a spirale , descritta da* Buffon *sotto il nome di* condoma. *Il vocabolo* cudù , *preceduto da un battimento di lingua , è il nome ottentotto di quella bestia.*

mere che tutta la giornata non passasse in correre ed osservare; aveva misurato coi passi e girato un grande spazio, quando improvvisamente in un piano, irrigato da qualche ruscello e coperto d'alta erba, vidi un gruppo di sette cudù. Mi vi accostai con pracauzione seguito da un uomo che aveva condotto meco; quando fummo dugento passi distanti gli dissi di tirare prima di me; essendo io più sicuro di colpire la bestia di corsa, voleva riservare il mio colpo per quel momento d'esito più difficile. Ei tirò e non fece che porli in fuga come io mi era immaginato; per una strana combinazione, vennero dessi a passare trenta passi da me distanti; io atterrai il solo maschio che vi fosse; il mio ottentotto voleva sostenere d'avere pur esso mirato a quello ma non gli trovammo che una sola ferita ed una sola palla. Lo ricoprimmo di frasche, e dopo avere appeso il mio mocchino ad una pertica e confitto in terra quello spauracchio onde tenere lontane le bestie feroci, ci ponemmo a cacciare gli altri cudù, perchè, ucciso il maschio, era cosa certa che le femmine non sarebbero andate molto lunge. Si videro segni di sangue indicanti che uua di esse esa stata tocca; la trovammo infatti quattrocento passi distante che stava spirando; il mio ottentotto cui io aveva rimproverato la sua imperizia, parve contento di tale incontro; ma egli aveva mirato al maschio e solo a caso aveva ferita la femmina. Fu scorticata e sventrata, e potemmo così trasportarla noi due fin presso al maschio da

cui non eravamo gran fatto lontani. Veramente oppressi di stanchezza, e coll' appetito che cominciava a farsi sentire, si accese qualche ramo, si fece cuocere il fegato sulle brace, nè so se fosse effetto della fame o della delicatezza del cibo, ma mi ricordo che senz' altro condimento, senza pane, essendo già molto tempo che non ne mangiava più, io non poteva saziarmene, e che fu quello uno de' migliori pranzi ch' io abbia fatti in vita mia. Si legarono poscia le quattro zampe dell' animale, e con un bastone lo portammo sulle spalle a canto al primo che avevamo ucciso. Il mio ottentotto ti staccò per condurre colà due cavalli e qualcheduno de' suoi colleghi, e la nostra caccia fu tradotta al campo. In un istante si empirono le pentole; si fecero cuocere dei pezzi sulle brace, ed in meno di due ore, tre quarti della nostra carne scomparve.

L' ottentotto è avido sinchè ha provvigioni in abbondanza; ma in caso di scarsezza sa contentarsi di poco; io lo assomiglio, sotto questo rapporto, all' jena od anche a tutti gli animali carnivori, che divorano tutta la loro preda in un istante, senza pensare all' avvenire, e che rimangono in fatti per più giorni privi di cibo, e si contentano di creta per far tacere la fame. L' ottentotto è capace di mangiare in un sol giorno dieci o dodici libbre di carne; ed in un' altra sfavorevole circostanza qualche locusta, un favo di mele, spesso ancora un pezzo di cuojo de' suoi saudali, bastano a' suoi più urgenti bisogni. Non potei mai

pervenire a far conoscere a' miei, che conveniva riservare qualche po' di cibo per il dimani. Non solamente mangiano tutto quello che possono, ma distribuiscono il superfluo a chi capita, e le conseguenze di tale prodigalità non li pongono in fastidio alcuno. « Si andrà a caccia, dicono, o si dormirà. « Dormire in fatti è per essi una risorsa, in caso di bisogno; non sono giammai passato in aspre e sterili contrade ove è rara la selvaggina senza trovarvi intere tribù di selvaggi addormentati ne' loro *kraali*; indizio troppo certo della misera posizione loro. Ma ciò che farà molta sorpresa, e ch' io asserisco dietro osservazioni venti volte ripetute, si è che hanno il sonno a' loro comandi, e deludono quando vogliono il più possente bisogno di natura. Vi sono però dei momenti di veglia superiori alle loro forze ed all' abitudine. Fann' uso allora d' un altro spediente non meno singolare, e che sebbene non venga creduto, non sarà perciò meno un fatto incontrastabile e senza replica. Gli ho veduti stringersi lo stomaco con una correggia, ciocchè diminuisce loro la fame, gliela fa sopportare più a lungo e soddisfare con poco. Questo curioso rimedio è inoltre presso di loro un rimedio universale cui applicano a tutti i mali. Fasciano strettamente il capo o qualunque altra parte inferma, e credono che il male sia costretto a fuggire tormentandolo. Sono stato più d' una volta presente a simili operazioni; quando erano state eseguite a grado dell' infermo, lo vedeva calmarsi, rispondere più fa-

cilmente alle mie affettuose interrogazioni, ed assicurarmi che provava un sollievo. Per quanto bizzarro appaja un tale costume, non sarebbe sì generalmente adottato fra que' popoli, se non corrispondesse all' alta idea che se ne sono formata.

Quelli tra' miei ottentotti ch' io aveva mandati a fare la scoperta dell' ippopotamo, furono ben presto di ritorno, e seppi da essi che lungo il fiume ne avevano scoperto uno, ma in un sito talmente coperto di canne, che non era stato possibile di giungere fino al' acqua, onde riconoscerlo più da vicino; che tutte le volte però che s' era sollevato per respirare lo avevano inteso distintamente; che invano avevano tirati parecchi colpi d' archibuso, onde porlo in fuga e farlo cangiare di sito; che era probabile che il giorno dopo si fosse trasportato in luogo più opportuno ai nostri disegni. Avevano anche incontrato una ventina di bufali senza ucciderne un solo.

Il giorno seguente, undici del mese, fummo visitati la notte da leoni, jene e jakali, che ci fecero stare all' erta fino alle due del mattino. Il fumo di tutto il nostro arrosto e l' odore della nostra carne fresca gli aveva certamente attratti; si durò molta fatica a tenere in freno i nostri cavalli; fra gli altri quello che aveva comperato da *Mulder* nell' Auteni-chese. Agli urli delle bestie feroci il terrore aveva talmente preso la povera bestia, che fummo obbligati a legarlo per le quattro gambe, e porgli doppio guinzaglio, onde impedire

che si uccidesse da se; col giorno venne la quiete. Si continuò a spolpare i nostri *eudù*, dopo di che si fece fardello.

Il dì innanzi aveva spedito un ottentotto a riconoscere *Koks-kraal* ch' era il punto a cui m' era inteso di attendere i miei deputati. Non erano scorsi che tre giorni dalla loro partenza, nè doveva sperare di rivederli sì presto; quel nuovo riposo poteva dunque offrir campo ad un nuovo genere di vita, e colà io stava per piantare qualche tempo ancora il mio picciolo impero, se spiacevoli nuove o qualche traversia non obbligavano i miei deputati a retrocedere. Frattanto non ci era tempo da perdere e le più indispensabili precauzioni, di cui tutte le circostanze mi facevano una severissima legge, volevano ch' io non indugiassi. Sul rapporto del mio messo, credetti che avremmo potuto accamparci bene a *Kkos-kraal*, ed a prima vista quel bel sito non deluse le mie speranze. In tre ore ci fummo. Si trovò un ricinto di circa cinquanta piedi quadrati, formato da una siepe morta di rami d' albero e spini; era un po' guasta in qualche parte, ma il ristaurarla fu appena lavoro d' un giorno. Il sito era, per ricoverare il nostro bestiame, tanto più opportuno, quando che quel chiuso dominava quasi tutti i contorni, e da una parte si scorgeva il fiume, dal quale non eravamo lontani che tre o quattrocento passi. Le fiere non erano l' oggetto della mia maggiore inquietudine; pensava piuttosto a difendermi da' Caffri sparsi pel paese. Ignorando essi le

pacifiche proposizioni ch' io aveva spedito a fare presso uno de' loro re, e non conoscendo in modo alcuno la mia maniera di pensare a loro riguardo, potevano ad ogni istante venirmi ad aggredire nel mio campo, e quello ch'io più temeva era la persona stessa nelle cui mani aveva riposte le condizioni della mia ambasciata. Conscio del numero di gente ch'era meco rimasta, del mio forte non che del mio debole; reso partecipe da me medesimo delle mie risoluzioni, e del sito fissato onde raggiungerci; stava in lui o di corrompere quelli fra' miei che lo accompagnavano, o di tradirli ed assassinarli in viaggio. Chi gli avrebbe allora impedito di occultare la sua venuta e di sopraggiungere alla testa d'uno stuolo numeroso e piombarmi improvvisamente addosso, e con uno di que' colpi di mano troppo usitati in guerra, tormi improvvisamente di vita? Io confesserò a' miei lettori, che ben risoluto di venderla a caro prezzo, i miei dubbj andavano crescendo in proporzione delle cure che io prendeva ogni giorno per la mia difesa; ma quanto più il momento in cui erano partiti i messi si faceva lontano, la mia mente si andava tranquillando; una lunga assenza diminuiva il pericolo, e ben presto mi si aggirarono in capo meno tristi pensieri.

CAPITOLO XIV.

Stratagemma militare. — Singolarità di Kees. — Caccia dell' ippopotamo. — I cani e le bestie feroci.

Aveva ordinato di piantare la mia gran tenda al di fuori, ad una delle estremità del parco; la feci cingere di finte capanne per deludere il nemico, come si era fatto a *Klyn-Vis-Rivier*. All' estremità del parco opposta alla mia tenda, ed in uno degli angoli, si fece una cinta pe' cavalli, un' altra per le pecore e per le capre, non lunge stava la mia picciola tenda, e mi proponeva di colà dormire. Alzammo talmente tutto il circuito del parco con alberi spinosi, ch' era impossibile che alcuna bestia feroce potesse oltrepassarlo; con tal mezzo il mio bestiame si trovava al sicuro in quel quadrato di circa quaranta passi, bastantemente libero e comodo. Una tale specie di fortezza poteva anche al bisogno servire di ricovero per me e pe' miei, e colaentro non avremmo avuto paura di due mille Caffri.

Tali disposizioni contentarono tutti i miei compagni inquieti ancor più del loro capo, e li vidi a poco a poco riprendere la giovialità loro naturale. Non perciò si trascuravano gli accessorj d' uso; all'accostarsi della notte, cinquanta passi distante da ogni lato del parco si facevano grandi fuochi per tenere lontani i

leoni e le jene. Altri ancora se ne accendevano presso di noi, affine di maggiore sicurezza. Tali disposizioni tutte riescirono a maraviglia; io ripresi le mie ordinarie occupazioni, e non respirai più che per la caccia. Il primo di dopo pranzo aveva tosto veduto passare degli stormi di pappagalli che andavano a bere al fiume; li tenni d' occhio e giunsi ad ucciderne uno. Era d'una nuova specie non mai descritta, che s' accosta al perrocchetto cenericcio di Guinea; il suo colore generale è il verde a varie tinte; ma sopra ogni gamba e sul dinanzi dell' ala, porta un bel colore di aurora, ed io ne parlo con più estensione nelle mie Descrizioni degli uccelli.

Ci visitavano anche in pieno meriggio stormi considerabili di baviani, specie di simie simili al mio *Kees*. Quegli animali, attoniti in vedere tanta gente, lo erano ancor più in riconoscere uno de' loro, che se ne stava tranquillo in mezzo a noi, e che rispondeva loro in buon linguaggio. Un giorno discesero da una collina, che stava a fianco al nostro campo; ed in meno d' una mezz' ora più d' un centinajo ci stettero intorno con curiosità e sempre ripetendo: *gnacù*, *guacù*. La voce di *Kees* li rendeva arditi. Ve n' era di più grandi molto gli uni degli altri, ma erano tutti della stessa specie e si perdevano in dimostrazioni e salti, cui sarebbe difficile descrivere. S'ingannerebbe chi li giudicasse da quelle scimie imbastardite che languono schiave in Europa, fra la noja ed il timore, o muojono soffocate dalle ca-

rezze delle nostre belle, od anche avvelenate dai loro dolci. L'aria men pura dei nostri climi abbatte la giocondità loro naturale e le consuma, nè si possono più far ridere che a forza di bastonate.

Ma una singolarità ch'ebbi già occasione di ridire, fissava la mia attenzione. *Kees* che io teneva per mano, mentre riconosceva i suoi simili e rispondeva loro, non volle mai accostarvisi; e quegli animali, che pareva non avessero altro timore che quello bastante per istarsene in guardia, mi vedevano inoltrare con tanta tranquillità, quanta era l'agitazione di *Kees* nella sua resistenza. Di repente ei mi scappa e va a celarsi nelle mia tenda, e forse il timore che lo trascinassero seco era la causa della sua fuga. Ei mi era molto affezionato, ed io trovò piacere in fargli onore d'un tale sentimento; l'altre simie continuavano i loro scherzi, e parevano impegnate a divertirmi co' loro gridi e capitomboli. Stordito dal loro fracasso e nojato dello spettacolo, volli procurarmene un altro; un colpo di archibuso pose in un attimo i miei cani alla corsa, e fu bello a vedersi come fuggissero snelle; si dispersero, e saltando di rupe in rupe, scomparvero colla rapidità del lampo.

Il dì tredici del mese, fui svegliato di buon mattino dal canto d'un uccello che mi era ignoto. I suoi tuoni sostenuti e fortemente pronunziati, non rassomigliavano in modo alcuno a quanto aveva udito fino allora. Mi parvero realmente straordinarj, mi alzai sull'istante e

giunsi vicinissimo all' uccello senza che mi avesse veduto ; ma siccome non era ancora bene aggiornato, lo vidi incertamente tra le dense frasche dell' albero ove stava , ed ebbi la mala sorte di lasciarlo fuggire. Ma dal suo volo credetti riconoscere un ingollavento , uccello detto volgarmente *rospo volante* in Europa; nè mi era ingannato , poichè qualche giorno dopo ebbi occasione di ucciderne parecchi.

Quest' uccello è però diverso dall'ingollavento d' Europa , il quale non mette che un suono di lamento simile a quello del rospo terrestre ; al che va probabilmente debitore del suo nome volgare. Ma quello d'Africa ha un canto bene articolato , cui non è possibile esprimere , e lo continua per ore intere dopo tramontato il sole , qualche volta per tutta la notte; e questa differenza , unita a quella delle sue piume , ne fa una specie novella.

Uccisi inoltre parecchi begli uccelli, fra gli altri di que' *barbuti* di piccolissima specie di cui ho già parlato , ed un cuculo cui diedi il nome di *garrulo* , perchè in fatti il suo grido acuto si fa udire a grande distanza , grido o per dir meglio canto , che non rassomiglia a quello del nostro cuculo d' Europa ; mentre poi anche le piume sono differentissime. Trovai inoltre in quel cantone molti di que' cuculi dorati descritti da *Buffon* sotto il nome di *cuculo verde d' oro* del Capo. Quest' uccello è senza dubbio il più bello nel suo genere ; il bianco , il verde , e il color d' oro splendono sulle sue piume ; appollajato sull'alto de'gran-

di alberi canta continuamente, variando modulazione, queste sillabe: *di di, di drie*, colla stessa precisione con cui stanno scritte, e per questa sola ragione lo avea io denominato *didric*.

Mentre stava così divertendomi ad inseguire qualche uccelletto, vidi uno stuolo d'avoltoj e di corvi, che menavano gran chiasso e svolazzavano per l'aria. Giunto quasi al disotto di essi, trovai i rimasugli d'un bufalo, certamente divorato da' leoni forse non ventiquatt'ore prima. Al primo aspetto del campo di battaglia, potei dedurre quanto fosse stata terribile la pugna. Tutti i contorni erano battuti e segnati; si poteva contare quante volte il bufalo fosse stato atterrato; trovai qua e là sparse ciocche della criniera dei leoni che aveva certamente squarciate coi piedi o colle corna.

Non molto lungi dal fiume, vidi recenti vestigia di due ippopotami, vi tenni dietro, e mi fu facile riconoscere per qual parte fossero tornati all'acqua; ma invano mi posi ad ascoltare, ed invano tentai di giugnere sulla riva, tanto era ingombra e piena d'arbusti e canne. Quegli animali avevano colà tutta la facilità di stare nascosti, senza bisogno d'immergersi. Avrei perduto troppo tempo in aspettarli, l'ora del pranzo si accostava, era affamato e stanco, ed il mio ingollavento e gli altri uccelli mi avevano condotto ad una certa distanza. Nel momento in cui, onde tornare al campo per la più breve, andava orientandomi e consultava il sole, un vicinissimo colpo d'ar-

chibuso mi fece balzare, e mi spaventò tanto più quanto meno io me l'aspettava. La cosa non poteva provenire che da qualcheduno dei miei; corsi verso il sito del romore, e trovai il più cattivo de' miei cacciatori occupato a consumarmi la polvere. Dall' alba egli spiava, mi disse, un ippopotamo, e gli aveva tirato, ben sicuro d'avere ucciso l'animale. Anche un braccio mal pratico può indovinare un colpo, e sebbene bisognasse più d'un quarto di ora perchè l'animale ricomparisse a galla, mi risolsi d'attenderlo io medesimo, e mandai il mio ottentotto a chiamar gente con ordine di recarmi qualche cosa da mangiare. Dopo un ora e mezzo d'impazienza la mia gente arrivò, ma l'ippopotamo non era comparso. Nondimeno il cacciatore mi assicurava che dopo tirato il colpo lo aveva veduto sommergersi, e nel tempo stesso molte ebollizioni e macchie di sangue alla superficie, ed aggiungeva che essendo assai forte la corrente, l'animale era stato forse trascinato dall' acque, ciocchè mi parve più credibile; ei partì dunque colla speranza d'incontrarlo più sotto, ed io fui di ritorno al campo affine di occuparmi degli uccelli che aveva presi.

Verso le due dopo mezzogiorno, fummo assaliti da un terribile temporale, e la folgore cadde più volte sul bosco che orlava la montagna. Uno de' miei giunse con una gazzella che aveva uccisa, e quello che aveva tirato all' ippopotamo arrivò assai tardi senza avere veduto nulla; fu molto burlato, ed in balìa

ai sarcasmi de' begli spiriti; ciascuno diceva la sua; e si voleva sostenere che avesse tirato il suo colpo contro un *leguano*, specie di grossa lucertola non rara ne' fiumi d' Africa. Agli scherzi succedettero a poco a poco le ingiurie, e vidi non lontano l' istante in cui la cosa stava per terminare in una nobile rissa alle pugna; io posi fine con una parola agli effetti della lor bile e costrinsi gli oratori al silenzio.

Il quattordici, la pioggia cadde tutta la notte con tale abbondanza, che estinse i nostri fuochi senza che fosse possibile raccenderli. I nostri cani facevano uno strepito terribile che ci tenne tutti desti, senza che però si avesse sentore d' alcuna bestia feroce. Ed ho osservato che in quelle notti piovose, il leone, la tigre e l' jena non si fanno mai sentire, ed allora è più grave il pericolo, mentre siccome non cessano per questo di andare in giro, piombano inosservati sulla preda e quindi senza che s' abbia tempo di prevenirli. Ciò che accresce lo spavento in sì crudele circostanza, si è che, perdendo i cani l' odorato a motivo dell' umidità, il loro soccorso diventa quasi nullo; i miei non erano che troppo informati del pericolo, e quando la pioggia estingueva i nostri fuochi di notte, duravano grande fatica ad andare a raccenderli, tanto temevano di una sorpresa.

Bisogna convenire che le notti burrascose dei deserti d' Africa, sono l' immagine della desolazione ed infondono un involontario terrore. Quando sorprende uno di que' diluvj,

una tenda e delle stuoje sono ben presto zeppe e trapassata; una serie continua di lampi alterna rapidamente una spaventevole luce e la più profonda oscurità. I colpi di tuono che scoppiano con orribile fracasso da tutte le parti assordano, si confondono, si ripetono di monte in monte; l'urlare degli animali domestici, qualche intervallo d'un orrido silenzio, tutto concorre a rendere più lugubri que' momenti. Il pericolo delle bestie feroci viene ad accrescere il comune terrore, nè v' ha che il giorno che possa diminuire sì orrida scena e tornare in calma la Natura.

Venne il giorno infatti ma tristo ed annuvolato, e la pioggia s' addoppiava a riprese. Non disposto a sortire, m' occupai della rivista degli uccelli della mia collezione nuovamente adattati. Ne aveva abbastanza per empierne una cassa. Le costrussi quindi con molta diligenza, e la impeciai al mio solito, onde impedire agli insetti di penetrarvi. Il novero generale tanto di quelli che io possedeva attualmente quanto del prodotto delle precedenti spedizioni da me fatte nell' Autenjchesi, passava già i settecento.

Verso le quattro della sera, il cielo si serenò, molto a proposito pel nostro abbattuto coraggio. Si ripresero le solite occupazioni, e mi divertii a far tirare a segno, ciò che era un gran piacere pe' miei ottentotti, ch' io procurava loro di quando in quando. La cosa li teneva in esercizio, ed aveva osservato che, dal principiare del viaggio, la loro presenza di

spirito s'era accresciuta in proporzione dell'abilità. Ricevevano così da me qual favore ciò che io accordava loro colla politica mira d'una maggiore sicurezza per la mia carovana. Il premio era per solito una razione di tabacco, ed un fiasco su d'un sasso serviva di bersaglio; la condizione era di spezzarlo alla distanza di duecento cinquanta passi. Un certo *Pit* fu quello che riportò quel giorno il premio al cinquantesimo quarto colpo, e lo divise generosamente con tutti i suoi concorrenti. Le palle non andavano perdute, e si trovavano sempre quasi tutte a piedi della roccia; bastava rifonderle.

Il tramontare del sole ci promise bel tempo per l'indimani, ed io formai il disegno di dare seriamente la caccia agli ippopotami. Mandai parecchi uomini a fare la scoperta lungo il fiume; si pulirono tutte le nostre armi da fuoco, si fondettero delle palle di grosso calibro, nelle quali io metteva, secondo l'uso d'Africa, una ottava parte di stagno, ciocchè le rende più resistenti e più penetranti, non ischiacciandosi sulle ossa. Sarebbero di effetto ancora più sicuro se fosse possibile non impiegarne che di puro stagno; ma fatte allora più leggere non giungerebbero sì lunge, e non colpirebbero sì giusto. Tosto accesi i fuochi per la notte, ciò che non si eseguì facilmente per essere umida la terra, ed ancor più umido il legno, trattai la mia gente a tè, e credo che sopra un'oncia facessero passare almeno cinquanta pinte d'acqua bollente.

Quella sera fu una delle più divertenti che io avessi ancora passate. Sempre le medesime celie, gli stessi faceti racconti per parte di quella buona gente, che tutti seduti a cerchio intorno ad un gran fuoco, si dicervellavano per divertire il loro padrone; e gareggiando in fissare la di lui attenzione e in dargli prove d'attaccamento e cordialità, gli facevano dimenticare facilmente qual fosse la magnifica produzione che veniva forse coronata quel giorno da qualche accademia. E certo il mio Liceo poteva stare a fronte d'ogni altro. Uno de' principali discorsi fu quello delle prodezze dell'indimani alla caccia degli ippopotami. Tutti speravano essere della festa, ed io dovetti studiarla molto, onde distribuire la partita in modo che nessuno rimanesse scontento. Volli che qualcheduno tra' cacciatori si disperdesse per la campagna affine di cacciare le gazzelle, sulle quali io contava più che sugli ippopotami pel nostro pranzo, atteso che le rive del fiume erano sì ingombre d'alberi e canne, che mi parve ognor più difficile il vederli ed accostarli. Intanto la notte s'avanzava, ed io non vedeva arrivare i cacciatori da me inviati alla scoperta; feci tirare tre colpi di grosso calibro, passò quasi una mezz'ora senza che udissimo risposta. Alla fine, potemmo distinguere, con quattro o cinque minuti d'intervallo, tre colpi che ci fecero giudicare che fossero tirati contro qualche ippopotamo; un quarto d'ora dopo s'udirono altri tre colpi, ma non ci parve che il suono venisse da lun-

ge quanto i primi; in somma d'intervallo sempre le medesime scariche e sempre a noi più vicine, ciocchè ci fece credere che i poveri diavoli fuggissero da qualche bestia feroce. Non ne avevano, a dir vero, veduta alcuna, ma all'inquietudine de' due cani che menavano seco, era troppo evidente che qualche leone gli teneva d' occhio, e che avevano corso brutto rischio nella loro caccia. Dai cani, come ora si vedrà, non erano stati ingannati; mi dissero inoltre che avevano inteso il grugnito di qualche ippopotamo superiormente al sito ove s' erano appiattati; tale relazione ravvivò le mie speranze, ma avevamo bisogno di riposo ed io rientrai nella mia tenda. Alle undici e mezzo, non era ancora addormentato; improvvisamente il ruggito d'un leone, che non ci era che cinquanta passi distante, si fa sentire, e pareva rispondesse ad un altro che gli dava segno più da lunge; ma nello spazio d' un quarto d'ora anche questo venne a raggiungerlo, e tutti e due si posero a fare la ronda intorno al campo; noi però facemmo pattuglia con tanta prontezza ed ardire e tirammo tanti colpi di archibugio ad un tempo, che le nostre scariche gli intimorirono e gli obbligarono ad allontanarsi. Non si dubitò più allora che non fossero quegli stessi che avevano inseguiti i nostri cacciatori, i quali andarono certamente debitori della loro salvezza ai loro cani; avvertiti da essi del pericolo che li minacciava, i colpi con cui chiedevano soccorso erano stati sufficienti a tenere il nemico in rispetto.

Non può dirsi a qual segno i cani più arditi tremino all' aspetto del leone; nè v'è cosa più facile ad indovinarsi dal loro contegno, che la qualità di bestia feroce che trovasi in vicinanza. Se è un lione, il cane, senza moversi, comincia ad urlare tristamente, e sembra che provi un mal essere, e la più strana inquietudine; s'accosta all' uomo, gli sta presso, lo carezza, e sembra dirgli: *tu mi difenderai.* Gli altri animali domestici non sono meno agitati; tutti s'alzano, senza che un solo rimanga a terra; i buoi muggono dolendosi a mezza voce; i cavalli non fanno che scalpitare e s' aggirano in tutte le direzioni: le capre hanno pur esse un segno per esprimere il loro terrore; le pecore, colla testa bassa, si avvicinano e stringonsi l' una presso all' altra, formando una sola massa e rimanendo affatto immobili. L'uomo solo pieno di fiducia e fierezza, prende l' armi, palpita d' impazienza, ed agogna d' affrontare la sua vittima.

In tali occasioni lo spavento di *Kees* era il più visibile; atterrito da' nostri colpi di archibuso quanto dalla vicinanza del leone, il minimo movimento lo faceva balzare; si doleva come se fosse stato malato e mi si trascinava dietro, con un languore mortale. Il solo gallo mi pareva attonito per sì convulsiva agitazione del mio campo; ma un semplice sparviere lo avrebbe immerso nella costernazione. Ei temeva più l' odore d' una donnola che tutti i leoni d'Africa insieme uniti; così ogni vivente ha il suo nemico che lo sfida, e

questo poi cede pur esso ad altro più forte. L'uomo solo si ride di tutti, fuorchè del suo simile che è il suo più crudele nemico.

Si veggono, a dir vero, animali della medesima specie darsi reciprocamente battaglia; ma l'amore, la sola passione che gli irriti fra loro, vè li sforza momentaneamente, dopo di che, tutto rientra nell'ordine. Si osservano tra gli animali domestici, odj più continui e durevoli. È effetto dell'educazione o dell'esempio?

Torno alle differenze che contrassegnano il pericolo; si crederà facilmente che nessun altro fu al caso di meglio conoscerne le particolarità. Tutti i libri e le compilazioni, e tutta l'eloquenza teorica, non potrebbero prevalere alle pratiche osservazioni, tante volte ripetute sul gran teatro dei deserti d'Africa.

Se è una jena quella che percorre le vicinanze del campo, il cane più audace la insegue fino ad una certa distanza nè sembra temerla gran fatto; i buoi avvezzi al viaggio e che si sentono forti per la presenza dell'uomo rimangono a terra senza dar segni di timore; ma se si trovi nel numero qualche vitello inesperto che senta per la prima volta la fiera, preso da spavento, si sforza di fuggire dal recinto, e diventa per tal modo in breve la preda del feroce ghiottone, che sempre in agguato, balza sulla vittima nel punto in cui crede scappargli. La jena, in una parola, non è da temersi che per quegli animali i quali in luogo di difendersi cercano salute nella fuga. La

cosa è si vera, che un cavallo col piede legato alla cavezza, siccome l' usano i coloni del Capo onde impedirgli di allontanarsi dal pascolo, obbligato a difendersi perchè non può fuggire, è ben di rado preda d' una sola jena. È dunque prudente cosa il legare in tempo di notte nell' interno del campo le bestie più giovani e paurose, onde non possano scappare dal chiuso.

Si si tratta d' un *jakal*, specie di volpe, i cani lo inseguono con forza ed il più lunge che possono, a meno che per la salvezza di quello non si trovi ne' contorni qualche jena o leone; giacchè appena sentono questi animali, il timore fa voltar strada a' più codardi, e tutti in breve sono di ritorno a casa.

Gli Otetentotti pretendono che l'*jakal* sia lo spione dell' altre bestie feroci; che venga a provocare e snidare i cani onde esserne inseguito, affinchè il leone o la jena possano cogliere il destro, e più facilmente piombare sulla preda cui dividono con esso lui, in riconoscenza del prestato servigio.

Ciò che ho veduto serve di prova a tale asserzione, forse un po' troppo esagerata; è però certo che appena gli jakali cominciano le loro grida, non tardano ad arrivare le jene, che però non si mostrano alla scoperta se non allorchè veggono i cani bene impegnati. Noi ne tenevamo sempre due alla catena affinchè abbajassero in mancanza degli altri, ed impedissero all' jena, che teme il fuoco meno del leone, l' accostarsi troppo.

Il giorno dopo, 15 del mese; appena albeggiava, ch'eravamo tutti in piedi. Dopo colezione; feci partire tre cacciatori pel bosco e per la campagna, con ordine di rintracciare de' bufali, delle gazzelle pavoni non che dei *gnu* e dei cudù; d'altra parte presi meco quattro de' più esperti a tirare, e tre uomini per portare la carabina, le munizioni e qualche pezzo di carne affumicata, pel caso in cui fossimo obbligati a passare tutta la giornata in campagna; e lasciato il vecchio *Swanepoel* col resto della mia gente alla guardia del campo, si partì.

Costeggiando il fiume, ci avvicinammo alla riva, per quanto ci era possibile, e col più grande silenzio; si camminò così tre buone ore senza avere trovato nulla. Ma alla fine si riconobbero i passi d'un ippopotamo che doveva essere per colà passato durante la notte, e nes seguimmo per lo spazio d'un' ora e mezza le tracce, che ci condussero al sito ove l'animale s' era gettato in acqua. Sul momento ci distribuimmo lungo la riva stessa, qualche poco distanti gli uni dagli altri, per tendere l' orecchio. Si udì un colpo di fucile da quello tra' miei ch' era più lontano, si corse a lui, e trovammo che aveva veduto la bestia, aveva tirato e l' aveva sbagliata. Per buona sorte non si attese a lungo a vederlo ricomparire ed udirlo respirare; tutta la testa era fuori dell' acqua, ma s' era accostato alla riva opposta. Il fiume era assai largo; due de' miei si posero a nuoto e lo passarono colla speranza

di obbligare l' animale almeno a venire nel mezzo se non potevano spingercelo a tiro. Il tentativo riescì o meraviglia, ma l' ippopotamo mostrava tale diffidenza che appena metteva l' estremità delle nari fuori dell' acqua per respirare; cangiava sito ad ogni istante, non ricompariva mai dove noi l' aspettavamo, e si immergeva sì spesso e sì presto che nemmeno ci dava il tempo di mirarlo. Si era già tirato una trentina di colpi senza ferirlo, i due ottentotti che avevano passato il fiume mancavano di archibuso, ed il furbo animale che aveva osservato che dalla parte ove eran essi non si tirava, vi si teneva più d'accosto. Spiccai allora quello de' miei cacciatori che ultimo aveva guadagnato il premio nel tirare a segno; gli ordinai di passare il fiume a gran distanza dall' animale, di fare un giro per raggiungere i suoi colleghi, e soprattutto di non tirare senza essere sicuro del colpo; egli eseguì i miei ordini con molta intelligenza; la bestia che stando verso l'opposta sponda s'accorgeva d'essere fuori di tiro, era meno diffidente, ed alzava qualche volta la testa quasi tutta fuori dell' acqua. In uno di tali momenti *Pit* mirò sì bene che l' ippopotamo nel ricevere il colpo si sommerse. Era stato certamente ferito, ricomparve di fatti in breve, sortendo colla maggior parte del corpo, e dibattendosi convulsivamente; allora gli cacciai una palla nel petto; affondò di nuovo e più non ricomparve che 27 minuti dopo; era morto ed andava a seconda; i nostri nuotatori se gli accostarono e lo spinsero a noi fino alla riva.

Non potreì descrivere la gioja universale quando ci vedemmo finalmente al possesso di quel mostruoso animale; ma la mia gente ed io avevamo de' motivi che non si rassembravano gran fatto. La ghiottornia lo presentava al loro guardo qual goloso boccone con cui empire la pancia, mentre la curiosità lo rendeva per me un oggetto interessante di Storia Naturale, a me noto solamente dai libri e dalle stampe.

Le gambe di quel quadrupede, assai corte in proporzione alla sua mole, ci facilitarono il mezzo di rotolarlo, come si sarebbe fatto d'una grossa botte, giacchè tal era la rotondità della bestia; nè poteva stancarmi d'esaminare ad ammirare quell' enorme massa nelle sue più minute parti. Era una femmina; la palla di *Pit* l'aveva colpita precisamente sotto l'occhio sinistro, e si trovò piantata nella mascella; ma dubito forte che quel colpo potesse farla morire; la mia palla al contrario, entratale precisamente nel voto della scapula, gli aveva rotta una costa e passato il polmone da una parte all'altra.

Aveva dalla punta del muso all'origine della coda dieci piedi e sette pollici di lunghezza, sopra otto piedi ed undici pollici di circonferenza; le sue sanne incarnate non avevano che cinque pollici di lunghezza, sopra uno di diametro nella parte più grossa, ciocchè mi fece giudicare che fosse ancor giovane; non vi trovai feto di sorta, nè aveva nello stomaco che delle foglie e qualche canna male masti-

cata. Vi riconobbi anche de' pezzi di ramo grossi come una penna da scrivere, che non erano che appianati; in generale, sì nello stomaco che negli escrementi, si osserva che i grandi animali, come l' elefante ed il rinoceronte, non masticano che pochissimo il vario cibo di cui si nutrono.

Tutte le figure d' ippopotamo che sino ad ora si diedero in luce, sono imperfettissime; la migliore ch' io conosca, è certamente quella d'*Allaman*, professore di medicina a Leida, che è stata incisa dietro i disegni ch' ei ne aveva ricevuti da *Gordon*. Nelle mie Descrizioni degli animali farò copiare il disegno di mia mano, e mi lusingo che sarà di soddisfazione de' naturalisti.

CAPITOLO XV.

Uso che si fa delle carni e cuojo dell' ippopotamo. — Il cuculo indicatore. — Incontro de' Gonachesi. — Narina bella Gonachese.

Feci partire un ottentotto pel campo onde seco menare il giorno dopo alcune paja de' buoi più forti, a fine di trasportare la nostra caccia. Era già notte, e si trascelse una grossa pianta per passarla colà sotto; non eravamo lontani dall' acqua perchè non avendo potuto rotolare il nostro bestione troppo in là, e non volendo lasciarlo esposto al pericolo che le fiere ce lo divorassero, ci vedevamo obbligati di guardarlo a vista. Eravamo circondati e coperti da molti alberi, ciocchè rendeva più incomoda la nostra posizione. Potevamo facilmente essere sorpresi; ma col mezzo dei fuochi straordinarj che si tennero accesi e d'una ventina di colpi di archibuso che furono tirati ad intervalli, avemmo tranquillissima la notte. Non ci fu per altro possibile dormire; tratte dalla vicinanza dell' acqna e dalla freschezza del sito da noi occupato, milioni di zenzale ci divoravano; uno de' miei ottentotti che s'era addormentato ne fu talmente punto, che la sua faccia smisuratamente gonfia non era più riconoscibile.

Aveva fatto tagliare un piede dell' ippopotamo, che fu condito per me come si aveva fatto, cinque mesi prima circa, di quello del

primo elefante che aveva ucciso innanzi di traversare la montagna *Duyvels-Kop*, per passare dall' Autenichese nel paese d' *Ange-Kloof*.

Ci volle tutta la fatica per mettere la mia gente al lavoro; avevano essi passata tutta la notte ed enfiarsi d'ippopotamo, e gli aveva veduti far cuocere delle fettoline larghe un piede e lunghe due o tre; non sentivano quindi che il bisogno di dormire.

Mi fu imbandito a colezione il piede che si era fatto cuocere durante la notte, ed era succosissimo; io lo credo superiore a quello dell' elefante; è più dilicato, e non ho mangiato cosa che mi desse più gusto di quella.

Sebbene l' ippopotamo sia eccessivamente grasso, non produce la sua grascia il disgusto ed i cattivi effetti di quella degli altri animali; la mia gente la faceva squagliare e la beveva a scodelle come si tracanna un brodo. Se n' erano poi anche stropicciati sì bene, che sembravano vernicati, tanto erano lucidi, ed i loro ventri tesi mostravano abbastanza che non era stato sobrio il pasto della notte.

Aveva dimenticato di chiedere un cavallo per me, ma *Swanepoel* ci aveva pensato; il caldo era eccessivo, e sei lunghe leghe ci separavano dal campo; feci attaccare l' ippopotamo con una forte catena per la testa, e tirare da dodici buoi. Finchè si stette lungo il fiume, durarono molta fatica, sì per l' ineguaglianza del cammino, che pei tronchi d'alberi che ingombravano ad ogni istante il passo; ma, giunti una volta sulla pianura co-

perta d'erbe piuttosto alte, feci attaccare i ricambj e, visto che andavano di buon passo montai a cavallo per guadagnare cammino. *Jacer*, il mio cane favorito che mai non mi lasciava, e mi seguiva a caccia ed in tutte le mie gite, fu obbligato per quella volta a rimanere indietro, non potendo trascinarsi; egli aveva imitati i miei ottentotti, e non giunse che con essi verso le cinque della sera.

I tre cacciatori ch' io aveva mandati in altra parte, erano pur essi di ritorno con buona caccia; avevano uccisi due *gnu* e tre gazzelle pavoni, di modo che ci trovammo improvvisamente in grande abbondanza di viveri; ma il gran caldo ed il grande strofinamento dell' ippopotamo contro terra lo avevano ammaccato e frollito in modo che taluna delle parti più dilicate cominciavano a guastarsi; ciò ci obbligò a passare la notte a farlo in pezzi; se ne salò una porzione nelle due pelli di *gnu*, recate dai miei cacciatori. Feci porre da parte i pezzi migliori in un carratello d' acquavite; cui si levò il coperchio; travasato prima quel poco liquore che poteva rimanervi, ed i miei profittarono dell' occasione per ubbriacarsi.

La notte susseguente, i nostri due leoni tornarono da capo, e credo che tutte le jene e gli jacali di quella parte d' Africa, si fossero passata parola a fine di renderci visita. Una jena osò oltrepassare i nostri fuochi e giungere fino a noi; un ottentotto le tirò e fece fallo. Gli jacali venivano fino nel campo, e senza il soccorso de' nostri cani, sarebbe stato forza

dividere la nostra caccia con quegli animali che sembravano inviperiti onde avere la parte loro.

Il domani, la mia gente s'occupò a mettere in pezzi la pelle dell' ippopotamo per farne ciò che chiamasi nel paese de' *chanboc*, e sono frustre pe' buoi più vicini al conduttore, presso al timone del carro. Hanno la forma di quelle che s'usano in Europa per andare a cavallo, sebbene sieno più lunghe e grosse; e siccome la pelle, nella sua maggiore grossezza, può avere due pollici, si taglia a strisce larghe due pollici, ciocchè dà a tutti quei pezzi due pollici di quadratura in tutte le dimensioni. Sono lunghe circa sei piedi, si appendono, e vi s'attacca un peso all' estremità inferiore, perchè dissecchino; si ritondano a colpi di maglio avvertendo di assottigliarle minutissimamente ad una delle estremità; quelle che fannosi più leggiere, per cavalcare, hanno sulle nostre il vantaggio di non mai rompersi, specialmente se s'abbia cura d'ungerle a quando a quando con un po' d' olio.

Si fa un pari uso del cuojo di rinoceronte; gli abitanti del Capo danno anzi la preferenza a quello, sebbene sia meno solido, ma perciò solo che prende un lucido migliore ed un colore di corno quasi trasparente. Quanto ai coloni che non sono eleganti e che preferiscono l' utile all' aggradevole, non fanno uso che del primo; ma sì le prime che le altre vendonsi attualmente piuttosto care, perchè le due specie d'animale che somministrano la materia di quel-

le frustre, non si trovano più nella colonia, o perchè quegli abitanti che penetrano talvolta al di là, non sono sicuri di poterne incontrare.

Del resto, la pelle di quegli animali non può venire impiegata a miglior uso. È troppo grossa per poter servire ad altro, e rassomiglia molto, dalla grossezza in fuori, a quella di majale; anzi l' ippopotamo stesso s' assomiglia un po' a quell'animale, ed il lardo d'ambidue non avrebbe diversità per chi non ne fosse avvertito.

Se si potesse fare la salagione dell' ippopotamo con tutte le precauzioni di pratica, vi si darebbe anzi la preferenza tanto più facilmente che quella grascia nella colonia passa per sanissima; p. es., si crede al Capo che presa in bevanda, risani radicalmente le persone intaccate nel petto; quella ch'io riposi negli otri di pelle aveva la consistenza ordinaria dell' olio d' oliva ne' più gran freddi d' inverno.

Si riconosce nelle zanne dell'ippopotamo una qualità, che le fa preferire all'avorio, il quale ingialla col tempo, mentre le altre, comunque adoperate, conservano la loro bianchezza in tutta la sua purità. Non deve quindi recare maraviglia se gli Europei ne fanno un articolo di traffico piuttosto importante. I Francesi specialmente le fanno supplire alla natura; e figurano stupendamente in bocca ad una bella donna.

I miei ottentotti avevano contato su d' una seconda caccia la cui allettativa era per loro

sì seducente; ma a me parve che avessimo vettovaglie bastanti, e che convenisse impiegare più utilmente il nostro tempo o almeno variare un poco le nostre occupazioni, potrei dir anche i nostri divertimenti. Mi venne voglia di provare colà la mia rete, e sebbene difficilmente trovassimo un sito del fiume atto a gittarla, ci riuscimmo tra bene e male. Non si potè prendere in tutto che una ventina di pesci di due o tre specie, il più lungo tra'quali era di circa sei pollici; fritti colla grascia di ippopotamo mi parvero ottimi, ma siccome tale pesca non ci procacciava cosa che meritasse di prolungarla, e l'imbarazzo di non poter giugnere al fiume a nostro beneplacito m' infastidiva, feci ritirare la rete. Mentre si stava piegandola, ci venne presso un uccello il quale, invece di sbigottirsi vedendoci, s'accostava ognor più e metteva forti strida. Mi fu detto essere quello che scopre il mele, ed io osservai ne' suoi strilli e ne' suoi modi molta analogia coll' uccello detto dagli ornitologi *cuculo indicatore*; ma era molto più grosso di quello ch' io conosceva già. I miei ottentotti che lo rispettano a motivo de'servigi che ne traggono, me ne chiesero la vita in dono, ma era una specie nuova da unirsi alla mia collezione, e lo uccisi. È dello stesso genere che l'indicatore, ma più grande e diverso di piume; formerà quindi una seconda specie.

In progresso di tempo feci di più; uccisi due diverse specie di tali uccelli tutti indicatori del pari. I selvaggi dell'Africa li conoscono bene,

e li rispettano quali divinità. Non vivono che di mele e cera, ed indicano così involontariamente ove trovisi in abbondanza dell' uno e dell' altra.

I naturalisti ripongono, non si sa perchè, l' indicatore fra i cuculi, sebbene non vi appartenga che per la conformazione dei piedi; diverso pegli altri caratteri fisici, lo è poi molto pe' suoi costumi. A rischio d' incorrere la scomunica de' scientifici da gabinetto, è sempre d' uopo ripetere che i pesanti libracci nulla sono rispetto al gran libro della Natura, e che un errore, sebbene consecrato da cento penne eloquenti, è sempre un errore.

Tale uccello non è cuculo più che nol sieno i picchj, i barbuti, i pappagalli, i tucani, e tutte le altre specie che hanno due dita dinanzi e due di dietro; se dovesse porsi in un genere noto, apparterrebbe piuttosto a quello de' barbuti perchè con quelli si trova avere analogia maggiore. Non ho trovato nel suo stomaco che cera e mele, e non il più piccolo rimasuglio d' insetto; la sua pelle è grossa, e sì denso n' è il tessuto, che quando è ancora fresca, a stento si può trapassarla con una spilla. Nel che si vede una mirabile precauzione della Natura, la quale, avendolo destinato a contendere la sua sussistenza al più ingegnoso degl'insetti, gli diedè un sì forte inviluppo onde porlo al salvo dal suo pungolo.

Fa il nido ne' tronchi d' albero, sui quali conficca l'unghie ed il becco come il picchio, e cova le proprie uova, questa sola circostanza

lo separa totalmente dai cuculi, e ne fa un nuovo genere.

Il mio ottentotto *Klaas*, tornando dalla caccia, mi recò un' aquila che aveva uccisa: era una specie da me non ancora veduta e non descritta d'alcun autore; io lo ricompensai degnamente, e gli diedi doppia razione di tabacco; non già perchè potessi mai essere generoso abbastanza verso un uomo che io amava con predilezione, ed a cui mi sarebbe stato dura cosa dover ricusare il più leggero favore; ma per eccitare coll'esempio tutt'i miei a farmi qualche scoperta.

L' uccello, affatto nero, mi pareva pe' suoi caratteri partecipare dell' aquila e dell'avoltojo; ma riconobbi che ne differisce pe' suoi costumi, sebbene l' analogia sia grande in tutto il rimanente, mentre l'aquila diviene avoltojo se spinta dalla fame non trovi di meglio pel momento, e si lancia come qualunque altro uccello da rapina sopra una fracida carogna. È quindi grave errore il credere che viva della sola sua caccia. Quando io faceva gettare gli avanzi de' grandi animali che avevamo uccisi per attrarre gli uccelli carnivori, l' aquile, e quelle piche medesime dette *lanius* dai naturalisti, venivano a pascersi nel modo stesso degli avoltoj.

Chiedo scusa a tutti i poeti antichi e moderni se tanto avvilisco la nobiltà di quel fiero volatile; ed è veramente sconsolante cosa il vedere il sublime ministro del padre degli Dei gettarsi vergognosamente sugli avanzi sparsi di un infetto cadavere, e farne pasto a sazietà.

Il diciotto si passò una parte della notte a tirare de' colpi, ad oggetto d'allontanare di bel nuovo i nostri due leoni e la schiera vorace delle jene. Io non m' addormentai che tardissimo, e quale non fu mai la mia sorpresa al destarmi in vedermi attorniato, in mezzo al mio campo, da un centinajo di selvaggi Gonachesi! Questa visita e le conseguenze meritano più ampj detagli. Il lettore trarrà da sì semplice racconto verità maggiori sullo stato positivo d' un selvaggio dell' Africa, che da tutti i ragionamenti de' filosofi.

Il capo si fece innanzi per complimentarmi, le femmine in grande gala gli tenevano dietro; erano lucide e *buguate* di fresco; cioè a dire che dopo essersi unte di grascia, s'erano spolverate con una polvere rossa fatta d' una radice denominata bugù, di non ingrato odore. Avevano tutte il volto dipinto in varie foggie, e ciascuna di esse mi fece un piccolo donativo. Una mi diede delle uova di struzzo, un'altra un agnello, altre mi presentarono un' abbondante provvigione di latte entro panieri che mi parvero di vimini. Quest' ultimo presente mi fece maraviglia. » Del latte in un paniere, diceva fra me! L' invenzione è bene industriosa! » E ricordandomi que' vasi di rame pel latte che erano in uso altre volte a Parigi, innanzi che una saggia previdenza gli avesse proscritti per sempre, vidi, raffrontandoli a que' puliti recipienti che mi venivano presentati, quanto un gran popolo, colle sue arti, co' suoi grand' uomini, colle sue grandi fab-

briche, è sovente inferiore, pei più semplici bisogni, a' popoli che dispregia.

Que' bei panieri si fabbricano con canne e radici tanto sottili, e sono sì strettamente tessuti, che possono servire anche per l' acqua; ed a tal uso mi servirono di grande risorsa per l' avvenire. Il capo de' Gonachesi mi disse ch'erano lavoro de' Caffri, da' quali li ricevono in cambio d' altre cose.

Un tal capo chiamavasi *Haabas*; ei mi fece dono d' un fascio di piume di struzzo delle più belle. Per mostrargli qual caso io faceva del suo donativo, staccai sull' istante il pennacchio della stessa qualità che io portava sul cappello sostituendovi il suo, ed osservai in faccia al buon vecchio tutta la soddisfazione che ne provava. Mi attestò infatti co' gesti e co' detti quanto fosse contento di quell' atto.

Allora toccò a me a provargli la mia riconoscenza, e cominciai per fargli dare qualche libbra di tabacco. Indi ebbi con sì poca spesa una scena deliziosa, rendendo felice più d' un individuo. In un batter d' occhio formarono tutti un circolo e s' accosciarono come simie; tutto il tabacco fu distribuito, ed osservai con molto piacere che la porzione riserbatasi da *Kaabas* era per lo meno eguale a quella degli altri. Io mi sentii interessato da tanta bontà, e dall' equità ch' ei dimostrava in modo sì semplice e generoso; aggiunsi quindi, personalmente per lui, un coltello, un fucile, dell' esca ed una collana di grossissimi grani di vetro. Diedi alle femmine delle collane, e del

filo di rame per braccialetti. In mezzo a tali reciproche offerte ed agli affettuosi sentimenti che vicendevolmente ci ispiravamo, mi colpì la vista d' una giovinetta di sedici anni. Confusa nella folla, si mostrava più curiosa per la mia persona che premurosa di avere la sua parte de' giocatoli che io distribuiva alle sue campagne. Mi guardava con tanta attenzione, che me le avvicinai per darle tutto l' agio di considerarmi. Mi parve bella; aveva i denti più freschi e più belli che vedere si potessero, e l'elegante e snella struttura, e le forme amorose del suo corpo, avrebbero fatto onore al pennello di Albano. Era la più giovane delle Grazie sotto forme ottentotte.

Le impressioni del bello sono universali, e la bellezza è una regina, il cui impero s' estende in ogni luogo, e m' accorsi dalla prodigalità de' miei doni che io pure cedeva un poco alla sua possa. La mia giovane selvaggia presto fece a domesticarsi; io le aveva data una cintura, de' smaniglj, una collana di piccioli grani bianchi che le stava a meraviglia, indi mi levai dal collo un fazzoletto rosso con cui s' avvolse il capo, e così addobbata era, per dirlo in ricercato linguaggio, deliziosa. Mi formava un piacere d' ornarla io medesimo. Quando ebbi terminato, mi chiese qualche cosa per sua sorella che era rimasta all' orda; m' additò poscia sua madre, mi disse che non aveva più genitore, ed io l' opprimeva d' interrogazioni, tanto mi allettavano le sue risposte. Il mio piacere in vederla ed udir-

la era indicibile, e la pregava di restare meco facendole promesse d'ogni sorta; ma quando le parlai di condurla al mio paese ove tutte le donne sono regine e comandano ad un gran numero di schiavi, ben lungi dal lasciarsi tentare, rigettò apertamente le mie proposizioni, e si espresse schiettamente con movimenti d'impazienza e di collera. Un monarca non avrebbe vinta la sua resistenza ed il fastidio che le dava il solo pensiero d'abbandonare la sua famiglia e la sua tribù. Terminai per pregarla di condurmi almeno sua sorella, che non sarebbe rimasta scontenta; me lo promise, e ad un tratto i suoi sguardi si fissarono su d'una sedia non lunge da me. M' indicò un coltello che io ci aveva lasciato a caso; tosto glielo offersi e vidi con piacere che lo cedette a sua madre.

Non poteva levarsi gli occhi d'indosso pei nuovi suoi ornamenti; si toccava le braccia, i piedi, la collana, la cintura; poneva venti volte le mani sul capo affine di toccarvi e sentirvi il fazzoletto che assai le piaceva. Apersi quindi la mia cassettina e ne trassi lo specchio ponendoglielo dinanzi. Ella vi si guardò con attenzione ed anche con compiacenza, e trapariva da' suoi gesti e da' varj atteggiamenti quanto fosse contenta, non dirò già di se stessa, ma de' suoi nuovi ornamenti, che le facevano un'impressione ognora più forte. Quando era partita dall' orda per venire a trovarmi, si era stropicciate le guance con grascia e fuliggine; io gliele feci lavare e bene asciu-

gare, ma non mi riuscì mai di persuaderla che i soccorsi dell' arte sua facevano torto alla Natura che l' aveva creata sì bella. Per quanto cercassi di rendere accetti i miei ragionamenti, e qualunque fosse l' effetto della sua compiacenza in lasciarsi ristabilire sulle fresche sue guance quella dolce morbidezza della gioventù che sì presto scompare, rimaneva però sempre ostinatamente affezionata a quella sua brutta grascia nera, come si fa da noi al belletto, ed a tutti quegli altri empiastri, non meno schifosi se non più funesti.

La mia bella allieva mi pregò di lasciarle il mio specchietto, ed io vi consentii. Profittava a maraviglia del favore che si era dolcemente procacciato meco, per chiedermi tutto ciò che le inspirava desiderio, ed io non sapea dirle no; ma alla fine dovetti ricusarle parecchie cose, sì per l' indispensabile bisogno che io ne aveva, sì pel timore che le convertisse in cattivo uso per se medesima. Le fibbiette de' miei legacci l' avevano pure tentata; il brillare di quelle pietruzze aveva parlato a' suoi occhi, ed io sarei stato contentissimo di potergliele donare; e desiderai molto in quel punto de' miserabili ucchielli di ferro per sostituirli a quell' inutilmente splendido arredo. Sgraziatamente era il solo pajo che possedessi, le feci comprendere che quelle fibbiette mi erano assolutamente necessarie, nè se ne parlò più. Aveva bastante discernimento per non disgustarsi de' miei rifiuti, ed appena le aveva io negata qualche cosa, cangiava d' oggetto.

Narina giovine Gonachese.

Digitized by Google

Il suo nome era per me difficile da pronunziare, e nulla poi mi diceva al cuore. La sbattezzai dunque e la chiamai *Narina*, ciocchè significa *fiore* in lingua ottentotta, la pregai a conservare il bel soprannome che tanto le conveniva, e mi promise di portarlo sinchè vivesse, qual memoria del mio passaggio pel suo paese, e quale dimostrazione d' amore. Un tale sentimento non le era già più sconosciuto, e nel suo ingenuo e commovente linguaggio mi faceva comprendere abbastanza quanto ha d' imperioso la prima impressione della Natura, e che in fondo a' deserti d' Africa bastava osare per essere felice. (*Tav. IV.*)

CAPITOLO XVI.

Festa notturna. — Il pappamosche. — Bagno delle Gonachesi. — Le Vaillant e Narina. — Figura ed usi de' Gonachesi.

Aveva fatto uccidere un castrato e cuocere una buona dose del nostro ippopotamo, per trattare i nostri ospiti che si abbandonarono a tutti gli eccessi dell' allegria. Vi fu danza generale; i miei ottentotti, da gente cortese e galante, suonarono per quei selvaggi; ed i più valenti fecero udire il *gura*, il *jumium*, il *rabochino*; il famoso scacciapensieri non fu dimenticato, ed il singolare stromento produsse la più viva impressione sugli astanti. Narina, come tutte le belle signore che non dubitano di nulla, volle provarsi, ma tosto impaziente della lezione com' esse, gettò da se lo stromento trovandolo detestabile.

Tutta la giornata passò in feste e follie; la mia gente regalò via tutta la sua razione d'acquavite indipendentemente da quella che io aveva fatto particolarmente distribuire. Vidi con piacere che Narina non poteva berne, e tale sobrietà accrebbe l' interessamento che mi aveva inspirato; io detesto un tale liquore, e non so darmi pace come fino il bel sesso in Europa, affronti così per ischerzo una bibita direi quasi velenosa.

Pensai a far raccogliere per tempo il legname necessario a' nostri fuochi, operazione che

non fu lunga ; i Gonachesi si unirono a' miei e fecero un' ampia provvigione per se medesimi , perchè io aveva conceduto loro di restrarne fino al domani , ed assegnato onde passarvi la notte , un sito non lontano dal mio campo.

La sera, quando i fuochi furono accesi, trattai la mia gente a te e caffè. Narina gustava il te , ma il colore del caffè le inspirava avversione ; le posi la mano agli occhi e gliene feci trangugiare una mezza tazza ; allora lo trovò buono , ma s' appigliò sempre al tè , e vi tornava sovente. Usava in ciò una furberia di cui io finsi con essermi accorto , e che molto mi divertiva ; credo che quella bibita non le fosse molto grata al palato ; ma la mandava giù in fretta per giugnere al pezzo di zucchero candito , cui m' aveva veduto gettare per entro. Dopo una sì sobria refezione e le curiose scene che mi procurò , si riprese il ballo ed a mezza notte il bisogno di riposo fe' dar bando ai divertimenti.

Da qualche tempo io dormiva sul mio carro onde evitare l' umidità delle notti ; usai al capo de' Gonachesi l' attenzione di ritenerlo nel mio campo , ed accomodai io medesimo quel buon vecchio nella mia tenda maggiore.

Il lettore s' aspetta per certo di vedere la mia favorita eccettuata dalla legge che mandava tutta l' orda nel recinto da me prescritto , e non crederà alla mia continenza. Narina mi stava presso e non pensava guari a slontanarsi dal suo amico. Ma io le mostrai sua madre e

le sue compagne che se ne andavano, ed ebbi gli addio di Narina. Staccai due de' miei bene armati perchè passassero la notte co' Gonachesi, e li difendessero dall' appressarsi delle bestie feroci. Finalmente quando tutti si furono ritirati, ordinai che non si lasciasse più entrare o sortire nessuno.

Durai molta fatica ad addormentarmi, perchè tutto ciò cha testè m' accadeva mi si affacciò alla mente sotto i più bizzarri e nuovi colori. Quanto andava imparando sul carattere e sui costumi di que' popoli, posto a fronte alle scipite e ridicole relazioni de' nostri romanzeschi viaggiatori, mi pareva sì puro, semplice, commovente, e le mie conversazioni particolari con *Haabas*, con Narina, mi avevano interessato sì forte, che mi spiaceva di dovermi privare solo per qualche istante di scene cotanto animate, e di non poterne prolungarne indefinitamente il corso.

Appena destato, andai a visitare il campo de' miei Gonachesi. Compariva appena l' aurora, ed avvolti ne' loro *kros* (mantelli di pelli di varj quadrupedi di cui generalmente si servono tutti gli ottentotti per vestirsene il giorno e per coprirsi la notte, del che si parlerà alla distesa più sotto), erano tutti immersi nel più profondo sonno. Narina stava con sua madre su d' una stuoja che io aveva loro fatto dare per difenderle dall' umidità. Le sette altre femmine affastellate formavano un gruppo curioso; non si vedeva nè piedi nè testa; tutto era coperto. Io diedi loro il buon giorno con

un colpo di archibuso tirato presso alle loro orecchie, e vidi tosto tutte quelle teste impaurite sortire di sotto ai *kros*, e presentarmi la più comica scena. Nondimeno alcuni di quei dormienti non si svegliarono, ciocchè non deve recare maraviglia, mentre il sonno pegli ottentotti è una specie di letargo. Lasciai che riprendessero a poco a poco l'uso de'loro sensi, ed andai lungo il fiume per prendere qualche uccello prima dell'ore calde. Il Nord, che in que' climi fa l'effetto del Sud nei nostri, ci annunziava una giornata d'oppressione; io rientrai a dieci ore con qualche uccelletto, fra gli altri un pappamosche rosso e colla coda lunga, ch'io tenni a ragione qual felice scoperta. Quel bell'animaletto, il cui dominante colore è infatti il più bel rosso, ha sulla testa un ciuffo d'un verde cupo che sembra nero, e due lunghissime penne alla coda; ciò gli dà un aspetto dignitoso non comune alla femmina, ed ei stesso non ne gode che nella stagione degli amori, che dura circa tre mesi, passato il qual tempo, quelle due piume si staccano da per loro; non altro allora lo distingue dalla femmina che una tinta un po' più bruna.

Non bisogna confondere questa specie coll'uccello dello stesso genere descritto da *Buffon* e *Brisson* sotto il nome di pappamosche con ciuffo e dalla coda lunga del Capo Buona Speranza, giacchè è falso che tale uccello si trovi al Capo. Appartiene all'Indie e specialmente all'isola di Seylan, ma differisce molto dal mio, ed i caratteri che lo distinguono saranno ripor-

tati nella mia ornitologia. Posso frattanto assicurare, che i due pappamosche descritti con tal nome, uno de' quali è quasi bianco e l'altro rosso, e che si danno come due diverse specie, non ne fanno assolutamente che una, e che tale varietà ne' colori proviene dalle stagioni. Si puo rimanerne convinto esaminando nel mio gabinetto uno di tali individui, il quale partecipa ancora de' due stati, e mostra ad evidenza il successivo passaggio dal bianco al rosso. Ma la specie di quello che io aveva ucciso non è mai soggetta a tale cangiamento, e questo solo carattere è bastante per non confonderlo come si è fatto, e per formarne una specie novella.

Deposta la caccia nella mia tenda, tornai al campo de' miei ospiti e non vi trovai che gli uomini; tutte le donne erano scomparse, e seppi che erano andate a bagnarsi. Curioso di vedere la cerimonia, corsi al fiume nè dovetti strabigliare a cercarle; le voci loro e le risate mi fecero tosto trovarne la traccia; mi spinsi tacitamente fra gli alberi e le frasche, e giunsi presso alla riva senza dare indizio; stavano esse tutte scherzando in mezzo all' acque e andandovi sotto con mirabile abilità.

Un colpo di archibuso che io tirai nello scoprirmi fece cessare il giuoco. Tutte ad un tempo affondarono, non mostrando più che la punta del naso; io m'era seduto sui loro vestiti posti a mucchio, e mi divertiva a burlarle mostrando loro l'un dopo l'altro i piccioli grembiaietti, ed invitandole a venirli a prendere. La madre di Narina rideva di cuore per l'imba-

razzo delle sue campagne prese così alla sprovviste. Era dessa sortita dall' acque prima dell' altre, e riposava sotto un albero aspettandole. A lungo mi supplicarono d' allontarmi; ma invano. Non rimaneva loro che un partito e l' afferrarono con una prontezza che mi sorprese. Conoscevano tutto l' ascendente della bella Narina sopra di me. Sua madre le gettò il grembiale ed il *kros*; ella si vestì in acqua, e venne tosto a me col tuono della maggiore tenerezza ed ingenuità a scongiurarmi che m' allontanassi per qualche istante onde dar tempo a quelle donne di riprendere i loro vestiti; io finsi di resistere un poco, ma Narina, presomi per mano, riuscì a trarmi seco sinchè giunti ad una certa distanza gridò alle sue compagne che potevano liberamente sortire.

Frattanto ci eravamo incamminati alla mia tenda con famigliarità sempre maggiore, e Narina scherzava con me, quanto avrebbe potuto farlo con un suo fratello, co' suoi genitori, colle sue compagne. Ella celiava alla sua foggia, e mi provocava in piccanti maniere, ora lottando di forza con me per isciorsi dalle mie braccia, ora passando per iscapparmi i cespugli, i burroni, i più larghi fossi. Giovine e vigoroso allora, avvezzo di lungo a' più duri travagli, e traendo una vita mille volte più aspra che que' selvaggi medesimi, avrei sfidati i nostri ercoli d' Europa; ma sia che l' abitudine ad un resto di galanteria mi facessero un dovere di non impiegare colla giovine Narina che la metà delle mie forze, sia che infatti

ella fosse più destra e snella, mi avrebbe costretto a chiedere grazia, ed io le cedeva il campo. Specialmente poi, quando fuggendo da' miei scherzi, poneva fra me e lei un piccolo intervallo, mi sfidava alla corsa e vi si lanciava, con quale celerità e con quante giravolte, non giungeva ella mai a celarsi presso al bosco per sorprendermi al passar mio!

Diversi uccelli che io vedeva svolazzare nella foresta mi obbligavano a penetrarvi ad ogni istante; ed era il solo mezzo che mi restasse per calmare la foga della mia giovane selvaggia, giacchè era un indicibile piacere per lei quello di vedermi tirare d' archibuso, nè glie ne fui avaro, poichè in quella sola gita uccisi una ventina d' uccelletti. Non avea condotto meco alcun cane, ma Narina ne faceva ottimamente le veci, e raccoglieva benissimo gli uccelli solamente feriti. Frattanto però si cominciava a perdere di vista il mio campo e mi era lasciato trarre ben lunge. Tutti gli scherzi e gli allettamenti della mia giovane compagna giunsero finalmente a smarrirmi, e non cessarono che quando m' ebbe ella data naturalissimamente una buona lezione e la migliore riposta alla burla che io le aveva fatta pochi istanti prima sul fiume. Vi ci trovavamo appunto allora, e seguendone il corso sarei tornato infallibilmente al campo; un aghirone da me colpito s' era atterrato in riva al fiume, e tratto poi dalla corrente avrebbe preso il filone e l' avrei perduto; ciocchè mi avrebbe tanto più afflitto che un altro suo pari che io m' era procacciato a

grande stento, aveva molto sofferto nella mia tenda per inavvertenza d' uno de' miei. Già io era nell' acqua fino alla cintura, ma imbarazzato tra l' erbe che crescevano sulla riva, e non ancora dimentico dell' eccidente di *Queur-Boom*, aveva ripugnanza ad inoltrarmi di più. Narina che s' avvide del mio stato, e mi scorgeva sì male in ordine per raggiungere la mia preda, stupì che io temessi tanto di andare al largo. In un istante si mette a nuoto, ed io torno indietro; ma la crudele coll' uccelletto in mano mi chiama e mi esorta ad andarlo a prendere. Dopo cento parole e le più forti istanze, lungi dall' arrendersi si spicca all' altra sponda, e di là si fa beffe quanto le piace di me e della mia codardia. Ho detto che io non sapeva nuotare, e se vi furono circostanze in cui dovessi dolermene, non poteva accadermene al certo una di più mortificante, e che dovesse meglio eccitarmi a riparare ad una sì inescusabile negligenza d' educazione. Quando vidi che nulla poteva ottenere dalla mia bella stordita, presi il partito di sedere sulle sponde del fiume e d' aspettarvela con pazienza; ma presto ne fu nojata ella stessa, riprese il nuoto e fu di ritorno non senza qualche capitombolo. Non aveva ella timore alcuno di me; mentre passava il fiume le mirai più volte coll' archibuso, ma ciò non faceva che accrescere la sua follia ed ostinatezza in ricusarmi l' airone. Si riprese finalmente, ambidue più tranquilli, la via che conduceva alla mia tenda.

Le altre gonachesi che avevamo lasciate più

inferiormente sulle rive dello stesso fiume non tardarono a raggiungerci. Un resto di rossore stava ancora scritto ne' loro sguardi e sulle loro fronti; ed ebbi a vergognarmi di avere spinto lo scherzo troppo in là sulla loro decenza. Era quello il pudore della natura in tutta la sua luce, ben diverso da quella perfida riserva di cui si fa orgogliosa pompa tra noi, e che è solo un modo di sedurre, più pericoloso dello scandalo stesso.

Diedi da colezione a' miei selvaggi; indi mi si recò la tavola sulla quale faceva le mie dissezioni che serviva soltanto a quell' uso, e formava con due sedie tutta la suppellettile della mia tenda. Mi posi ad imbalsamare gli uccelli che aveva uccisi la mattina, alla loro presenza; l'operazione dava loro molto da pensare; mi guardavano con sorpresa e non potevano comprendere a qual fine io togliessi di vita quegli uccelletti per poi restituire loro le primitive forme. Io però non perdetti il mio tempo in vantare i gabinetti di collezioni ed il conto che se ne faceva in Europa; si sarebbero a buon diritto maravigliati che io fossi venuto sì di lontano per questo solo oggetto, e la interrogazioue di Narina, se v' erano uccelletti nel mio paese, mi parve veramente semplice e significante; compresi che qualunque dissertazione sul proposito, con de' selvaggi che non mi avrebbero compreso, era minore del piacere d' imbalsamare un tordo marino di cui feci donativo alla mia bella curiosa.

Haabs voleva che io spiantasssi il mio cam-

Giovine Ottentotto Gonachese

po per girmi a collocare presso alla sua orda, ove avrei trovato grande varietà d'uccelli d' ogni specie ; mi fece comprendere che era solo due leghe lontana, ed io gli promisi di andarlo a trovare tra brevi giorni. Si disponeva a partire ; lo feci pranzare con tutta la sua gente e gli diedi in particolare una piccola provvigione di tabacco, ciò che gli recò grande piacere. Narina mi promise del latte e di condurmi tra poco la sorella. Soddisfattistimo in fine gli uni degli altri, dopo mille ripetuti addio, quella buona gente mi lasciò, ed io li feci accompagnare da uno de' miei incaricato di riconoscere il cammino e di procurarmi de' montoni col mezzo di qualche cambio.

Nel corso delle trentasei ore ch' io aveva passate co' Gonachesi, ebbi tempo di fare delle osservazioni che mi divennero utili, particolarmente sul modo loro di parlare. Aveva osservato che battono la lingua come gli altri ottentotti, e spiegherò più sotto, in che consista un tal battimento, ed il modo con cui sogliono variarlo. Con un simile idioma aveano non pertanto delle finali cui nè la mia gente nè io potevamo sempre comprendere.

Differivano essi da' miei pel colorito della pelle più carico, pel loro naso meno schiacciato, per la statura più alta, per forme più nobili e belle. I ritratti di Narina e del Gonachese fedelmente copiati, possono dare una idea di tali differenze. (*Tav. V.*)

Quando s' accostano a qualcheduno, presentano la mano dicendo : *tabè* (io vi saluto) ;

questa parola e questa cerimonia, in uso anche presso i Caffri, non hanno luogo fra gli Ottentotti propriamente detti.

Tale affinità d' usi, di costumi ed anche di conformazione, la vicinanza della gran Cafferia e le informazioni da me avute dappoi, mi convinsero che quelle orde di Gonachesi, che partecipano del caffro e dell' ottentotto non possono essere che il prodotto di quelle due nazioni che si saranno anticamente imparentate. Il vestiario degli uomini gonachesi, con maggior ordine e simetria, ha la forma stessa di quello degli Ottentotti; ma siccome quelli sono di statura più alta, non già con pelli di montone ma di vitello si fanno dei mantelli cui danno parimenti il nome di *kros*; molte di essi portano al collo, oltre i lavori di vetro, un pezzo d' avorio o veramente un osso di pecora bianchissimo; e tale opposizione dei due colori fa buon effetto, e sta loro a meraviglia.

Quando il caldo è eccessivo, gli uomini si spogliano d' ogni incomodo vestito, e non conservano che i loro così detti *jacali*; è questo un pezzo di pelle dell'animale così denominato, con cui copronsi le parti naturali, e che sta attaccato alla cintura; un tal velo, neglettamente collocato, non è, che un mobile vano, il quale serve assai male al pudore. Portano in oltre nella stessa circostanza, due pezzi di cuojo acconciato, tagliati ciascheduno a triangolo molto allungato, cui attaccano per di dietro alla stessa cintura che sostiene il *jacal*, e che pendono sulle natiche fin verso la metà

delle coscie. Questa parte del loro vestito adornasi pure con lavori di vetro, bottoni o piastre di rame, piccole ossa di pecora, e spesso conchiglie bianche, a seconda del gusto o della ricchezza di ciascheduno in tal sorta di ornamenti, a' quali tutti in generale attaccano più o men valore, in ragione della rarità loro. In tempo d' inverno, o per dir meglio, nella stagione delle piogge, giacchè quei popoli non conoscono, propriamente parlando, il vero inverno, s' avviluppano entro un largo mantello, affatto simile, quanto alla forma, a quello degli altri ottentotti, e portano in oltre, per difendere la testa dall' umido, un berretto di pelle d' un animale qualunque.

Le donne, più civette degli uomini, si adornano ben di più; portano il *kros* com' essi, ed il grembialetto che cela il loro sesso è in generale più grande di quello delle ottentotte, più lavorato e adorno di molti globetti di vetro. Nel gran caldo non conservano che questo grembiale con una pelle che scende loro per di dietro dalla cintura sino alle polpe.

Le figliuoline che hanno meno di nove anni vanno assolutamente nude; giunte a quell'età, portano unicamente il picciolo grembiale.

Ritornerò fra poco ad altre particolarità che distinguono questa nazione, di cui non ho ancora cessato di parlare.

Era notte quando l' ottentotto ch' io aveva mandato con *Haabas* giunse dalla sua orda. Era accompagnato da due gonachesi, i quali mi conducevano un bue grasso, cui il loro

capo mi pregava d' accettare. Narina, facendomi risovvenire delle mie promesse, mi mandava un paniere di latte di capra; sapeva ben ella ch' era la mia prediletta: Sua sorella aveva veduto i doni da lei portati a casa, e le increseeva di non essere venuta seco a visitare il mio campo; mi faceva ringraziare di quelli che io le aveva mandati col mezzo di sua madre e tutto ciò mi fu riferito da' due messaggeri di *Haabas*. Io ricevetti il bue ed i montoni che mi presentarono, e li trattai a tabacco ed acquavite. Uno di essi rassomigliava a Narina ed io lo presi per suo fratello, ma non le era che cugino. Lineamenti pieni di dolcezza, ed una bellissima corporatura lo rendevano uno de' più bei selvaggi ch' io mi avessi veduti, ed ebbi da esso sui Gonachesi, notizie cui *Haabas* mi aveva lasciato ignorare. Seppi che prima della guerra coi Caffri, la sua orda non era composta che di una sola famiglia, che avea avuto per ultimo capo il padre di Narina; che alla morte di questa era rimasta a lungo senza duce; ma che sopravvenuta la guerra, l' orda di *Haabas* che abitava un tempo le rive del fiume presso alle foci, era venuta ad unirsi alla sua, onde combinare le forze in caso d' aggressione per parte del nemico comune; che sul bel principio, l' arrivo di *Haabas* aveva dato origine a molti torbidi; che l' orda non voleva riconoscerlo, pretendendo d' essere arbitra di scegliersi un condottiero da se stessa, e non essere cosa giusta che i nuovi arrivati dessero

la legge ad un' orda che s'era adattata ad accoglierli. Aggiugneva che v' erano state da una parte e dall' altra lunghe risse e qualche scaramuccia; che vi era stato del sangue sparso, qualche selvaggio ucciso, e molti feriti; ma che finalmente un giorno, avendoli l'interesse comune obbligati ad unirsi contro un'improvvisa scorreria de' Caffri, la condotta coraggiosa di *Haabas* che aveva rispinto l'attacco, lo aveva fatto proclamare a voti unanimi capo delle due orde, le quali, per le parentela, i matrimonj e la buona amicizia, non formavano più che un' orda sola.

La mia acquavite cominciava ad operare sul cervello di quei due gonachesi, e non avrebbero sospeso sì presto il corso de'loro racconti. Era un' ora del mattino quando io li lasciai per gire a riposarmi; raccomandai alla mia gente d' imitare il mio esempio, giacchè destinava il dì susseguente ad una grande uccellagione che doveva cominciare all' alba.

Mi posi in fatti in cammino col sole. Il cugino di Narina mi chiese il permesso di seguirmi per procurarsi, come diceva, il gusto di vedermi sparare il mio archibuso da più tiri, fenomeno ch' ei non poteva comprendere.

Io gli aveva dato da portare la mia carabina, perchè poteva accadere, strada facendo, che incontrassimo del grosso salvaggiume.

La curiosità di *Amiroo*, (che tale era il nome del cugino di Narina) non tardò ad essere soddisfatta; alla distanza d' un tiro ordinario, ci accostammo ad un avoltojo ch' io

aveva veduto fermarsi sull' alto d' una rupe. Il mio primo colpo lo ferì, e mentre prendeva il volo, il secondo lo gettò a terra. I compagni di *Amiroo*, di ritorno all' orda, gli aveano ben detto ch' io poteva sparare più colpi di seguito; ma giudicando naturalmente della mia arma dalle sue, non poteva credere che si potesse ferire due volte colla stessa freccia scoccata; rimase dunque attonito in udire il mio secondo tiro, ed in vedere l' animale a terra. Avrebbe bramato assai, diceva, di posseder un' arma simile per battersi coi Caffri e formava un tal voto con un tuono ed una espressione da farmi presumere che l' uomo, se non è il più forte tra gli animali, ne è certo il più nobile e coraggioso. Ei mi chiese perchè i coloni non avessero moschetti di simil fatta; l' interrogazione mi parve molto sensata, ma non potei rispondergli categoricamente. Non solo i coloni non ne possedevano di fatto, ma anzi prima del mio arrivo molti di loro non ne avevano mai veduto, ed in tutte le abitazioni lontane dal Capo, si parlava del mio moschetto come d' una meraviglia, d' una curiosità senza esempio, e non ho mai potuto ottenere da uno di que' coloni che si provasse a cacciare con uno de' miei archibusi a due colpi, sebbene vedessero giornalmente ch' io non mi serviva d' altri, a meno che non volessi tirare a palla sulle grosse gazzelle; nel qual caso quelli da un sol tiro sono infatti da preferirsi per l' aggiustatezza della mira.

Credetti accorgermi che *Amiroo* s' immagi-

nasse ch' io potessi tirare indefinitamente e ad arbitrio senza essere obbligato a caricare di bel nuovo, e ne rimasi convinto dalla imbarazzante interrogazione ch' ei mi fece poco dopo. Un nibbio ci passò sopra; io gli tirai i miei due colpi; ei non fece che divergere un istante e continuò la sua strada, *Amiroo* mi chiese perchè io non continuassi a tirare finchè l' avessi ucciso; io non ebbi altra risposta da dargli se non che l' uccello era troppo comune, che quindi io non ci badava, e che d' altronde tanto fracasso poteva allontanarne degli altri de' quali io era più voglioso; con questa non bella invenzione, mi sottrassi dal dargli una spiegazione cui era utile che ignorasse per sempre, ed accrebbi l' opinione di superiorità inspirata da un bianco a qualunque specie di selvaggio.

La mia caccia fu fortunata abbastanza. Fra gli altri, uccisi un cuculo, il quale, in quel genere, formerà una nuova specie affatto ignota. Le piume non ne sono osservabili; ha quasi tutto il corpo di un bruno oscuro; il suo canto è composto di parecchj suoni ad inflessioni diverse, e si fa udire da lunge; passa dell'ore intere a cantare senza interruzione e si tradisce così da per sè, avvertendo il cacciatore. Io gli conserverò, nella mia Storia naturale degli uccelli, il nome di cuculo garrulo che noi gli avevamo dato.

Uccisi anche qualche pappamosche e molti turachi di cui facemmo delle vivande con la stessa salsa delle pernici, ma molto migliori.

Il cugino di Narina, vedendomi gettare a terra cosìfacilmente ogni specie d'uccelletti vicino a lui, mi pregò di prestargli il mio archibuso onde far prova della sua abilità. Non era politica il dargli delle utili lezioni; senza però voler passare per istregone, bramava che si persuadesse, colla propria esperienza, esserci un enorme distanza fra un europeo ed un ottentotto. Caricai il mio archibuso ma a sola polvere e lo lasciai tirare fin che voleva; egli s' impazientiva in vedere che nulla cadesse; è però vero che se avessi anche caricata l' arma a dovere, non perciò sarebbe stato più fortunato; per timore di abbruciarsi il volto, volgeva la testa nel tempo stesso che tirava il colpo; ma siccome anche così avrebbe potuto colpire, io preferii di nulla accordare all'accidente. In fatti è cosa certa che, se avesse ucciso un solo uccelletto, il mio credito diminuiva di molto nella sua mente, e quindi presso tutto l' orda; che se l' opinione non guarentiva la mia persona, serviva almeno ad un certo amor proprio.

Mentre facevamo ritorno, s' incontrarono, dugento passi distanti da noi, de' bubali in frotta; io ne uccisi uno con un colpo di carabina, ciocchè parve sorprendente all' amico, pensando che a quindici passi di distanza, non aveva potuto in più colpi ferire un piccolo uccelletto. Squadrava con maraviglia lo spazio prodigioso che stava tra il bubalo e noi, e tali riflessioni lo rattristavano e n' era oppresso; io mi sentii commosso e mi posi a conso-

larlo. Buon giovanetto, che non sapevi quanto preziosa ed interessante fosse quella semplicità che ti rendeva sì piccolo agli occhi d'un tuo simile! deh, conserva pure la tua fortunata ignoranza, e possa io essere l'ultimo straniero che osi spingere il passo temerario per le tue campagne, e profanare le tue solitudini!

Coprimmo il hubàlo con dei rami, e giunti agli alloggiamenti mandai a prenderlo con un cavallo.

Affine di divertire *Amiroo* ed il suo amico, impiegai il rimanente del giorno ad imbalsamare i miei uccelli, e gli feci rimanere colà la notte, avvertendoli che il giorno dopo dovevano condurmi alla loro orda; questa nuova fu il segnale di grande allegria. Si passò lietamente la sera, e si prese al solito il te col latte, presso ad un gran fuoco; io aveva fatto uccidere uno dei montoni mandatimi da *Haabas*; la cena fu piacevolissima, si danzò, si suonò, e la lira immortale non fu dimenticata. Io ne diedi due a' miei ospiti che ne avevano veduto tra le mani di tutti quelli dell'orda che erano stati da me prima di loro; la riputazione di quello stromento s'era presto diffusa, e morivano di voglia d'averne, senza osare di chiederlo. Prevenendo quindi le loro brame non feci che aumentare la considerazione e l'amicizia che avevano per me.

Venuta ora di dormire, io avvisai tutta la mia gente del viaggio dell'indomani, e raccomandai a *Klaas* che i miei due cavalli fossero pronti allo spuntare del giorno.

CAPITOLO XVII.

Apparato per la visita de' Gonachesi. — Particolarità di questa visita. — Misero stato d' un gonachese.

Al mio destarmi, il collega d' *Amiroo* era partito onde avvertire *Habaäs* della visita che io stava per fargli, il giorno stesso.

Qualunque sia l' immensità dei deserti dell'Africa, non bisogna calcolarne la popolazione da quegli sciami innumerabili di negri che formicolano quasi su tutte le coste occidentali, dall' isole Canarie o dal regno di Marocco fin ne' contorni del Capo Buona speranza. Non vi ha certamente proporzione alcuna su cui fissare principj anche incerti. Da che per un commercio approvato dal minor numero, abborrito dal maggiore, i barbari navigatori di Europa indussero que' negri, con un' esca detestabile, a dare loro in mano i prigionieri o i più deboli tra di essi, divennero, in proporzione dei loro bisogni, perfidi ed inumani. Il capo vendette il suo dipendente, la madre il figlio, e la complice Natura potè fecondare le viscere!

Ma questo traffico ributtante, esecrabile, è ancora ignorato nell' interno del continente presso al Capo Buona Speranza, ed in tutte le parti da me percorse; il deserto è veramente il deserto; solo a grandi distanze trovansi tribù sempre in picciolo numero che vivono delle

dolci frutta della terra o del prodotto del loro bestiame, ma lungo è il viaggio da farsi prima di giungere da una ad un' altra tribù. Gli ardori del clima, l' aridità delle sabbie, la sterilità della terra, la mancanza d' acqua, le decrepite e granitiche montagne, le bestie feroci, e più ancora l' umore un po' flemmatico ed il freddo temperamento dell' ottentotto, son tutti ostacoli alla riproduzione della specie; è forse senza esempio che un padre abbia contato sei figli.

Ed infatti, secondo tutti i dati ch' io potei procurarmi, sono persuaso che il paese dei Gonachesi non contenga tre mila anime, su d' una estenzione di 30 o 40 leghe, e l' orda di *Haabas* che ammontava in tutto a circa 400 individui, aveva fama d' una tra le più considerabili della nazione.

Non erano più quegli Ottentotti imbastarditi e miserabili che languono in seno alle colonie, abitanti spregevoli e spregiati, che non conoscono che il nome vano dell' antica origine loro e non godono che a spese della loro libertà d' un po' di pace, cui comprano ben cara col travaglio eccessivo nelle abitazioni, e soffrendo il dispotismo de' loro capi, sempre venduti al governo! Io poteva finalmente ammirare un popolo libero e coraggioso di null' altro invaghito che della sua indipendenza, incapace di cedere ad impulsi contrarj a Natura, e fatti per offendere il loro carattere ingenuo e veramente filantropico e magnanimo.

Io non voleva recarmi presso quella rispet-

tabile nazione come un cacciatore smarrito, cui la stanchezza e la fame costringono a fermarsi ove può; aveva formato il disegno di presentarmivi con un apparato imponente ed onorevole ad un tempo per quel popolo e per me.

La mattina, posi ogni cura in ornarmi, pettinai i miei capelli, ed arricciatili in modo distinto, li caricai di polvere, siccome avrei fatto per recarmi in un circolo elegante. Diedi ordine alla mia barba alla meglio possibile; nè fu già per capriccio o per bizzaria di gusto ch' io l' aveva lasciata crescere per un anno, siccome è stato ridicolosamente spacciato nel mondo; e molto meno l' aveva fatto, come que' viaggiatori erboristi appassionati per una foglietta od uno stelo, in punizione di non avere scoperto abbastanza presto una data pianta diaforetica, od un impercettibile insetto. La mia politica me ne aveva fatto la prima legge; la lunghezza della mia barba non era già abbandono o negligenza di me stesso; anzi la nitidezza olandese la più scrupolosa, forma la mia delizia; nè è già questo per un creolo d' America un semplice bisogno d' abitudine ma bensì una voluttà. Nelle mie gite ho cambiato di biancheria e di vestiti fin tre volte al giorno, ma il progetto di lasciarmi crescere la barba era stato meditato molto prima di partire dal Capo. Io era al fatto delle guerre de' Caffri coi coloni, e dell' orrore in cui questi ultimi sono tenuti da' selvaggi. Poteva essere incontrato dagli uni o dagli altri;

era dunque essenziale di darmi, tanto col mio esteriore quanto colla mia condotta e maniere, un aspetto di vero forestiere che nulla avesse di comune coi coloni. Il piano infatti ebbe felice riuscita; in tutte le orde presso cui mi sono trovato, mi vidi sempre accolto qual essere straordinario e di una specie novella. Un'invincibile avversione al tabacco e all'acquavite, cose tanto pregiate da' coloni e da' selvaggi, accresceva il loro stupore; l'idea di sì favorevole provenzione, che non poteva sfuggirmi, mi dava una sicurezza, un'intrepidezza che mi procurarono grandi godimenti, sconosciuti ad altri viaggiatori. Niente mi fermava; io camminava e mi presentava senza turbarmi; e con tale contegno avrei traversato tutto il centro dell'Africa fino in Barberia senza la più leggera inquietudine, se la terra non mi fosse per così dire mancata sotto a'miei piedi; ma la sete e la fame più crudele saranno per sempre una insormontabile barriera a chi volesse accingersi a così ardita intrapresa.

La mia barba era dunque l'essenziale mia salvaguardia, ma mi rendeva poi anche un giornaliero servigio non meno prezioso. Quando era in cammino, usava la precauzione lavandola di lasciarvi tutta l'acqua che poteva ritenere, e nelle ore più calde del giorno era quello pel mio volto un rinfresco da cui traeva grande sollievo.

Ciò fatto, mi vestii al più presto possibile. Tra' miei abiti da caccia ne aveva uno di colore oscuro guarnito con bottoni d'acciajo fac-

cettati, e lo scelsi qual mio vestito di cerimonia, i raggi del sole battendovi sopra in tutte le direzioni dovevano colla rifrazione loro gettare una luce a farmi ammirare da tutti quei selvaggi. Sotto un' tal giustacore posi un giubbettino bianco, ed in mancanza di stivali feci uso di calzoni lunghi di nankin ciocchè mi parve sempre' dignitoso; aveva inoltre meco un pajo di scarpe all'europea; le calzai senza dimenticare le mie grandi fibbie d'argento che per accidente erano brillantate. Avrei grandemente desiderato un cappello orlato d'oro, ma bisognò farne senza. I calzoni lunghi rendevano inutili le belle asole de' miei legacci, e le impiegai in vece ad attaccare sul mio cappello, tale qual era, un magnifico pennacchio di piume di struzzo di tutta lunghezza.

Ma qual pena non mi davano gli arnesi del mio cavallo che non corrispondevano agli ornamenti del cavaliere! In luogo di quella magnifica pelle di pantera che sarebbe stata tenuta per cosa superba in Francia, e che nulla diceva agli occhi d'un selvaggio, quale effetto non avrebbe mai fatto sulla mia bestia la più cattiva di quelle gualdrappe che trottano regolarmente ogni settimana da Parigi a *Poissy*! Tanto è vero che la rarità degli oggetti ne costituisce sovente tutto il merito ed il valore!

Io aveva annunziato al mio fedele *Klaas* ch'ei sarebbe montato a cavallo meco, e che mi avrebbe servito da scudiere. S'era dunque ei pure ornato alla meglio; ma volendo far comparire anche lui, gli diedi un pajo di vec-

chi calzoni cui mise in dosso con una vanità che indicava ad un tempo il piacere per tale donativo e l' importanza ch'ei riceveva da tale decorazione.

Tutto era pronto per la mia partenza, quando spiccai due de' miei cacciatori co' loro archibusi a fare avvertire l'orda del mio arrivo; ed io stesso poco dopo, fatta colazione, mi posi il pugnale in seno; un pajo di pistole alla cintura, un altro agli arcioni della mia sella col mio fucile a due tiri, e montai a cavallo. *Klaas* fece altrettanto; e portava la mia carabina; ei mi seguiva conducendo quattro de' miei carri, ed era seguito egli stesso da quattro cacciatori, i quali scortavano un altro de' miei incaricato di portare una cassetta entro cui stavano due fazzoletti rossi, degli anelli di rame, coltelli, acciarini; ed altri doni ch' io voleva fare all' orda. *Amiroo* camminava alla testa onde servirci di guida.

Si costeggiò da prima il fiume rimontandolo per quasi un' ora; dopo di che, lasciatolo da parte, *Amiroo* ci condusse fra due alte montagne in una stretta gola, la cui lunghezza e tortuosità non era lunga meno di due leghe. All' estremità della stretta, tornati a cinque o sei passi di distanza dal fiume, ci si affacciò di bel nuovo la campagna aperta, e di là mostrandomi col dito una picciola eminenza sulla quale io vedeva un *kraal*, la medesima guida mi avvertì essere quello di *Haabas*; n'eravamo lontani soli dieci tiri di fucile, ma il cammino era stato più lungo di quello ch'io cre-

deva, giacchè ci avevamo impiegato tre buone ore.

Quando non mi vidi più che dugento passi distante dall' orda tirai i miei due colpi, e feci fare altrettanto a' miei quattro cacciatori; i due altri spediti innanzi riposero al nostro saluto colla loro scarica, e fu quello per tutta l'orda il segnale d'un grido generale di gioja. Io non mischierò di riflessioni una scena tanto interessante; il lettore di buon animo verrà a parte delle dolci emozioni del mio, e preferirà un racconto tutto verità e semplicità. Vidi che tutti sortivano dalle capanne e si radunavano a stuoli; ma al mio accostarsi, le donne, le ragazze ed i fanciulli, scomparvero e ciascheduno rientrò sotto il suo tetto. Gli uomini rimasti soli, guidati dal loro capo, mi vengono incontro; io allora smontando da cavallo dissi, *tabé*, *tabé*, *Haabas*, al buon vecchio, prendendogli la mano e stringendola fra le mie; ei rispose al mio saluto con tutta l'effusione d'un cuore riconoscente e mosso da un tale contrassegno d'onore di cui era egli il principale oggetto. Io ebbi lo stesso cerimoniale per parte di tutti gli uomini, eccetto che, soppresso per rispetto il tocco della mano, vi sostituirono il segno colla testa d'alto in basso; e pronunziando *tabé*, accompagnavano tal voce con un battimento di labbra più forte.

Ciascheduno in particolare mi esaminava colla più grande attenzione; le minime particolarità della mia persona colpivano i loro sguardi. *Haabas* medesimo, che non mi aveva veduto

che negletto nel mio campo o vestito da caccia, sembrava attonito pei miei rari ornamenti, e pareva avermi una maggiore deferenza ed un tuono più rispettoso che per lo passato.

Aveva lasciato il mio cavallo all'ombra d'un grand' albero sotto il quale si era venuto a complimentarmi ; io non vi rimasi che alcuni minuti per rinfrescarmi, giacchè mi proponeva qual grande piacere, quello di contemplare quell' orda interessante, e mi vi recai scortato da chi m' accompagnava. A mano a mano ch' io passava dinanzi ad una delle capanne le quali, siccome quelle degli Ottentotti, non hanno che una sola apertura assai bassa, la padrona di casa che n' era da principio sortita per vedermi arrivare da lungi, si ritirava tosto, di modo che, obbligato ad abbassarmi ad ogni istante per esaminare l'interno, erano per me un curiosissimo spettacolo que' volti bruni immobili ed attaccati per dir così alle pareti della capanna, quasi ritratti fatti col carbone.

Avrei potuto lasciare il mio biglietto di visita da tutte quelle signore, mentre non fui ricevuto da alcuna.

Del resto si addomesticarono a poco a poco e me le vidi finalmente all' intorno ; mi si presentò del latte da tutte le parti. Narina non era ancora nel numero delle curiose ; io ne chiesi novella, si corse a cercarla, e giunse infatti con un paniere di latte di capra ancor caldo ch' ella venne premurosamente ad offrirmi. Io ne bebbi a preferenza dell' altro, tanto a motivo delle grazie naturali che pose in far-

mi il donativo, quanto della nettezza ch' ella aveva procurato di dare al suo recipiente, cosa che mancava a quelli dell' altre. Del resto tutte quelle femmine nella più grande loro eleganza, unte e tinte di fresco, col volto dipinto in cento modi diversi, mostravano abbastanza qual rumore avesse fatto per l' orda la nuova del mio arrivo, ed il gran conto che facevano del forestiero. Narina si era ornata dei doni ch' io le aveva fatti, ma estrema fu la mia sorpresa quando m' accorsi che non aveva seguito l' etichetta come le sue compagne, e che aveva omesse le unzioni; sapeva ella a qual punto mi dispiacesse quel raffinamento di civetteria, e per quanto avesse dovuto costarle la privazione, se l' era imposta affine di farmi cosa grata. Mi presentò sua sorella che mi parve graziosa, ma sia che la prevenzione mi accecasse, sia che l' odore de' suoi unguenti mi avesse stomacato, non le ravvisai le attrattive di Narina, e nulla mi fece sentire.

Giunto da *Haabas*, ei mi mostrò sua moglie la quale nulla aveva che la distinguesse dall'altre, e vidi colà, come si vede bene spesso altrove, che madama la comandante era ben provveduta d'anni e di bruttezza; ciò non impedì, che da destro cortigiano io le presentassi un fazzoletto rosso, ch'ella ricevette senza cerimonie, e con cui si cinse immantinente il capo.

Aggiunsi a tale offerta un coltello ed un acciarino; ma siccome aveva voglia di conoscere il suo gusto, ed era ben contento di vedere una selvaggia nell'imbarazzo della scelta pe'

suoi ornamenti, io le mostrai tutti i miei lavori di vetro, pregandola a sceglierè ciò che più le piacesse. Ma non godetti della soddisfazione che mi era proposta, giacchè si gettò senza esitare sulle collane bianche e rosse, dicendo che gli altri colori troppo analoghi alla sua pelle non facevano alcun effetto e non erano di suo gusto. Fu osservazione da me sempre fatta che in generale i selvaggi non fanno gran caso del nero e dell'azzurro. Le diedi inoltre del grosso filo di ottone per farne due paja di smanigli, cosa che mi parve da lei preferita a tutte.

Tanti donativi non erano guardati senz' invidia dalle altre femmine, che alzarono estatiche le mani, e dichiaravano ad alta voce della loro ammirazione che la sposa di *Haabas* era la più fortunata delle donne, e la più brillante per giojelli che si fosse mai veduta in tutte l' orde della nazione gonachese.

Venni poscia alla distribuzione dei rimanenti globetti di vetro ch' io aveva recati, e confesso di buona fede, ch' io feci in modo che alle più giovani e belle toccasse la parte migliore

Diedi agli uomini de' coltelli, degli acciarini e delle foglie di tabacco; era mia intenzione nell'andare in persona a far visita a quell' orda che tutte le famiglie che la componevano si risentissero della mia generosità, e non era poco in fatti ciò ch' io aveva meco recato.

Haabas mi pregò per parte di alcuni vecchj imponenti, che non potevano sortire dal

loro alloggio, di seguirlo e d'andarli a vedere; io mi prestai senza fatica a' suoi desiderj, ed entrammo nelle loro capanne; avevano tutti per guardiani de' fanciulli d'otto o dieci anni, incaricati di dar loro da mangiare, non che ogni altro soccorso necessario alla caduca età. Una sì rispettabile istituzione presso popoli selvaggi mi interessò grandemente, e ne espressi tutta la soddisfazione al mio conduttore. Sebbene que' vecchj non fossero per la maggior parte resi impotenti che dagli anni, e non già da quelle infermità che sono l'appannaggio ordinario de' popoli inciviliti, osservai con meraviglia che i loro capelli non erano canuti, e che appena scorgevasi all' estremità loro una leggiera tinta di grigio.

Fui condotto dopo di ciò verso una capanna affatto separata da tutte le altre che racchiudeva (tristo spettacolo!) un' infelice coperto d' ulceri da capo a piedi. Io mi abbassai per entrare; un odore infetto che ne sortiva mi fece retrocedere d' orrore. Quella povera creatura giaceva colà da più d' un anno senza che alcuno osasse accostarglisi; tanto temevasi la comunicazione del male, che passava per contagioso! Sua moglie in fatti e due figli erano morti due mesi prima. Gli si gettava il cibo su l'ingresso della sua capanna o piuttosto della sua tomba, giacchè non poteva più dirsi che fosse un essere vivente. Il suo stato veramente deplorabile mi fece pietà, giacchè marciva da lungo tempo tra le immondizie ed i suoi proprj escrementi. Quanto mi sentii rat-

tristato per non potere recar sollievo ai suoi mali con qualche efficace rimedio!

Invano mi tornava in mente che a Surinam raccoglievamo noi stessi il balsamo di *copahu* e quello di *racassir*, che è io credo il *tolu* della farmacia, e che con quel solo soccorso facevamo risanare facilmente i nostri negri. L'Africa non mi presentava alcuna di quelle piante salutari, o almeno se vi allignano, in qual luogo dovevamo girne in traccia? Mi venne non pertanto in mente un mezzo, se non di scacciare del tutto il suo dolore, di sospenderne almeno un poco la durata.

Cominciai per tranquillare gli animi di que' buoni selvaggi assicurandoli che la malattia non era contagiosa, che non poteva comunicarsi col contatto immediato dell'ammalato, e meno ancora col mezzo dell' aria ambiente. Affine di meglio persuaderli, dissi loro con fermezza ch' io conosceva quel male; senza tale precauzione il disegno ch' io formava pel sollievo di quell' infelice correva gran rischio di svanire, attesocchè una invincibile prevenzione facea loro temere di epidemia. Per buona sorte mi prestarono credenza e promisero di eseguire quanto io avessi ordinato.

Dissi loro dunque che sarebbe a proposito di fare al moridondo una frizione generale con del grasso squagliato di montone; che un sì innocuo rimedio avrebbe ridonato un po' di cedevolezza alla pelle inaridita di quell' uomo, e gli procurerebbe almeno la facilità di moversi. Io gli feci dare parecchie stuoje, pre-

gandolo di fare qualche sforzo onde passarsele sotto. Sebben debole come era, riescì a grado de' miei desiderj. Li pregai allora di costruirgli una nuova capanna, e di trasportarvelo, espediente che fu accolto con acclamazioni da tutti gli assistenti. Per non dar tempo alla buona loro volontà di raffreddarsi, la mia gente ed io ponemmo mano all' opera, e la capanna fu in breve compiuta ed in istato di dar ricetto all' infermo.

Mi stette sempre in mente che quell' uomo sia stato vittima del distruttore flagello che avvelena le fonti della vita e distrugge il piacere col piacere medesimo. I Gunachesi, sebbene ignari di quel male; perchè in nessuna comunicazione cogli Ottentotti del Capo che lo conoscuno sì bene, potevano averlo ricevuto per lento passaggio; una gita o un fatale incontro era stato certamente la causa della di lui sciagura.

Si fece sortire disteso su le sue stuoje, fu portato alla sua nuova dimora e fu l' antica nel punto stesso demolita ed arsa. Io era come un nume benefico per que' buoni selvaggi. Con quale interessamento non seguivano essi il pover uomo, cogli occhi fissi ora nel suo salvatore, ora su quello sciagurato per la salute del quale concepivano già molta speranza; questo dolce alimento de' cuori splendeva infatti su tutte le fronti e raddoppiava la tenera loro compassione! Con quale premura non li vedeva io accorrere tutti, attorniarmi, intenerirsi pe' patimenti del fratel loro, e le femmine spe-

cialmente implorare le cognizioni che supponevano in me, affine di dare, se era possibile, qualche sollievo al suo supplizio e ridonargli la vita!

Ei non era più che uno scheltro mal coperto da una pelle raggrinzata ed arida che lasciava vedere delle parti d' ossa nelle gambe, nelle braccia, nei fianchi e nelle reni; tutte le giunture erano smisuratamente gonfie, ed i vermi anticipando su la sua distruzione lo rodevano già da tutte le parti.

Dopo la frizione da me ordinata fu introdotto nella sua nuova capanna, lo raccomandai alle attenzioni ed alle cure di tutta l' orda, e pregai che gli si desse solo latte per nutrimento.

Dubito assai che tali soccorsi non sieno stati sufficienti a salvarlo, sgraziatamente io non ne sapeva di più; e nell' intima persuasione che la sua morte fosse inevitabile, aveva pensato che l' affrettarla fosse il più grande servigio che gli si potesse rendere. Se ho prolungata di qualche giorno la sua dolorosa esistenza, il più crudele de' suoi nemici non avrebbe potuto fare di peggio.

Ritornato alla dimora di *Haabas*, sua moglie mi presentò del latte per reficiarmi; si era fatto uccidere un montone per me e per la mia gente.

Fece arrostire qualche pezzo di carne su la brace dinanzi alla capanna, ma i miasmi che mi avevano seguitato, e lo schifoso spettacolo di quel cadavere ancora animato mi stavano sempre presenti e mi avevano levato l' appeti-

to. Tuttavia per timore che quei selvaggi pensassero che i loro cibi mi eccitavano inappetenza, ciocchè gli avrebbe crudelmente mortificati, mi sforzai di mangiare un poco. Dal sito ove io stava seduto, al di là del crocchio che mi attorniava, vedeva la mia gente meno dilicata del loro signore, gozzovigliare con ciò che era stato loro distribuito e divertirsi come se fossero stati a nozze.

Terminato il pranzo, non mi rimase che il tempo necessario onde essere di ritorno prima di notte, quindi, preso congedo da' miei buoni vicini, dopo una litania di *tabè*, rimontai a cavallo; quasi tutta l' orda mi seguiva, ma sempre più incalzato dal tempo, diedi di sprone, ed in meno di un' ora *Klaas* ed io fummo a casa; il rimanente giunse molto più tardi. Una ventina di gonachesi, uomini e donne, tratti dalla curiosità, gli accompagnavano; in ogni altra circostanza una tale visita avrebbe potuto risuscirmi discara, ma per allora era ben provveduto, e venti bocche di più non mi incomodavano in modo alcuno.

Certamente si attende il lettore di trovare nel numero de' sopravvenuti la bella Narina; ma ciò che certamente non s' indovina, e che farà sorpresa, si è che seppe sì bene rimanere incognita, che solo all' indimani rilevai da lei stessa che era giunta là sera innanzi. La notte fu tutta dedicata alla danza ed al canto; ma non volendo privare alcuno di una partita di piacere formata a caso, non volli interromperli.

Uno de' mezzi per conservare sui selvaggi quella superiorità che il presuntuoso europeo s' arroga di pieno diritto, non è già, come potrebbe credersi, l' intimorirli, spargendo dovunque minacce e spavento; un così sciocco sistema non fu inventato che da un folle temerario, o da un vile alla testa di numerosa schiera, che approfitta della sua forza per imporre leggi imperiose e dure. Il recente esempio che ne offrono i nostri viaggi è una prova sicura, che non si cattivano gli uomini a replicati colpi di cannone o colla spada alla mano; la tragica fine d' uno di quegli audaci navigatori deve servire di perpetuo esempio a chiunque osasse abbracciare sì funesti principj. Ebbi occasione di conoscere non esser d' uopo avventurare coi popoli della Natura, domande che costino loro troppi sacrificj; essere cosa prudente il privarsi d' un poco per ottenere di più; che solo a forza di belle maniere si ottiene il loro favore, e che il punto capitale per riuscire con essi è quello di farsi amare. Con tali principj è facile immaginarsi ch' io non credo all' antropofagia, e che non v' ha paese sì deserto e sconosciuto ove io non osassi presentarmi tranquillamente e senza timore. La diffidenza è la sola causa della loro barbarie, se tale nome può darsi a quell' urgente necessità di allontanare da noi e distruggere anche quanto sembra tendere a turbare il nostro riposo e la sicurezza nostra.

Io non aveva potuto dormire tutta la notte; m' alzai quindi allo spuntare del giorno, e qual

maraviglia non fu la mia in vedere Narina! Pareva più confusa e vergognosa del solito, ed allora soltanto, come dissi, mi confessò ella che era giunta sino dal giorno innanzi con tutti gli altri. La rimproverai d'essersi così nascosta a' miei sguardi; le feci istanza di dirmene la ragione, ma non potei ottenerne positiva risposta; il suo silenzio in tale proposito giunse alla ostinazione; e finalmente, come se avesse temuto d' avere spinte troppo in là le sue speranze, divenne più timida quanto più indovinava i sospetti che le pareva io formassi sul di lei conto. Una sì ingenua ritenutezza me la rese più cara; il caffè era pronto e le feci parte della mia colazione.

Le danze e l' allegria continuarono ancora per tutta la giornata, ma l'indomani la curiosità trasse a poco a poco tutta l' orda nel mio campo. Era un andare e venire da tutte le parti, spettacolo che mi rappresentava il mobile quadro d' una festa di villaggio. Io gli accolsi con pari cordialità e chiesi nuove del povero infermo, che furono tali da farmi piacere. Ei parlava sempre di me colle lagrime della riconoscenza. Soffriva ancora è vero, ma qual cambiamento di stato! quale sollievo non traeva egli dalla nettezza ch'io gli aveva procurato! Aveva almeno il conforto di vedere i suoi amici e di trattenersi con loro, che pieni di fiducia nelle mie parole non temevano più di entrare nella sua capanna ed accostarsegli. Le visite loro erano una distrazione che versava su le sue piaghe un balsamo più sa-

lutare d'ogni altro, e gli faceva dimenticare i suoi mali. Io dubito assai della sua guarigione, dopo lo stato disperato in cui lo vidi; ma se fosse possibile che si ristabilisse, io credo che quel rimedio morale ci avrà contribuito non poco. Non v'ha al certo più crudele destino che di vedersi così derelitto dagli amici e parenti, e confinato da lunge come un cadavere che fa orrore a vederlo. Ciascheduno mi raccontava tali particolarità a modo suo, e le accompagnava con ringraziamenti tanto più vivi quanto più apparteneva da vicino all'infermo coi vincoli del sangue e dell'amicizia.

Solo il dopo pranzo del secondo giorno cessò la processione, e quei bravi gonachesi presero congedo dal mio campo per far ritorno assolutamente all'orda loro. Io non mi stancai di raccomandar loro l'infermo, dicendo che ogni cura a lui prestata era il più lusinghiero tratto di stima ed affetto per me, ed incaricai Narina particolarmente di consegnargli per parte mia una piccola provvigione di tabacco. Feci principalmante a quella giovine selvaggia qualche nuovo presente, e la lasciai partire.

Io l'aveva poco trattata, ma l'attaccamento che mi aveva ispirato era sì semplice e naturale, io m'era sì bene accostumato ai suoi modi, e trovava tanta analogia fra il suo cuore ed il mio, che non poteva persuadermi che la nostra conoscenza fosse sì fresca, e dovesse terminare sì presto. Credetti vederla per l'ultima volta . . . . . . Altre cure, altri pensieri.

CAPITOLO XVIII.

Cenni sugli Ottentotti — Ornamenti del bel sesso. — Cure della prole. — False imputazioni di Sparmann, e false cerimonie loro attribuite da Kolbe.

È tempo d' osservare che le femmine di quel paese non s' erano comportate colla mia gente come aveano fatto precedentemente quelle del fiume *Gamtoos*. Mostravan esse il più grande ritegno, e quando partivano gli uomini loro nessuna di esse osava rimanersene.

Confesso che tali visite, un po' lunghe, un po' numerose e troppo replicate, cominciavano a dispiacermi; temetti a ragione che non ne risultasse del disordine tra' miei, e che non prendessero amore alla dissipazione. Già ognuno attendeva meno ai suoi doveri; la caccia gli interessava meno di prima; la danza occupava tutti i loro istanti. Le persone incaricate della condotta e della custodia del mio bestiame vi si prestavano a malincuore, e lo lasciavano vagare disperso qua e là, altri s' erano assentati la notte, e non erano ricomparsi che a giorno affine di prendere riposo; ma credetti atto di politica il chiudere gli occhi su questi piccoli abusi, e ricondurre insensibilmente ciascheduno al suo dovere. Il caldo cominciava a diventare insopportabile, il sole, già ripassato l' equatore, ci batteva perpendicolarmente, ed era ardente a grado che sarebbe

stata pericolosa cosa l'esporvisi in tempo de'più forti calori; la stessa mia tenda si cangiava in tali momenti in una stufa da cui era obbligato a sortire. Quanti forti motivi per indurmi a cangiare di sito, ed a trasportare i miei Penati in un' locale più ombreggiato sotto qualche folto boschetto! Ma mi ricordava l' appuntamento convenuto coi miei inviati presso i Caffri; non era impossibile che al loro ritorno, non trovandomi più a *Koks-Kraal*, si figurassero che mi fosse accaduto qualche impreveduto accidente, o che stanco di attenderli avessi preso il partito di levare gli accampamenti e continuare la mia strada; una tale diversione gli avrebbe posti nel più grande imbroglio. Dal canto mio il destino di due miei seguaci m' interessava troppo per abbandonarli, e non avrei voluto, per tutti gli uccelli dell' Africa, avermi a rimprovare un' azione sì indegna. Risolsi dunque di rimanermene sino al loro arrivo che necessariamente non poteva essere lontano, ma col fermo proposito di ricondurre tutta la mia gente ai soliti esercizj, dandone io il primo l' esempio.

Non mancai più secondo il mio antico costume di consacrare una parte della sera alla composizione del mio giornale; ed allora cominciai a scorgere i veri distintivi tra ottentotto ed ottentotto; e particolarmente tra i Gonachesi, e l' altre orde da me fino allora incontrate.

Il *kraal* di *Haabas*, quattrocento passi circa distante del fiume *Groote-Vish*, era sul

pendio d' una collina che stendevasi insensibilmente sino alle falde d' una catena di montagne, coperte di boschi d' altissimi alberi. Un ruscelletto vi passava in mezzo, ed andava a perdersi nel fiume. Tutte le capanne, in numero di circa quaranta, fabbricate su d' uno spazio di seicento piedi quadrati, formavano de' semicircoli, ed erano legate l' una all'altra col mezzo di piccoli parchi particolari. Ivi ogni famiglia chiude di giorno i vitelli e gli agnelli cui non permettono mai di tener dietro alle madri loro, che gli allattano solo la mattina e la sera, quando le femmine mungono le vacche e le capre. Eranvi oltre ciò tre gran parchi ben rinchiusi, destinati a contenere solo in tempo di notte le greggie di tutta l' orda.

Le capanne, simili per la forma a quelle degli ottentotti delle colonie, hanno al più otto o nove piedi di diametro sopra cinque o sei d' altezza. Sono coperte con pelli di bue o di castrato, ma più ordinariamente con stuoje. Non hanno che una sola apertura assai stretta e bassa, ed in mezzo a quel forno la famiglia mantiene il suo fuoco. Il denso fume che riempie que' covili e che non può uscire che per la porta, unito al fetore che sempre vi regna, soffocherebbe quell' europeo che osasse rimanervi per due minuti. L' abitudine rende tutto sopportabile a quei selvaggi. A dir vero, non vi rimangono nel corso del giorno; ma all'accostarsi della notte, ciascheduno va a casa sua, stende la sua stuoja, la copre con una pelle di castrato e vi si ravvolge con tanta voluttà,

con quanta il sensuale europeo su d' un morbido letto. Quando le notti sono troppo fresche si adopera qual coperta una pelle simile a quella sulla quale si dorme, ed il gonachese ne ha sempre da cambiare; appena fa giorno, tutti quei letti sono voltati e riposti in un angolo della capanna. Se il tempo è puro si espongono all' aria ed al sole; si battono l'uno dopo l' altro tali arredi per farne cadere, non già le cimici come in Europa, ma gli insetti ed un' altra immondizia non meno incomoda alla quale il caldo eccessivo del clima rende molto soggetti quei selvaggi, e di cui non sono padroni d' impedire la propagazione, per quanta cura vi pongano. Quando non hanno che fare, s' occupano d'una più scrupolosa ed esatta indagine di quell' insetto, ed una stretta di denti li libera l' uno dopo l' altro da quei piccioli animali malefici, metodo che è il più facile ed il più presto.

Non so quale autore s'è avvisato che un tal uso fosse per essi una risorsa, una parte del loro cibo, forse anche una cosa delicata. Nulla più falso di ridicola esserzione; io posso per lo contrario attestare che se si liberano per tal modo da simile incomodo, lo fanno con tanta avversione con quanta le nostre donnicciuole praticano la cosa in altro modo coi loro figli.

Dissi poi sopra che le Gonachesi pongono nell' ornarsi un genere di civetteria ignota alle ottentotte delle colonie. Eppure i loro vestiti non differiscono quanto alla forma, se non che

le prime li portano più grandi, ed il grambiale del pudore, ch'esse chiamano *neuypkros*, è più largo e giunge quasi alle ginocchia; ma negli ornamenti, direi anzi ne' ricami profusi in que' vestiti, consistono la ricchezza e la magnificenza di cui fanno pompa; la distribuzione principalmente su quel grembiale fa brillare l' arte ed il gusto di ciascheduna di esse; i disegni, gli scompartimenti, il mescuglio de' colori, nulla è trascurato. Più i loro vestiti sono in generale carichi di perle di vetro, più sono stimati; ne adornano perfino i loro berretti, che sono per quanto è possibile di pelle di zebro, perchè la pelle bianca di quel quadrupede a strisce brune o nere dà risalto alla loro fisonomia, e, siccome dicono benissimo elleno stesse, accresce il pregio alla loro bellezza. Sono oltre di ciò più o meno sontuose in proporzione de' globetti di vetro da esse posseduti, di cui si coprono tutte. Smanigli, cintura, collane, nulla è risparmiato quando vogliono comparire. Fanno dei tessuti con cui guarniscono le gambe a foggia di calzari. Quelle che non possono giungere ad un sì alto grado di magnificenza si contentano, specialmente quanto alle gambe, d' ornarle con lo stesso giungo con cui fabbricano le loro stuoje, o con pelli di bue tagliate a ritondate o colpi di magliuolo; e quest' uso fece sì che parecchj viaggiatori copiassero l' uno dall' altro, che que' popoli s' avvolgono le braccia e le gambe con interiora appena estratte dal corpo degli animali, e che divorino tali fornimenti quando cominciano a putrefarsi; errore

Le Vaillant.

Ottentotta.

Digitized by Google

grossolano e che merita d' esser dimenticato insieme coi libri che lo diffusero. Sarà forse accaduto che un ottontotto tormentato dalla fame abbia profittato di simile risorsa, solo mezzo con cui salvare i suoi giorni, ed abbia divorate le sue correggie ed i suoi sandali; ma perchè gli errori d' un assedio astrinsero gli uomini inciviliti a contentersi di cibi più vili, si potrà forse dedurne essere ordinario alimento degli uomini inciviliti i putridi brani?

In origine, gli anelli di cuojo ed i giunchi con cui gli Ottentotti cingevano le gambe loro, non erano che un indispensabile preservativo contro la puntura delle spine ed il morso dei serpenti che abbondano in quelle parti dell'Africa; ma il lusso trasforma in abusi le più utili invenzioni. A quelle pelli, e quegli anelli che servivano loro sì bene, le femmine sostituirono perle di vetro la cui fragilità le preserva sì male. Per tal modo fra' selvaggi come tra le più illuminate nazioni, si corrompono e degradano alla lunga le più savie e ben combinate istituzioni! Il lusso delle ottentotte, per quanto male inteso possa sembrare, prova abbastanza che la vanità appartiene e si diffonde in tutti i climi, e che a dispetto di Natura stessa, la donna è sempre donna dovunque sia. (*Tav. VI.*)

L' abitudine di vedere delle ottentotte non potè mai rendermi tollerabile l'uso loro di dipingersi la faccia in mille modi diversi, cosa a mio gusto schifosa e ributtante; nè so quale risalto pretendano ritrarre da quegli empiastri ridicoli non solo ma fetidi. *

I due colori di cui principalmente fan caso, sono il rosso ed il nero, composto il primo d' una terra ocrea che trovasi il molti siti; le mischiano esse e la fanno squagliare con grascia. Questa terra rassomiglia molto alla pietra cotta o tegolo ridotto in polvere. Il nero altro non è che fuliggine o carbone di legno tenero. Qualcheduna si contenta, a dir vero, di pingersi solamente il pomello delle guancie; ma sul totale si imbrattano la faccia a scompartimenti simmetricamente variati, e tal parte della toeletta loro richiede molto tempo.

Questi due colori sì cari alle ottentotte sanno sempre di polvere di bugù. L' odorato di un europeo non ne rimane al certo solleticato; forse che quello di un ottentotto non troverebbe meno insopportabili i nostri odori, le nostre essenze; ma almeno il bugù ha sul nostro rosso e sulle nostre paste il vantaggio di non essere pernicioso alla pelle, di non guastare il petto, e l' ottentotta che non conosce ambra, muschio nè benzuino, non sa che sia vapori, spasmi ed emicrania.

Gli uomini non si tingono mai il volto, ma gli ho veduti servirsi sovente d' nna preparazione di due colori frammisti, con cui tingonsi il labbro superiore fino alle nari e godono il vantaggio di respirarne continuamente l' odore. Le giovinette accordano qualche volta ai loro amanti il favore di applicargliene sotto il naso; e su questo punto hanno un genere di civetteria assai interessante pel cuore d' uno sposo ottentotto.

Fine del secondo volume.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo secondo volume.

Capitolo Nono.

CAP. XII.

CAP. XIII.

CAP XIV.

CAP. XV.

CAP XVI.

Cap. XVII.

Cap. XVIII.

INDICE

DELLE TAVOLE

Contenute in questo secondo volume.

616377